Alberto Magnaghi

Un'idea di libertà

San Vittore '79 - Rebibbia '82

con una nota di Rossana Rossanda

manifestolibri

manifestolibri 1

COLLANA EDITORIALE della
COOPERATIVA EDITRICE *IL MANIFESTO ANNI '80* s.r.l.

Progetto grafico G. D'Alonzo

© 1985 cooperativa editrice *il manifesto anni '80* s.r.l.
Via di Ripetta, 66 - 00186 Roma

Alberto Magnaghi

Un'idea di libertà

San Vittore '79 - Rebibbia '82

manifestolibri

INDICE

PARTE PRIMA: PAGINA

Frammenti di un percorso nel labirinto 11

21.12.79: Cella di isolamento
21.12.79: Il buiolo
23.12.79: Rompere le urgenze
24.12.79: Il pacco
25.12.79: Natale
27.12.79: La doccia
14. 1.80: Annientamento
29. 1.80: Storia di un tavolo; breve divagare sull'istituzione
20. 4.80: Cella a tre
30. 4.80: Il minibalsetta
29. 6.80: La scissione
3. 7.80: Il centro è vuoto
22. 7.80: Normalità
23. 7.80: Uscire dalla normalità: vivere la comunità è necessario

PARTE SECONDA:

La metamorfosi: Autoanalisi sulla mutazione dei sensi 45

13. 8.80: Imparare a non vedere: ricostruire lo scenario
19. 8.80: Imparare il grigio e ridipingersi di giallo
20. 8.80: La bocca di lupo
27. 8.80: Imparare a non sentire: costruire il tempo proprio
21. 9.80: Differenze ed identità
5.11.80: Imparare a sdoppiarsi. La scrittura. La socializzazione
14. 3.81: Dal reparto speciale alla borgata
14. 4.81: Imparare la geografia del sentiero dei camosci
20. 4.81: Imparare a contrarre l'existenz minimum
15. 6.81: Cella punta zero iperspazio
1. 8.81: Imparare a galleggiare nel vuoto
7.11.81: Costruire la memoria interna

PARTE TERZA: PAG.

Un'idea di libertà 87

19.12.80: La piazza del tempo. Un'idea di libertà
22.12.80: Riappropriarsi del tempo vuoto
27.12.80: Allontanare la barriera
8. 2.81: I carcerati plasmano l'istituzione
9. 4.81: La divaricazione
14. 9.81: Il movimento di Rebibbia
1.12.81: Suggestioni comunitarie
6. 3.82: Dalle monadi alle famiglie
26. 3.82: Biografia
26. 6.82: La costruzione di alianti

Post-fazione di Rossana Rossanda 124

ai miei compagni
di carcere

PARTE PRIMA

FRAMMENTI DI UN PERCORSO NEL LABIRINTO

"... tutte queste cose, che son tra le
più pesanti, lo spirito paziente se le
prende sulla schiena: poi, simile
al cammello che, carico, corre nel deserto,
anch'esso corre nel suo deserto".

(Nietzsche)

21 dicembre 1979
San Vittore, raggio 1° isolamento

CELLA DI ISOLAMENTO

Una scritta graffiata sulla parete della cella:
«indurirsi senza perdere la propria tenerezza».
Ho pensato: non può che averla scritta un compagno. Qualche tempo prima, in estate, dopo il 7 aprile, salendo verso Pian del Torto, un grumo di case grigie di pietra affondate in un paesaggio viola cupo dell'Alta Langa, guardando a valle, addensando il respiro — come avviene quando il presente è realmente vissuto — mi dicevo: «Se mi capiterà di andare in galera, farò finta che i muri non esistano, vivrò con me stesso tutto il tempo consumato con gli altri».
Intanto respiravo a fondo i profumi delle more e delle acacie, quasi a immagazzinare sensazioni per l'apnea.

1° raggio di San Vittore, sottoterra, senza riscaldamento. Cella bianco-purulenta, con branda, lavandino, buiolo. Le sbarre si affacciano su un cavedio, oltre il quale si intravede qualche vetro rotto; forse il cavedio dà su un cortile.

Il castello di Prunetto: immagini felici di suonate notturne sul palco della balera con il Bravom, cantacronache delle Langhe, del clarinettista di Santo Stefano, amico del Nuto, cui davo il cambio qualche sera; ma anche evocazioni orride delle «segrete» del castello, un lungo corridoio sotterraneo con la volta a botte, su cui si affacciano nicchie scavate nel tufo, separate dal corridoio con un muretto: antri bui e umidi, con il pavimento di terra, dove i Marchesi del Carretto tenevano i loro prigionieri.
Avevo provato, in estate, a entrare in una di queste nicchie senza speranza, uscendone subito, quasi con un salto, per non spingere troppo avanti l'immaginazione.
Meglio immaginare, al piano nobile, risalendo nel salone delle feste, dove la penombra è rotta dai profili delle colline incorniciate dalle bifore, la musica del ballo che giù nel borgo non arrivava; o forse arrivava solo il rimbombo ritmico del

contrabbasso, «la vacca», come risuona da lontano nelle notti stellate, portando nelle deboli solitudini di chi è rimasto a casa le vibrazioni immaginarie del rito della festa del paese, sul ballo a palchetto.
Tutto è troppo improvviso per indurre reazioni violente.

Per un lungo tempo (o forse pochi minuti) non mi rendo conto del passaggio ad un'altra dimensione dell'esistenza. O meglio, reagisco progettandomi altrove, negando la possibilità di essere posseduto da questa realtà, di essere determinato da questo spazio di due metri per quattro dove il mio corpo è rinchiuso.
Guidarsi a vivere come in un gioco, le regole fissate e osservate dal di fuori; la coscienza di sé non può essere data, banalmente, dalla condizione di un corpo coatto!
Quando in questura mi hanno messo le manette, la macchina è partita a sirene spiegate; io in mezzo a due strani tipi in borghese, l'autista guidava come un pazzo, con il senso di potenza che, probabilmente, dà il vivere con protervia trasgressiva ciò che gli impiegati delle cinque fanno con furbizia liberatoria; per un istante mi sono sentito vivere in un telefilm: finalmente nella realtà, quella riconosciuta degna di un telefilm.
Ma dopo un po' di tempo guardando intorno i muri della cella, lette e rilette le poche ossessive informazioni scritte e graffiate sui muri, viste e riviste le macchie di sangue, le sbarre, lo spioncino; dopo aver provato con impegno serioso a leggere il XIII rapporto CENSIS sulla situazione sociale del paese (ecco un posto dove finalmente posso leggere!) comincio a rendermi conto che sopravvivere diventa, qui, la dimensione principale dell'esistenza.
Comincio ad accorgermi che la finzione del gioco non può durare a lungo. Comincio a far parte di queste mura.
Forse non è che l'inizio di una lotta disperata fra me e queste mura, ma intanto devo prendere atto che non posso occultarle, non posso far finta di continuare ad essere me stesso, con la mia identità, solo ridotta nei movimenti e più sofferente.

Non so niente del carcere.
Niente. La luce, chi la spegnerà? Come si ottiene un asciugamani? Come si è «furbi», qui dentro? E che c'entro io con questo luogo? Che c'entra con la mia vita, i miei pensieri?

Sento che la distanza che mi separa da questo luogo renderà difficile il rapporto con gli altri, soprattutto con chi lo vive come parte comprensibile, «motivata», della propria esistenza.
Un ragazzo, capelli lunghi, magro, portamento standard della periferia milanese: tacchetti, stivali, giaccone con il collo di pelo, mentre alla matricola ci spogliavano per controllare se nascondevamo qualcosa fra le coscie, mi ha guardato con un sorriso complice e mi ha chiesto: «per che cosa sei dentro?».
Mi sono sentito molto imbarazzato: se gli avessi comunicato il mio smarrimento e gli avessi detto: «per niente, per una montatura politica», sarei stato ridicolo, l'avrei deluso.
Ho risposto: «per costituzione di banda armata».
Forse non ho usato la convinzione che il suo sorriso complice richiedeva: si è girato, rivestendosi, senza chiedere più nulla.
O forse il ragazzo, immerso nel suo corpo elegante, ha sentito la mia frase — e me con essa — come un ferrovecchio inutilizzabile — la politica — nei suoi desideri di realizzazione.

22 dicembre 1979
San Vittore, cella di isolamento

IL BUIOLO

Sono stato trasferito di cella, questa è molto più buia. Non posso leggere e neppure ne ho voglia.
Sono senza notizie: non mi hanno dato i giornali.
Il freddo è intenso, passo la maggior parte del tempo sulla branda sotto le coperte.
Penso alla macchina politica per cui sono stato arrestato: non mi aiuta a superare le ore.
È difficile, col passare del tempo nella penombra gelida e cupa di questa cantina, non farsi prendere dall'ansia di uscire.
Comincia un viaggio in un'altra dimensione del tempo: mi accorgo che qualunque ansia ribaltata e scaricata sul vissuto della cella è pericolosa, mina la capacità di sopportare il tempo presente e la sua nuova unità di misura.
La dimensione totale della cella — adattandosi il corpo ad essa — erode le resistenze intellettuali a vivermi altro da ciò che sono nel presente.
Memoria di sé e identità presente cominciano a separarsi, irrimediabilmente.
Fra i due oggetti sul pavimento, non sapevo quale fosse il «buiolo». E perché avrei dovuto saperlo? Cosa lo distingue, essendomene capitato uno nuovo e lucente, dal secchio per lo champagne?
Così ho fatto i miei bisogni nel bidone della spazzatura, di plastica, meno freddo.
Me lo hanno fatto pulire, guardandomi con commiserazione, in un antro così pieno di merda che mi sono un po' rinfrancato sulla modestia del mio errore.
Ma ora so qual'è il buiolo. Tenere la propria merda fino alla mattina successiva in un secchio da champagne, dà un senso particolare all'esistenza.
Ho fatto la prima esperienza dell'«aria», naturalmente da solo.
È una cella più grande con una parete a inferriata da cui

si vede un pezzo di cielo piovoso.
Il tempo ha cominciato a deformarsi, è lentissimo. Scivolo al di sotto delle condizioni materiali di sopravvivenza.

23 dicembre 1979
San Vittore, cella di isolamento

ROMPERE LE URGENZE

Sopravvivere è il problema principale in questo sotterraneo. Non si dà possibilità, per ora, di esistere oltre questa urgenza. L'umidità penetra dappertutto, il freddo non smette. Il tempo della struttura e del suo funzionamento non coincide mai col tempo che io vivo, con i tempi delle mie urgenze. Bisogna abituarsi, educarsi a rompere le urgenze, a misurare le aspettative sul ritmo di funzionamento della struttura.
Ho chiesto un rasoio: niente.
I giornali: niente.
Un asciugamano: niente.
Difficile non accettare queste mura, isolarsi dall'isolamento. La situazione è subìta, momento per momento, perdendo progressivamente autonomia.
Mi sono sforzato di leggere — Offe, Luhmann, Baudrillard — niente: lacerante sensazione che ciò che leggevo non poteva essere scritto per la mia condizione, non potevo percepirne il senso.
Non so che ora del pomeriggio sia, quando dal cavedio sento fischiare le note dell'inno di Potere Operaio.
Rispondo a questo primo segno conosciuto, è Chicco arrivato da Regina Coeli. Dice che a Regina Coeli era pieno di fascisti.
«Anche qui, compagno», risuona nel cavedio una voce da una cella imprecisata, ma vicina.
«E tu chi sei?», chiede Chicco.
«Un camerata».
Il dialogo si interrompe.

22 dicembre 1979
San Vittore, cella di isolamento

IL PACCO

Senza specchio. Da giorni ignoro la mia espressione, l'effetto di questo cubicolo sulla faccia.
Senza farci caso, con gesti usuali ed automatici, ogni giorno osserviamo più volte lo scorrere del presente, degli umori, delle sensazioni negli occhi, nelle pieghe della bocca, nel colore della pelle. Quasi rassicurante, questa impercettibile continua verifica di identità, dell'immagine che dialoga con le altre; richiamo e controllo continuo di ciò che trasmettiamo, del rapporto fra le nostre sensazioni, i desideri e il messaggio del nostro corpo.
Principio di seduzione, consapevolezza del proprio messaggio.
Interruzione come panico di essere osservati, dallo spioncino, senza sapere quale immagine si trasmette: nudità incerta. Sono senza faccia.
Eppure gli animali non danno l'impressione di soffrire per non avere un volto conosciuto a se stessi. O forse lo percepiscono in altre forme.

Oggi pomeriggio hanno ricevuto tutti il pacco. Ora so cosa significa aspettare il "Pacco". A me non è arrivato. Il cappellano non ha trovato Marisa al telefono. Tutto piomba nell'aleatorio, folle di pensieri si accavallano in questa prima rottura di rapporto fra tempo interno e tempo esterno, prima esperienza di "non contemporaneità".
Il presente si svolge dentro un'immaginazione dell'esterno non contemporanea, non verificabile; le risposte agli interrogativi sono deduttive, puntellate alla memoria, che diviene strumento per estrapolare una rappresentazione del presente esterno; quasi una proiezione statistica.
Abituarsi a vivere un dialogo affettivo e intellettuale con estrapolazioni statistiche; abituarsi a vivere in una costante diacronia fra le emozioni del presente e le loro possibili verifiche.

Il pacco è un segno, un'irruzione nella cella di gesti conosciuti che si possono nuovamente afferrare, ripercorrere con la certezza che si sono verificati.
Chicco mi ha mandato i suoi dolci, ma non ho voglia di assaggiarli.
Aspetto un ponte,
aspetto un segno,
non un pasto.
L'angoscia è molto forte; impossibile vincerla.
Quando il pacco arriva (anzi due) e, dopo poco, una valanga di telegrammi, il recupero d'identità è violento, sconvolgente.
In questo sotterraneo, dopo alcuni giorni di isolamento le emozioni sono ridotte allo stato infantile, elementare, si è completamente privi di protezioni emotive. Si passa in pochi attimi dalla depressione più profonda a stati di euforia, si resta indifesi ad attendere continuamente segnali per riconoscersi.
L'instabilità emotiva è permanente, il presente va interamente costruito, galleggia in un vuoto angosciante.
Lavandino, acqua fredda, ciotola di plastica, buiolo: come scaldo gli agnolotti?

25 dicembre 1979
San Vittore, cella di isolamento

NATALE

Un Natale indimenticabile. Almeno questo: ne avrò memoria.
Orrida, ma nitida rispetto ad altri dimenticati.
Ancora niente doccia, ma il cappellano mi ha fatto gli auguri.
Unico suono, la battitura delle sbarre.
Ho tentato inutilmente di spedire telegrammi: niente.
Ciò che ottengo appare casuale, non regolato da leggi valide ogni giorno.
Il comportamento della struttura è imprevedibile; anche questa aleatorietà va introiettata; convivere con comportamenti casuali, in una struttura in cui nulla si dà secondo sequenze logiche conosciute.
Eppure la dipendenza dalla struttura, in questo sotterraneo è molto alta:
non si può non chiedere, per sopravvivere.
Stanotte è passato l'infermiere e mi ha chiesto:
"Si è lavato la testa?" (mi aveva portato uno shampo medicinale).
"No, non c'era la doccia".
"La doccia è al martedì, giovedi, sabato".
"Ieri era martedì e la doccia non c'era".
"Strano e non le danno un fornello in cella?"
"No".

27 dicembre 1979
San Vittore, cella di isolamento

LA DOCCIA

Finalmente la doccia, gelata, naturalmente. Ho impiegato un'ora per riprendermi sotto le coperte, con la febbre alta.
Qualcuno ha rotto i vetri del cavedio. Mi hanno dato una coperta in più, c'è voluta una visita medica per ottenerla.
Domani o posdomani dovrei essere interrogato. Credo di avere capito a che cosa serve l'isolamento.
A prepararsi all'inquisizione.
Un ritiro spirituale.
I giorni di purga delle lumache prima di essere cucinate.
Eliminare le scorie della personalità.
Ridurre l'identità al mandato di cattura.
Umiliare il corpo, ridurre la mente a desiderare una cella normale, come desiderio massimo; capire fino in fondo, introiettare nei dettagli la dipendenza totale, fisiologica dalle guardie e — oltre ad esse — dal "dominus":
il giudice.
Il dominus può tutto, è buono, purché io sia buono con lui, mi comporti bene, come lui desidera.
Arrivare a lui da questa cantina.
Un ponte levatoio,
un peristilio,
un pronao,
un sipario che si alza lentamente,
una camera di decompressione.
Lo scenario della cella di isolamento è introduzione — introìbo — all'annientamento.

14 gennaio 1980
San Vittore, 2° raggio

ANNIENTAMENTO

Sono salito, dopo l'interrogatorio, dalle celle di isolamento, al 2° raggio.
Dalle cantine del castello di Prunetto alla sala feste.
Mi hanno aperto la porta di una cella. Mi è sembrata enorme, calda, accogliente. Era vero: eccomi ridotto a desiderare la calda intimità e la comunità di una cella.
Una tovaglia colorata, a fiori, sul tavolo; quattro compagni che non conoscevo, intorno al tavolo; li ho abbracciati, allegro, con una gran voglia di festa, come se l'orchestra dovesse attaccare da un momento all'altro.
Con il passar dei giorni la cella si è rimpicciolita, contratta, la festa si è annebbiata: ma quel primo indimenticabile momento, mi ha fatto intuire in un attimo eterno, il significato profondo della comunità del carcere; il senso inafferabile di una comunità casuale, aleatoria, ma intensamente, drammaticamente vissuta.
Non ho voglia di scivere, di studiare, di pensare.
Fuori nevica "asciutto", come raramente capita a Milano.
La neve a Milano è sgradevole, la metropoli ne macina il silenzio, l'ebbrezza felpata, la mescola al grigio fumo, al rumore e all'odore del suo macchinario, trasformandola in un impasto fradicio e purulento; il cielo cade giù in decomposizione.
No, a Milano è meglio il grigio fumo nella sua purezza, senza paesaggio, senza memoria di campagna.
Gli altri inverni ai primi fiocchi di neve piantavo tutto, correvo alla macchina. Di corsa verso le Langhe, dove la neve può scendere in silenzio col suo odore.
Sono arrivato — una volta di pomeriggio — guidando per le colline su da Cairo Montenotte, scivolando come su una pista di bob, le strade ormai interrotte: in piazza, al bar, mi hanno accolto come un fantasma che usciva da un sipario bianco.
La corriera non passa più, il telefono si interrompe; il paese

si muove felpato, senza tempo.
La sera, quando manca la luce, piccoli cortei di candele e di torce elettriche segnalano i percorsi silenziosi da una casa all'altra, da una cantina all'altra, a discorrere al calore della stufa a "chitarra", a bere guardando il silenzio bianco della neve che scende.
Un rito senza tempo.
Non si può ripartire, sono prigioniero felice del calore dei gesti.
Telegramma al Consiglio di Facoltà:
"Impossibilitato presenziare al CDF causa calamità naturale".
Così, scherzando, mi suggeriva il sindaco.
Anche ora nevica asciutto, sono impossibilitato a presenziare al CDF, ma la calamità non è "naturale".

Ho l'influenza, non sono andato all'aria. Da qualche giorno prevale in me la dimensione da cui tutti, a fatica, in mille forme e percorsi diversi si divincolano:
la silenziosa battaglia quotidiana contro l'annientamento.
Mille flussi di energia quotidiana scorrono e si consumano per poterci parlare come se fossimo "normali".
La dimensione prevalente della giornata è la "desocializzazione". Celle chiuse, rigido isolamento dai detenuti comuni, l'aria in un catino di cemento.
Ogni frammento di socialità è interrotto dagli orari, dai ritmi identici di una giornata lavorativa senza lavoro.
La "produttività" è misurata sulla capacità di non esistere.
Ai politici del 2° raggio non è concesso di frequentare corsi, per il divieto di incontro con i comuni. Ogni tensione all'agire, all'esistere collettivamente, al progettare esistenza, è letta come "mobilitazione":
la barriera entra in allarme.
La cella è la dimensione centrale del tempo.
Nella cella la vita tende a spegnersi, il dialogo a interrompersi, il pensiero a frantumarsi e a dissolversi contro i muri.
Tutto si conquista con enorme fatica: studiare collettivamente, due ore al giorno; parlare a pranzo; scrivere lettere.
Il dialogo, privo di verifiche se non sugli eventi quotidiani della vita carceraria, giunge ad un punto di dissolvenza da cui ne percepiamo l'irrealtà:
si costituisce o come racconto della memoria o come progetto privo di referente.

Annientamento è progressivo "svuotamento" della persona, contrazione intellettuale, sociale, dei sensi, delle emozioni.
Ciò di cui si parla, si legge, si racconta, è realtà sdoppiata, separata, inafferrabile; rispetto ad un presente le cui coordinate spazio-temporali delimitano gesti rituali privi di senso rispetto al racconto.
A turno, il torpore ci situa in uno stato di assenza; ci lasciamo scivolare addosso le ore.
Ogni gesto (alzarsi dal letto, andare all'aria, ordinare la spesa, lavare i piatti, preparare la tavola, pulire la cella, ecc.) è demotivato dall'essere puro atto di riproduzione del nulla, del vuoto di esistenza.
Così la dinamica di gruppo — quando evochiamo in cella la nostra esistenza sociale — si accende, vive intensi momenti di desiderio e di mimesi del reale, per poi spegnersi improvvisamente, quando affiora, stridente, la consapevolezza della nostra inesistenza.
È qui, nella sparizione di un senso individuale e collettivo del tempo presente, che vive la tendenza "naturale" a introiettare la quotidianità come furore, odio; l'identità di ciascuno si risolve nel rapporto-scontro con la struttura, in un gioco perverso di simbiosi che tende a scolorirsi di ogni possibilità evolutiva dei soggetti e si arriccia nell'autoriconoscimento attraverso il rapporto di violenza con la barriera.

29 gennaio 1980
San Vittore, 2° raggio

STORIA DI UN TAVOLO: BREVE DIVAGARE SULL'ISTITUZIONE

Mille di queste storie possono essere raccontate.
Una è sufficiente.
Qualche tempo fa chiedo al brigadiere di raggio se è possibile avere qualche tavolo in più per studiare. Siamo in cinque — in ogni cella — con due tavoli. Il brigadiere mi risponde che i tavoli ci sono, ma occorre l'autorizzazione del direttore.
Chiedo il colloquio col direttore e vengo ricevuto da una vicedirettore (come sempre) cui consegno la domanda scritta e motivata.
"I tavoli non si possono avere".
"Perché?"
"Perché li abbiamo già negati ad altri".
Insisto, dal momento che — "nuovo" di galera — non mi pare una motivazione possibile e ribadisco i motivi della richiesta. Con l'autorità che solo il rito può conferire, mi viene risposto, ossessivamente, allo stesso modo.
Torno in cella: vogliamo rinnovare le richieste, insistere tutti insieme.
Nel frattempo decidiamo di arrangiarci, secondo l'arte dell'autocostruzione degli arredi carcerari.
Tentiamo la costruzione di un tavolo di fortuna.
Iniziamo con una gamba.
È montata con lattine di birra affiancate tre a tre, sovrapposte, fasciate di tela e irrigidite con vinavil.
La gamba è solida e tiene bene, la decoriamo a striscie colorate con le tempere.
Domenica mattina c'è la perquisizione dei carabinieri, con la rituale devastazione degli arredi autocostruiti; ma, con stupore, al nostro rientro in cella, fra le macerie, vediamo la nostra gamba del tavolo al suo posto. Ci diciamo soddisfatti: è stata la decorazione artistica a intenerirli o a metterli in soggezione.
Potenza della forma!
Decidiamo di iniziare la costruzione del piano del tavolo.
Con i cartoni delle birre, lattine, striscie di tela e colla, la-

voriamo due giorni intensamente.
Se ne parla, nel raggio; tutti cooperano mandandoci le lattine vuote, poiché ne occorrono molte: il piano è sostenuto da una struttura a "cassettoni" con travi e travetti di lattine fasciate e incollate. È un'opera grandiosa, il piano è rigido, tiene bene, anche se è molto grande.
Siamo molto soddisfatti: tutti passano, tornando dall'aria a vedere l'opera, chiedono informazioni tecniche sulla costruzione.
Pensiamo di costruire con lo stesso sistema scaffali per i libri, mensole e piani d'appoggio per la cucina.
Oggi, mentre lavoravamo agli ultimi ritocchi del piano del tavolo, si affaccia una guardia e chiede che cosa è.
"È il piano di un tavolo che ci serve per studiare".
"Non potete tenerlo".
"Alla perquisizione non è stato sequestrato".
"Alla prossima verrò anch'io, così ve lo porto via".
La guardia se ne va.
Dopo pochi minuti arrivano cinque guardie con il brigadiere, irrompono nella cella; il brigadiere vuol portare via il tavolo.
Iniziano lunghe discussioni; cerchiamo disperatamente di opporre la logica semplice di un bisogno elementare a insulti volgari e provocazioni.
Chiedo intanto alla guardia perché era andato dal brigadiere e lui mi risponde che un detenuto di un'altra cella lo aveva insultato.
"Ma cosa c'entra col nostro tavolo?"
"Lui mi ha insultato".
Il brigadiere sentenzia:
"Lo sequestriamo per sospetto che ci sia nascosto qualcosa".
Se ne vanno col tavolo.
Rumori nel cortile del tavolo che viene sfasciato.
Brandelli della riforma del '75 che rotolano con le nostre lattine di birra.

5 febbraio 1980

Chiediamo pazientemente un nuovo colloquio col direttore. Va detto che il direttore non esiste; o meglio, nei colloqui coi detenuti è sostituito da personaggi diversi che si dicono

vicedirettori. Le guardie ci accompagnano sempre "a colloquio col direttore", ma in realtà non lo abbiamo mai visto.
I diversi personaggi che incontriamo nella veste di direttore sono unificati soltanto dalla procedura burocratica.
Tonino entra dal direttore:
"Sono qui per fare richiesta di un tavolo, devo studiare".
"Il regolamento vieta di avere più di due tavoli in cella".
"E io chiedo anche una lampada più potente, non riesco a leggere, mi bruciano gli occhi".
"Il regolamento lo vieta".
"Andrò ad una visita oculistica e se ho disturbi alla vista denuncerò l'amministrazione del carcere".
"Non possiamo farci nulla, è il regolamento".
Esce Tonino, entro io.
"Buongiorno", e giù la solita motivazione dettagliata della richiesta del tavolo.
"Non è possibile. Per regolamento".
"Non sono a conoscenza di nessuno regolamento che fissi il numero di tavoli per cella".
"Eppure per disposizioni superiori non è possibile superare i due".
Insisto e alla fine strappo un:
"Vedremo, ma non si illuda, sarà molto difficile".
Entra Maner, poi "Moro", alla fine il vicedirettore di turno si lascia andare:
"Vedremo, forse un tavolo".

Per parecchi giorni non succede più nulla. Mi rimetto allora a colloquio col direttore, ovvero con un nuovo vice-direttore, che mi pare più disponibile degli altri.
Rinnovo con dovizia di motivazioni la richiesta, anticipando che mi consta che i tavoli, in magazzino, ci sono.
"Ma non c'è poco spazio, non starete troppo stretti?"
"No, abbiamo messo i letti a castello, abbiamo sufficiente spazio al centro della cella".
"Perché, vede, negli altri raggi di solito chiedono di diminuire il numero dei tavoli, per ragioni, appunto, di spazio".
"Dunque la nostra richiesta non comporta alcun problema di generalizzazione, è un problema specifico del nostro raggio".
(nel colloquio col primo "vice" la risposta era stata: "Non possiamo darvelo altrimenti lo chiedono tutti")
Ci lasciamo con l'intesa che il vice-direttore "buono" si darà

da fare per il tavolo, salvo divieti superiori.
Al pomeriggio una insolità visita alla cella, che mette in allarme tutto il raggio.
Il vice-direttore "buono" viene personalmente a dirmi, gentile e zelante:
"Vede, abbiamo deciso di concedervi il tavolo, ma sono venuto personalmente ad avvisarla che abbiamo (?) fatto richiesta all'ufficio ragioneria e ci hanno risposto che non ci sono più tavoli".

"Come, ma la motivazione non era il regolamento? E poi i tavoli, i suoi colleghi e il brigadiere mi hanno detto che c'erano".
"Vede, i miei colleghi temevano un'ispezione dell'ufficiale sanitario. Avrebbe potuto protestare col direttore per la mancanza di spazio nelle celle a causa del tavolo".
"Ma allora i tavoli c'erano?"
"Non so, per me va bene darvelo, mica ci scrivete lettere d'amore, vi servono per studiare, capisco benissimo, ma attualmente non ci sono in magazzino. Appena arrivano mi interesserò io stesso per farvelo avere; mi sono assunto il problema; dipende da me".
"E quando pensa arriveranno?"
"Non lo so".
Il dialogo si chiude molto cordialmente.
Il vicedirettore "buono", con un sorriso accorato, rinculando aggiunge:
"Lo ruberei per darvelo, Ma non c'è".
Se ne va.

28 febbraio 1980

Sono ricevuto dal giudice di sorveglianza, esaurita la serie dei vice-direttori. È la prassi.
Persona gentile e prodiga di spiegazioni.
Gli racconto la storia delle mie domandine, pregandolo di non rispondermi:
a) che il regolamento lo vieta (su questo punto, assente: non esiste alcun regolamento in proposito);
b) che c'è il pericolo di un controllo dell'ufficiale sanitario.
Risponde "verrei io stesso a vedere se c'è spazio".

Gli dò ampie assicurazioni che l'igiene — con un pavimento di cemento pieno di crepe e con le bocche di lupo — non potrebbe peggiorare.
c) che i tavoli non ci sono (poiché da più fonti autorevoli è emerso che i tavoli ci sono).
Con gesto solenne e sicuro, segna sul registro accanto al mio nome la parola "tavolo", dicendo che se ne sarebbe interessato immediatamente. Poi aggiunge:
"Mi mandi una domandina".
Sorrido, esausto:
"Circostanziata e ricca di motivazioni?"
"Si, circostanziata".

15 aprile 1980

Dopo l'intervento della massima autorità, del tavolo non si è più parlato. Essendo ormai a primavera inoltrata eravamo persuasi che, avendo toccato il vertice delle rivendicazioni "legali", sarebbe stata necessaria una guerra.
Nel frattempo mi sono trasferito nella cella a tre con Jaro e Giorgio e abbiamo ottenuto la mattina una sala dove facciamo scuola di disegno e di scultura.
Ieri mattina, con Jaro, chiediamo alla guardia, quasi per caso:
"Possiamo portare in cella un tavolo dalla sala della scuola?"
"Si prendetelo pure".

20 aprile 1980
San Vittore, 2° raggio

CELLA A TRE

Domani ricorrono quattro mesi di carcere. Un tempo che comincia a stratificarsi sul corpo, a sedimentare trasformazione.
Il peso quotidiano della ripetizione si fa sentire.
Di giorno cerco di vincere il sonno; il torpore che pervade in uno spazio dove l'immobilità fisica in tre metri per quattro comprime il pensiero.
Di notte cerco di vincere la veglia, l'incubo: memoria insorgente, fra i rumori del corridoio, di quanto si accumula nell'inconscio durante il giorno: angoscie e tensioni occultate dal rigido rituale delle ore e del loro susseguirsi militarmente ordinato.
I rapporti fra noi nella cella sono meno tesi, meno drammatici che nella cella a cinque. Ci accomuna il linguaggio, la possibilità di discutere, la stessa formazione politica e culturale.
Eppure serpeggia una tensione latente da cattività che non riusciamo ad estinguere con l'educazione reciproca e la comprensione.
È la compresenza forzata dei corpi, ma soprattutto la riduzione di ognuno alla dimensione comunicabile e presentabile agli altri due; ogni giorno, senza variazioni. Ognuno di noi è molto vite, molti atteggiamenti e forme di espressione; frazioni del nostro essere che si esprimono attraverso una molteplicità di rapporti e di ambienti.
Ogni rapporto, ogni ambiente consente ad ognuno di esaltare ed esprimere una parte di sè che in quel rapporto, in quell'ambiente è valorizzabile.
Così è quando si ha libertà di scelta e di movimento; quando non si è inchiodati irrimediabilmente ad una funzione, ad un luogo, ad un ambito sociale chiuso. Così la nostra unitarietà complessa di persone, di soggetti, quando esiste questa libertà di movimento, articolandosi in una pluralità di rapporti e di luoghi, si arricchisce di nuovi equilibri tesse biografie.

Nella cella, alla regola del carcere che ci impone di consumare il tempo secondo un ordine rigido si aggiunge il gioco di relazioni "bloccato" fra tre persone in uno spazio di sopravvivenza animale.
Ognuno può esprimere di sè ciò che è compatibile in questo spazio, con il movimento dei corpi e delle loro sequenze programmate, con i movimenti della voce e con il rumore dei pensieri.
C'è comprensione fra noi di questa riduzione unidimensionale della realtà di ciascuno; c'è anche la scoperta, entro il modulo della coazione dei corpi a ritmi e sequenze rigidamente recitate, di forme e tempi della comunicazione che alludono a una possibile creatività.
Dalla mutazione a un nuovo dominio dei sensi?

30 aprile 1980
San Vittore, 2° raggio

IL MINIBALSETTA

Tagliando, limando, la sera, ho costruito un "minibalsetta", un piccolo aliante di balsa.
È venuto bene: l'ho costruito con cura, memoria affettiva del mio laboratorio. Per qualche ora, rompendo lo spazio-tempo della cella, mi sono trasferito lì nei gesti, negli odori, nella concentrazione sull'oggetto, facendo scomparire i muri.
Poi l'ho portato all'aria.
Tutti intorno, curiosi, a guardare questo piccolo desiderio di libertà, questa tenera immagine del librarsi oltre il muro.
Le prove di lancio: funziona molto bene, l'aria inerte del catino di cemento si anima di vita propria, intreccia e tesse percorsi aerei, fili sottili di turbolenze, onde, correnti, brezze.
Impariamo a vedere questo spazio aereo, prima inerte, nella sua ricca e mossa immagine di paesaggio.
Il catino dell'aria è troppo stretto anche per un minibalsetta.
Una prima volta plana nel catino a fianco; chiedo alla guardia di recuperarlo; lo fa.
Una seconda volta una corrente più forte lo solleva senza sforzo sulla tettoia sopra il muro.
Chiedo ancora alla guardia se uno di noi può salire a recuperarlo; si fa sempre quando il pallone esce nel corridoio.
Risponde che lo ha già chiesto al maresciallo e ha detto di no.
Dovrei parlargli personalmente.
"Ma poi" — aggiunge — "anche se il maresciallo lo permettesse, non le consiglio di prenderlo: potrebbero sparare dal muro di cinta".
Ieri durante un'evasione, dal muro di cinta le guardie hanno sparato raffiche in direzione dell'aria al 5° raggio.
Gli spesini hanno scioperato, noi non siamo risaliti dall'aria, chiedendo garanzie al giudice di sorveglianza.
Così il minibalsetta — per un attimo speranza affettiva di libertà — è rimasto sulla tettoia.
In un carcere non avviene mai nulla di normale.
La vita quotidiana, appare semplice e regolare; macchina burocratica nelle cui pieghe si può anche sognare o volare; ma un filo sottilissimo la separa dalla violenza, dalla catastrofe, dalla morte.

29 giugno 1980
San Vittore, 2° raggio

LA SCISSIONE

Razionale e irrazionale, "io" e "sé", situazioni possedute, comprensibili, dominabili razionalmente; e situazioni eccezionali, magiche, dove il desiderio affonda nel languore e nel senso di vuoto.
La contraddizione è, nel carcere, svelata ogni giorno; ogni giornata è una lunga, spossante, seduta psicanalitica.
Tutto avviene per strappi laceranti della memoria; evocazioni di immagini, di sensazioni vertiginose di sprofondamento nel vuoto; nel non conosciuto; evocazione di una bellezza non posseduta, desiderata, che attraversa la mente e va oltre, penetrando come trasalimento dei sensi, non dominabile, non controllabile.
Un volto di donna, uno sguardo, un paesaggio, una situazione rivissuta nel presente come magia dai mille significati. Normalità e magia. Ragione ed emozione. Razionalità e creatività artistica.
Qui, poiché la ragione è orrore, si sente nitidamente il suo imbarbarimento, da quando non ha più nulla di magico.
Ho vissuto in macchine collettive, desideranti, dense di progetti, di innovazioni e di emancipazione. Ora vivo in una prigione concreta, dentro un bisogno materiale di liberazione. Subisco violenza, sono oppresso — a differenza di prima — direttamente, in forme immediate e totali.
Ma, in questo luogo, è ancor più chiaro che normalità e magia, razionalità e creatività, non traggono alcuna soluzione di sintesi, di superamento della dicotomia, da una situazione di oppressione.
Una condizione di oppressione collettiva — di per sé — non migliora nessuno; l'idea di libertà non può essere cercata — come problema di identità creativa — nella liberazione dall'oppressione.
Anzi a volte, come qui, ora, oppressione e repressione esaltano la distanza che ci separa da un'idea creativa di libertà: quando l'odio per il nemico è l'unico legante della comunità, essa gli è subalterna.
Appendice povera ed invidiosa.
Ci si muove come automi; i rapporti sono sospesi, miseri,

interessati, guardinghi.
La comunità parla una lingua povera: infami, dignità, veri compagni, duri, ventri molli, regole mafiose; è un mondo vecchio che si perpetua con il suo linguaggio.
«Roba vecchia».
Non c'è nulla di più «normale» di un carcere, quando i suoi soggetti mimano la vita esterna, sono incapaci di innovazione.
Regole di vita semplici, militaresche, abitudini familiari, linguaggio semplificato, gergale.
Eppure è il raggio dei politici: il sale della terra, «i migliori», quelli che agiscono per un ideale, per l'emancipazione, per la lotta di classe.
Spoliazione di sé:
la guerra, nella semplificazione in cui vive questa generazione combattente, è mostruosa, crea normalità, riduzione dei fini, feticismo; azzera le persone. Apparentemente esse si muovono, ma dentro sono immobili: nello sforzo di oggettivazione di sé come macchine da guerra, rimangono spossati nelle loro energie creative. La simbiosi con il nemico diviene totale, in essi si identifica la ragione di esistenza.
Il dialogo si anima solo nel comunicare odio, volontà di guerra; nell'idea belligerante si plasma la comunità; nell'idea di distruzione si àncora la speranza della propria salvezza.

3 luglio 1980
San Vittore, 2°raggio

IL CENTRO È VUOTO

Inafferabilità del centro. Panico del vuoto.
Svuotare la ragione, viaggiare verso il centro, ma occupandolo subito con qualche dio, per vincere il panico.
Pluralità dei saperi e dei paradigmi scientifici. Bene. Al monoteismo della ragione universale si sostituisce il politeismo delle regole e dei saperi locali.
Il centro è inafferrabile; come il «centro» di San Vittore. Apparentemente esso è il luogo dove tutto converge, tutto prende significato e ordine.
I raggi, gli spesini, le guardie, gli ordini, i controlli, i detenuti, le informazioni, tutto converge verso il centro e lo percorre.
Ma il centro è luogo astratto, punto geometrico, convergenza, intersezione.
La sua esistenza e denominazione è data unicamente dalla presenza corposa dei «raggi» che lo delimitano, lo formano e lo definiscono.
Sembra ovvio: senza i raggi, il «centro» non esiste.
E se non esiste nel panopticon, che accade dove il centro è diffuso spazialmente e temporalmente?
Il centro è vuoto.
Andare al centro significa attraversarlo per poi centrifugarsi altrove, in un'altra funzione.
Non ci si può fermare al centro, non ha senso.
Stare al centro è stare sospesi nel vuoto, fermi in un'intersezione di flussi.
Anche la domenica, quando al «centro» si celebra la Messa, quando la cupola esagonale è luogo denso di musiche sacre e di scenografie rituali che materializzano uno spazio dotato di senso proprio — il centro diffonde immagini forti e informazioni verso i raggi — anche allora, solo apparentemente il rapporto fra i raggi e il centro si capovolge (nel senso che i raggi esistono in funzione del centro: i segni rituali definiscono lo spazio scenico del tempio).

Non è così.
I detenuti che convergono dai raggi e si affollano alle inferriate — alte, minacciose — che separano i raggi dal centro (l'immagine, stridente con la funzione che si celebra, è più quella di una bolgia che non quella di una elevazione al cielo) in realtà attraversano il centro con lo sguardo — prete, altare, sacrista, telecamera rotante — verso gli altri raggi.
Da un raggio all'altro, attraverso gli interstizi spaziali del tempio immaginario: sguardi, voci, segnali, immagini, si intrecciano intensamente.
La vita dei raggi prorompe più densa e rumorosa della funzione che vorrebbe mandare ai raggi messaggi di Dio dal centro del panopticon.
Una funzione religiosa al «centro» di un carcere: disagio di un viaggio dentro se stessi alla ricerca del centro.
Il centro è punto instabile non trasferibile sulla totalità dell'esistenza, può essere vissuto e attraversato solo come contraddizione.
La contraddizione può essere risolta solo ponendosi permanentemente al centro; autodistruzione, morte, comando.
Sto vivendo la contraddizione: passo per il centro e mi sposto da un raggio all'altro.

22 luglio 1980
San Vittore, 2°raggio

NORMALITÀ

La quotidianità della cella — dopo che un tempo lungo, depositato e stratificato sulle pareti, ne ha ridefinito contorni e filigrana o ci attira verso una generale riduzione dell'emotività:
equilibrio nell'assenza di emozioni;
rapporti e sensazioni regolati sul minimo vitale.
Le dinamiche interne tendono «naturalmente» a ridursi ad equilibri di sopravvivenza, in cui il desiderio di normalità si sostanzia nell'aspettativa, nella stasi: infine nel desiderio dell'assenza di eventi.
Rumori di chiavi, perquisizioni improvvise, urla nel corridoio, sono eventi vissuti come traumi, vertigini, senso di vuoto, del non conosciuto.
Trasalimento provocato dalla rottura della normalità.
Per molte mattine, svegliandomi alle sei, non mi sono più addormentato: aspettavo, spiavo i rumori, nel timore della «perquisa».
Timore? Occorre subire l'entrata improvvisa in cella di sei o sette carabinieri: vestirsi, uscire, andare nel camerone comune, tornare, ricostruire come formiche i propri arredi devastati; null'altro, non può succedere null'altro.
Sensi di colpa?
Paura dell'ignoto?
Paura dell'autorità?
Della violenza potente dello stato?
Mostruosità del deterrente di violenza della divisa sulla persona nuda?
Non so.
Forse tutto ciò investe il concetto di sicurezza: ciò che all'esterno del carcere è introiettato nelle regole e nei rapporti sociali che rendono «sicura» la vita quotidiana. Il carcere è sottrazione totale del concetto di «sicurezza»; non si dà contratto.
Non si danno punti di fuga.

Forma di dominio allo stato puro, non mediato da finalità produttive, né culturali, né di consumo.
La reazione emotiva si attenua solo quando, dopo lungo tempo, lo stimolo esterno viene introiettato nella quotidianità. Come un evento «normale», come la battitura delle sbarre quando inizia a far parte di un paesaggio conosciuto, a suo modo rassicurante.
Così mi appresto a desiderare l'introiezione del paesaggio umano, sonoro, dello spazio vincolato come normalità.
Si desidera — perversione totale dell'istinto di sopravvivenza! — l'annullamento di sé, il non provare emozioni; poiché le emozioni sono comunque dominate dal panico, dalle necessità di difesa, dallo stato di allarme.
Forse qui si verifica allo stato puro, entro un rapporto sociale non mediato dalle istituzioni e dal lavoro, ciò che in altre istituzioni avvolge il rapporto di dominio e di annientamento in forme più complesse e accattivanti.
Volontariamente, secondo processi di autoregolazione, in una casa, in una fabbrica, in un'ufficio, ci si ritrae, per mantenersi entro margini di sicurezza, in zone limitate del proprio essere, in una sorta di autoriduzione dell'esistenza.

23 luglio 1980
San Vittore, 2°raggio

USCIRE DALLA NORMALITÀ: VIVERE LA COMUNITÀ È NECESSARIO

La «normalità» con cui filtro la vita del carcere, la ricerca di normalità in una situazione eccentrica che non può — per suo statuto — darsi come normale; questa ricerca di «quotidianità», di assenza, di accettazione dell'equilibrio precario dei rapporti; questa contraddizione è probabilmente esaltata dal mio particolare modo di vivere questo presente.
Vivo fino ad ora il carcere come «accidente» nella mia vita: dimensione lontana dalle scelte da tempo compiute, costrizione — come negli incubi — a ingigantire figure e fantasmi del passato, a vivere nella pazzia della presentificazione — in una recita — quotidiana — di ruoli e vissuti remoti, resi grotteschi, foschi, mostruosi, dalla macchinazione politica dell'Inquisizione.
Ancora: percepisco la crisi della comunità politica che abita questo luogo: raggio fra i raggi, non più avanguardia, deriva fra derive.
L'ansia di «dirigere» degli ex combattenti è bisogno di riconoscimento e autoriconoscimento, è specifico bisogno di continuità per sopravvivere.
Sono sospinto a «saltare» questo presente, a viverlo in un canto, come parentesi. Per la prima volta mi trovo in una comunità non scelta, non determinata, verso cui tendo ad assumere un atteggiamento assenteista, non progettuale, non attivo.
Contraddizione violenta con me stesso: in ogni comunità in cui ho vissuto, ho sempre vissuto tensioni progettuali, esperienze di socializzazione: espansione e traboccamento dei desideri di trasformazione nel collettivo.
Ho praticato il collettivo con amore, la cooperazione con ansia di conoscenza e di trasformazione.
Così, sospeso fra passato e futuro, rifiutando il presente in quanto «prodotto» che non mi appartiene, mi ritrovo a «subire» la situazione data in un isolamento della mente e del

desiderio, faticoso e lacerante.
Perché è difficile, nella soffusa comunità dei corpi coatti, non cogliere le perturbazioni, i desideri che affiorano, respingere le tensioni latenti che esprimono crisi, smarrimento, ma anche aspettativa, speranza.
Mi trovo da sette mesi in carcere, ma ho ancora un atteggiamento mentale da «liberante», di uso del tempo carcerario entro percorsi individuali.
Niente di scandaloso, di per sé. Tuttavia questo atteggiamento è lacerante: in un carcere non si può, nel bene e nel male, essere soli.
Si vive collettivamente la tragedia della riduzione del desiderio, la solidarietà dello stato di menomazione dei sensi; si vive in una comunità reale, concreta, in cui si esiste per ciò che si è nel presente; non ci si può a lungo rappresentare come simulacri, memoria storica di ciò che si era «fuori».
Comunità reale, ma vissuta in un presente privo di individualità, denso di angosce. La continuità dei ruoli è spezzata, le regole di comportamento sono simulacri del tempo della politica: il discorso è recita di una continuità di strategia, nel tempo della sua crisi.
In molti detenuti comuni questa continuità di modi è data; la comunità carceraria è «sezione» — ritmicamente vissuta nel tempo — di una comunità di vita più allargata.
Dentro e fuori si praticano le stesse regole, gli stessi rapporti con le persone, gli stessi valori.
Il passaggio «fuori» - «dentro», nonostante i suoi traumi, è un continuum sociale, morale, sensoriale, produttivo. La privazione della libertà come incidente dentro le regole del gioco.
Così doveva essere, in periodi più felici del movimento, anche per i politici, quando — ricordo — passavamo con i cortei sotto le mura di San Vittore e le bocche di lupo si tingevano di drappi rossi, a segnare la continuità della comunità.
Il carcere come prolungamento della militanza: fase conseguente alla contraddizione sociale in cui si innescava la lotta; rapporto attivo, caldo con la comunità esterna; al limite: luogo simbolico, centrale della strategia.
Oggi, non è più così. Nessun drappo rosso.
Non passa nessun corteo.
Punto debole di ogni strategia (sia per i combattenti che per l'autonomia); situazione excentrica, simbolo rovesciato di una crisi.

È più difficile viverlo — il carcere — in una fase come questa, dove gli anni di galera crescono in proporzione inversa al deserto delle piazze.
Giorno dopo giorno: un accumulo di ore di coazione che non costruisce acculumo di immaginario nel sociale; anzi segno rovesciato, emblema del terrore contro un intero ciclo di lotte; olocausto per la desertificazione dei territori conquistati.
Una galera enfatizzata che produce normazione dei rapporti sociali, che fissa nuove regole del dominio.
Nonostante l'apparente sicurezza dei combattenti che sembrano ignorare ancor oggi che la loro guerra è finita, v'è in ciascuno, esplicitamente o negli sguardi, un incremento di sofferenza, di solitudine profonda, di fronte a questa rottura fra comunità interna ed esterna.
Solitudine, entro un'atmosfera rarefatta di rapporti oscillanti fra il riconoscimento della comunità carceraria e la ricerca di spazi e percorsi di vita individuali.
Si può modificare questa situazione?
Non so, è difficile.
Ci penso con fatica, poiché sono riluttante ad assumermi politicamente i problemi di questa fase presente, di questo «spaccato» di composizione politica e sociale, al di là della specifica storia dei miei coimputati.
Ma forse è un errore, un atteggiamento subalterno, una miopia.
Troppe contraddizioni, troppe estraneità reciproche di percorsi, di scelte di vita e di pensiero, attraversano questo «caravanserraglio» coatto, questo scambio forzoso ed ineguale di vite quotidiane, unificate solo dalla repressione e da un disegno politico statuale, non dall'unità del movimento.
È sufficiente la condizione materiale di vita, appiattita ed unica, del carcere per rendere unitaria la comunità?
Non credo.
Non cedere alla tentazione di riconoscersi unificati dal disegno repressivo, anche se la condizione esistenziale nel presente della galera rende concreta questa unificazione: la nostra quotidianità non ammette distinguo teorici, mentali, diversi gradi di responsabilità sugli eventi passati, distinzioni fra colpevoli ed innocenti.
La nostra quotidianità — interna ad una istituzione totale — si dà immediatamente e prioritariamente come riconoscimento collettivo, comunitario, solidale delle condizioni di vita

eguali per tutti, indipendentemente dai motivi per cui si è qui.
Ma questo riconoscimento può essere una trappola, una coazione nella coazione, una galera nella galera. Un terreno di coltura per chi intende sovrapporre strategie guerresche alla condizione materiale di detenuti. Bisogna non lasciarsi gestire.
Riconoscere la condizione carceraria, ma rifiutarne una gestione a senso unico.
L'unico modo non è l'assenteismo, ma alternative di comportamento, che cerchino di rompere la forzosa riduzione di ogni rapporto ad impatto violento con l'istituzione, inscrivibile in strategie di guerra.
Esprimere fino in fondo le contraddizioni che originano diversi modi di vivere e di soffrire il carcere; portarle alla luce, creare il racconto della vita quotidiana, farlo filtrare nella società, raccontare della vita non della morte.
Cominciare a capire che si è obbligati, saremo obbligati a vivere e a gestire la comunità, per non essere gestiti entro strategie con cui non si concorda.
Da un'assemblea, da un gruppo, ci si può allontanare, dimettere, se si dissente.
Qui no, da questa comunità non ci si può dimettere.
Ogni gesto, ogni comportamento si riflette sull'intera comunità: essa è l'intersezione, la risultante continua di tutti i gesti e di tutti i comportamenti. La comunità carceraria è avvolgente, soffocante, totale; occorre affrontarla, viverla, viverci la propria battaglia. Vivere fino in fondo la metamorfosi, non solo per sopravvivere, ma per costruire una speranza.

PARTE SECONDA

LA METAMORFOSI: AUTOANALISI SULLA MUTAZIONE DEI SENSI

"... Ma nel deserto più solitario avviene la seconda metamorfosi: lo spirito si trasforma in leone: esso vuole conquistare la propria libertà, ed essere signore nel suo deserto».

(Nietzsche)

13 agosto 1980
San Vittore, 2°raggio

IMPARARE A NON VEDERE: RICOSTRUIRE LO SCENARIO

Lo stimolo dell'informazione visiva si affievolisce. La ripetizione quotidiana, ossessiva, degli stessi percorsi — cella, cancello, scale, aria, centro, cella — inesorabilmente identici a sé stessi, costruisce l'attraversamento di uno spazio spogliato di immagini, una sequenza di stati automatici del movimento fra quinte segnaletiche della direzione di marcia:
una sequenza che richiama alla memoria l'attraversamento automatico della città — casa/lavoro/casa — quando il moto pendolare si addensa di anni vissuti e il senso delle architetture sprofonda nell'indifferenza di uno spazio vuoto, da percorrere fra una funzione e l'altra.
Ricordo, là nella metropoli:
un tempo vuoto fra due funzioni, reiterato ossessivamente entro un paesaggio urbano ridotto a segnaletica e indicazione di percorsi: con la possibilità (quanto poco vissuta!) di trasgredire, fermarsi, deviare, guardare, osservare, riscoprire architetture, dietro l'opacità dello sguardo segnaletico.
Vivo, qui nel carcere:
un tempo vuoto fra due assenze di funzioni, non trasgredibile.

Verdino ospedale delle pareti;
grigio delle porte e dei cancelli;
grigio purulento del pavimento delle celle;
grigio cemento dei muri dell'aria.
L'immagine si fa rarefatta, astratta, distratta.
La delimitazione spaziale dei percorsi diviene presto invisibile.
Un'assenza di significato riveste le pareti, che percepisco ormai come rappresentazione simbolica del comando sui corpi e sui movimenti.
Soltanto le gocce di sangue lungo le scale — frequenti segni

colorati sul grigio — informano angosciosamente che siamo corpi viventi.
Con l'abitudine al percorso, guardare gli oggetti e gli spazi diviene gioco intellettuale, determinazione della volontà.
Il paesaggio «reale» è inghiottito dall'automatismo dei gesti; esso è allontanato, separato, negato dalla nitida percezione del paesaggio che conserviamo nella memoria ed evochiamo nei racconti, nella scrittura, nella veglia.
Assuefazione alla cecità: il paesaggio del presente è corpo opaco che non restituisce informazioni.
Guardiamo nel vuoto, nell'indeterminato, nell'assenza.
Gli spazi obbligati, invarianti, scorrono durante il viaggio quotidiano come delimitazione del movimento dei corpi, nuda regolazione di percorsi.
Uno scenario che perde senso è oltrepassato dallo sguardo come lo spazio liscio del deserto.
Una funzione astratta non può essere «guardata», né vissuta. Può solo essere percorsa, agìta.
Questo nostro recinto non è uno spazio vissuto: è un vuoto funzionale delimitato da confini astratti.
Lo sguardo si nega allo spazio e alle forme della barriera. Esso si astrae, si assenta.
Si rivolge poi, unicamente, a ciò che resta significante, a ciò che muta, che rompe la fissità del tempo, che costruisce storia:
figure dietro le barre, volti, corpi, voci, divise.
Tutti sono privi di paesaggio: entità magicamente sospese nel vuoto e collegate fra loto da flussi emotivi, fra amici e fra nemici.
Lo spazio, il paesaggio, l'ambiente, sono interamente identificati e ricostruiti a partire dai movimenti, le espressioni e le posizioni dei corpi e dei volti.
Sono i corpi a ritessere il disegno dell'ambiente, dell'architettura, del paesaggio.
Il loro disporsi al passeggio, il loro situarsi nelle celle, nei corridoi; il loro raggrupparsi secondo codici di comportamento, il loro comunicare segnali, simboli, colori, tatuaggi, emozioni, diviene un insieme di eventi visivi intorno ai quali ridisegnamo lo scenario.
È come se ci trovassimo su un palcoscenico spoglio il cui spazio scenico è evocato unicamente dalle luci dei riflettori sui corpi degli attori e sui loro costumi:
attori e allo stesso tempo confini, nel loro disporsi, del campo visivo.

Ma anche i corpi — se pur riscoperti e rivissuti come determinanti il senso dello spazio scenico — rimangono sospesi, galleggianti in questo non spazio; adattati, ciascuno, alla atrofia percettiva dell'assenza di paesaggio; nonostante siano reali, vivi, in movimento, sono percepiti da ciascuno in questa dimensione nebulosa di galleggiamento in un non-spazio astratto.
Sonnambulismo ottico: anche la forma vivente, unico segno significante per la costruzione del paesaggio, è vissuta come mutilata dal suo paesaggio "naturale".
Provo a rappresentarmi un ritratto in cui la cornice del quadro si adagi e si modelli sui contorni del corpo e del volto.
Gli sguardi che si incontrano sentono questa assenza di paesaggio dietro il ritratto, questa recinzione dei corpi nei loro profili:
addestriamo lo sguardo a ricostruire un paesaggio ad ogni corpo: opera mentale, immaginaria, che cresce attraverso il dialogo, la memoria, la fantasia, l'intuizione, i sentimenti, l'emozione.
Forse per questo bisogno i racconti traboccano di immagini, di descrizioni minute: ogni giorno dobbiamo ricostruire i paesaggi di ciascuno dietro i ritratti, per vincere il deserto visivo, per coprire l'assenza di segni, per dominare e denotare il proprio campo di osservazione, senza paura.
Possono guardarsi due corpi nel vuoto?
Si può guardare un muro che esprime solo la funzione di essere invalicabile?
Forse la metropoli è piena di questi confini; ma riusciamo a non vederli, a non guardarli, quando viviamo noi stessi come funzioni.
Qui è impossibile non guardare;
non ci è dato rifugiarci in qualche funzione.
Perciò siamo sospinti ad acciecarci, volontariamente, progressivamente, per sapienti virtù di sopravvivenza, ricostruendo uno scenario immaginario.

Questa sensazione di galleggiamento nel non-spazio delimitato dalla barriera, la vivo anche mentre leggo o scrivo. L'attenzione sullo scritto è, come altrove, apparentemente indifferente all'ambiente: lo sguardo implode nei pensieri e nelle immagini.
Ma sento con disagio che il fluire delle informazioni mi attraversa senza essere collocato in un ambiente significante.

Questa percezione ricorrente interrompe l'attenzione, riduce la concentrazione, rende opaco, turbolento, inclinato il percorso del pensiero.
Si può leggere nel vuoto senza turbamento per la vertigine del precipitare?
Riaffero continuamente il pensiero che sprofonda, ricostruendogli, artificialmente, paesaggi, orizzonti, scenari, referenti umani, affetti.
Il pensiero sopravvive, lo stimolo della lettura provoca sensazioni e reazioni, apparentemente normali, rispetto all'identità di ciascuno. A tratti la creatività è molto alta, ma solo apparentemente ricettività e reattività sono normali.
Poiché l'attenzione tende continuamente a cadere — l'assenza di spazio significante provoca continue perdite di energia — i pensieri, rimbalzando contro i muri atoni e afoni della cella, tendono a spegnersi.
Sento la tensione degli altri non-abitanti della cella a ricostruire continuamente la cornice del proprio ritratto: questi sguardi affaticati che si incrociano, moltiplicano la dispersione, modificano continuamente la rotta.
Per navigare in una cella occorre a ciascuno un giagantesco timone.
Ma per quanto tempo la ricostruzione di scenario potrà alimentarsi della identità precedente e della sua memoria?
Vivo, ungente, il bisogno di darmi un'identità presente che si accompagni al corpo presente e gli edifichi, intorno, uno spazio presente.

Ma il percorso è lento, tortuoso. Per intanto, raramente, stiamo in silenzio in cella, soprattutto quando leggiamo.
Frastonare di suoni l'assenza di spazio.
L'informazione ambientale si spegne: le parole, i suoni, i rumori si conquistano un'esistenza corporea.
Una funzione sostitutiva, come per i ciechi.
Un luogo senza forma, un deserto vivivo: si formano e crescono messaggi sonori e gestuali; tessono una geometria, una topologia.
Una geografia immaginaria per corpi desituati in territorio nemico.

Corpi, rumori, suoni: il palcoscenico della quotidianità.
Possiamo fingere che questa mutazione della percezione visiva non avvenga, che ci guardiamo l'un l'altro normalmente

nello spaziotempo che delimita i movimenti e i pensieri.
La privazione è allora percepita come disagio, caduta di attenzione, spossatezza, incapacità di reazione e di adattamento.
Siamo posseduti dall'immagine forte dell'assenza di variazione, e dalla sua introiezione come norma.
In molti di noi la mancanza di paesaggio è vissuta come torpore, annullamento della reattività, quiete angosciosa.
Altri, appunto, reagiscono sostituendo una geografia dei rumori, dei suono e dei corpi in movimento, alla geografia dei luoghi. Altri ancora operano un trasferimento ossessivo della percezione visiva nel medium semiiponotico del televisore, della radio, dei giornali: fino all'ascolto di dodici giornali radio, sei telegiornali, dieci film.
Guardare dentro al televisore — conta poco il senso delle immagini e dei dialoghi — è un modo di sfuggire all'assenza di informazione ambientale.
Curiosa assonanza con la cucina di molti interni di famiglia: quasi tutti la sera, in cella, anche se parlano o giocano a carte, tengono il televisore acceso: come punto di fuga dello sguardo, profondità prospettica, solida di uno spazio sostitutivo cui appoggiare la fatica di guardare continuamente nel vuoto.
Una boa per corpi galleggianti.
Dopo l'aria della mattina, la lettura di montagne di giornali espande lo spazio vuoto che si contrae (curioso: uno spazio vuoto ha sue piccole pulsazioni!): un incremento di vuoto della percezione determinata dal rientro in cella.

Bisogno di sprofondare in un paesaggio mutevole ed in espansione.
L'attesa dei giornali: bisogno di una protesi che ci consenta di percorrere uno spazio immaginario, lontano, inaccessibile.
A questo punto, siamo in un cella popolata di fantasmi, luoghi immaginari, progetti, posizioni dei corpi e dei pensieri.

Il cielo

È l'unica visione aperta, prospettica, anche se delimitata in basso dai muri o dalle bocche di lupo e non dai suoi orizzonti naturali o naturalizzati, mutevoli, raggiungibili, valicabili.

L'osservazione del cielo, dal catino di cemento dell'aria, è fantastica.
È evocazione, memoria, richiamo, immaginazione, rappresentazione: ma non è una percezione diretta, corporea; e neppure quella degli alberi, dei profili dei palazzi e della città al di là del muro di cinta.
È scenario, quinta, disegno.
È insieme di immagini vissute in modo teatrale, con la distanza psicologica che separa la platea dal palcoscenico durante la rappresentazione, con un senso "classico" della separazione invalicabile, concettuale e di posizione, fra i due luoghi.
Nessun happening, nessun teatro totale, nessuna sperimentazione di scambio e compenetrazione fra i due luoghi simbolici è possibile.
Nessuna performance.
Il ruolo di spettatori ben incatenati alla sedia numerata condiziona e riduce tutti gli altri sensi.
Guardare le nuvole all'aria, seguire la traiettoria sicura dei falchi (si, un volo di falchi su San Vittore!), gli scarti turbolenti dei rondoni, le code bianche dei supersonici, l'addensarsi dei temporali: non è molto diverso che guardare il televisore.
Come su uno schermo panoramico, come in un planetario, osserviamo ogni mattina, ogni sera la proiezione del cielo e di tutti gli eventi che lo popolano.
Non siamo dentro al paesaggio: una invisibile barriera si prolunga a cupola sul cielo; il paesaggio che vediamo non è che una copia, una rappresentazione fedele in scala 1/1 del paesaggio reale — quello che si può percorrere, attraversare — ma ora irraggiungibile.
Così anche verso l'alto, il non-spazio in cui galleggiamo, separa i corpi dal paesaggio, ne modifica la percezione visiva.
Questa separazione è totale: è data anche se proviamo a guardare esclusivamente il cielo (escludendo dalla vista i confini dei muri) poiché lo spazio-barriera diventa, col tempo condizione totale della percezione.
Quando l'ambiente, nella sua uniformità e ripetitività, ci rende ciechi, lo spazio-barriera è interiorizzato come situazione esistenziale, modo di percezione, punto di vista del corpo e dei sensi; allora, questo stato della percezione sensibile trasforma un temporale in un film a colori.
Possiamo anche bagnarci, ma non siamo dentro al tempora-

le: l'acqua che "filtra" nel catino dell'"aria" è solo un simulacro.
Separatezza permanente, privazione di uno spaziotempo sensibile, percorribile.
Da questo catino di cemento vedo con chiarezza la contraddizione aperta dall'iperspazio telematico: il trasferimento progressivo dei sensi nel dominio aspaziale e istantaneo crea una barriera invalicabile fra il territorio concreto, locale, topico dei corpi materiali e delle loro relazioni dirette, e il territorio atopico e astratto della comunicazione.
In quanti siamo ad aver bisogno di stare dentro il temporale?
Forse, nella metropoli, il diaframma fra la vita dei corpi e l'iperspazio informatico non assume ancora la pesantezza e la materialità di una privazione, di una sproporzione dirompente.
I corpi, ancora ignari del loro peso, si librano nell'iperspazio delle immagini e dei segnali.
Non ancora, se non per frammenti, richiamano le immagini e i segnali, riappropriandosene, giù, nelle comunità concrete.

19 agosto 1980
San Vittore, 2° raggio

IMPARARE IL GRIGIO E RIDIPINGERSI DI GIALLO

Abbiamo ridipinto la cella. Da verdino-ghiaccio a un albicocco-solare.
È probabile che non sia solo il colore ad avere restituito, per qualche tempo, densità di significati al muro.
A lungo, in questi giorni, guardiamo le pareti: ci comunicano insolitamente tenui immagini, spiragli di luce, echi di messaggi.
Il nostro colore, il nostro lavoro, il senso ritrovato dei gesti del corpo — la pittura — in un intorno segnato come spazio vissuto.
Ma non ci si può riappropriare del colore, non si riesce ad autodeterminare lo spazio. Oppure: è un percorso lungo, difficile, costoso, qui come altrove; altri costruiscono per noi spazi abitabili per non-abitanti, per funzioni prestabilite.
Certo è possibile sempre — è la storia delle città — riappropriarsi di spazi costruiti nel passato per materializzare il senso di vite presenti; ma occorre riuscire a segnarli di questo senso, adattandoli ad esso.
Non sempre è possibile "segnare" lo spazio del senso della propria vita.
Ho chiesto di cambiare il colore del corridoio. È bianco, ma fino all'altezza delle porte delle celle è verdino-ghiaccio.
Le porte grigie.
I cancelli grigi.
L'immagine spettrale è archetipo di tutti i luoghi in cui è programmata l'assenza di stimoli dell'ambiente, la depressione di ogni informazione: la quiete inebetita del corpo malato, recluso, militarizzato, indottrinato.
Il grigio come assenza di tonalità; melange opaco di colori che si elidono e si spengono.
Il verdino come rappresentazione pubblica del silenzio dei corpi; scuole, caserma, ospedale, manicomio.
Sui nostri 2 metri per 4 di cella color albicocco solare si

affacciano tutti — compagni, spesini, guardie — riconoscendo il segno di una possibilità.
Dunque ho chiesto all'imbianchino se non potevamo cambiare il colore del corridoio.
"... il colore delle celle è competenza del brigadiere, il colore del raggio è competenza del comandante di S. Vittore. Poiché tutto il carcere ha lo stesso colore, non si può cambiare il colore di un raggio senza cambiarlo in tutti".

20 aprile 1980
San Vittore, 2° raggio

LA BOCCA DI LUPO

Una singolare allegria percorre il raggio durante la ridipintura delle celle. Per qualche giorno i colori scelti da ciascuno, i commenti sui colori, sulle decorazioni, modificano lo stato dei corpi; guardiamo i muri come segni di una possibile riappropriazione degli spazi, come allusioni a un arredo.
Questi mutamenti impercettibili di senso dello spazio, danno benessere, sollievo, aiutano la comunicazione.
Stiamo scrostando le pareti dalla loro astrazione, le pieghiamo ad un senso collettivo, costruito tramite segni dal nostro essere presente.
Nuovamente guardiamo sullo sfondo, oltre ai corpi.
Essi si stagliano su uno scenario che allude ad un paesaggio concreto.
Ognuno sente che da tempo non guardava più, che i muri della cella non potevano essere guardati: erano introiettati come barriera, dimensione fisica dell'orizzonte.
L'intuizione è di breve durata, è il bagliore di un percorso possibile.
Poi, sul nuovo colore, impariamo nuovamente a non vedere.
Non basta un colore a restituire il paesaggio ai corpi.

Sempre più raramente osserviamo il cielo o gli altri raggi, attraverso la bocca di lupo.
Ogni volta che mi sporgevo per affacciarmi, torcendo il collo nella ferita di luce, l'immagine era lacerante: memoria di altri cieli vissuti dentro il cielo, immersi in paesaggi d'amore.
Cresce nel tempo il rifiuto di guardare, il rifiuto di questo film.
Fingo, fingiamo che la bocca di lupo non esista; sempre più diventa un buco senza colore né prospettiva.
Un'apertura senza profondità sul vuoto.
Ci abituiamo a percepirla come arredo.
La ridisegnamo per altre funzioni: frigorifero, dispensa, serra, portafiori, orto.

"Bocca di lupo fiorita" è il titolo di un mio disegno.
Ogni tanto uno sguardo sfuggente l'attraversa, ma senza soluzione di continuità rispetto agli altri volumi della cella: tavoli, brande pareti, armadietti.
La bocca di lupo è definitivamente insignificante, se non per le piccole invenzioni, i piccoli segni che le nostre mani producono: incrostazioni sensibili del nostro vivere quotidiano. L'abitudine prolungata ad oggetti e spazi li rende invisibili: qui, poiché la sottrazione investe la totalità dell'ambiente, tutti gli oggetti e gli spazi diventano invisibili.
Perdita di equilibrio, vertigine dei sensi e del pensiero, assenza di coordinate nel tempo e nello spazio.
Sequenze aleatorie degli stati emotivi e della comunicazione.
In un tempo radicalmente vuoto e in uno spazio privo di informazioni ambientali, gli stati dell'essere si susseguono, mutano, si spengono, si riaccendono secondo stimoli interamente casuali.
Tutto ciò che avviene nel tempo vuoto per assenza di funzioni si svolge con sequenze aleatorie.
Non c'è alcuna concatenazione causale nell'insorgenza di un pensiero in un dato momento.
Ognuno di noi si dà progetti di lavoro, tempi e forme di vita, scadenze, relazioni finalizzate. Ognuno riproduce, incessantemente, lo scenario di uno spaziotempo significante, finalizzato.
Ma è un'operazione artificiale, teatrale: reagiamo all'obbligo di vivere in uno spazio tempo annullato.
Siamo quasi biologicamente obbligati a simulare uno spazio e un tempo concreti, pena lo spegnersi progressivo della volontà, del desiderio, dei sensi.
Lo svuotamento, la spoliazione, la scomparsa del paesaggio, sono premesse a metamorfosi successive: un rituale propiziatorio a nuovi stati dell'essere.
Ma, a quali, non è dato sapere: poiché, in un universo privo di funzioni — se non quella di sospendere l'esistenza — i passaggi successivi dipendono dalla forma in cui ciascuno di noi, da solo o con gli altri, ricostruirà un proprio scenario.
Quando la bocca di lupo si chiude, occultando la vista del cielo, tutto può accadere.

27 agosto 1980
San Vittore, 2° raggio

IMPARARE A NON SENTIRE: COSTRUIRE IL TEMPO PROPRIO

Se la vita si è allontanata progressivamente dalle barriere, riplasmando i corpi viventi come scenario — coordinate — di uno spazio simulato dal loro situarsi; e la cecità ha prodotto una esaltazione del messaggio spaziale dei corpi come costruzione di un ambiente "naturale" proprio, l'udito ha subìto percorsi di trasformazione diversi ma, convergenti.
La cecità raffina e esalta la percezione auditiva: qui in forma ossessiva, maniacale.
Ma l'udito è, a sua volta, sospeso nel vuoto, come gli altri sensi.
Dal carcere gli stimoli sonori ci assalgono come eventi dominanti della realtà quotidiana.
Sequenze di gesti vissuti con le cuffie hi-fi di radio-carcere.

Rumori (o suoni?) delle gigantesche chiavi contro il fianco della guardia; rumore ritmico del suo andirivieni nel corridoio, la notte.

La chiave concitata nella porta della cella che annuncia le perquisizioni.

La chiave nella toppa che segnala l'uscita verso percorsi obbligati (aria, direttore, "centro", colloqui, giudice, avvocati, ecc.).

La chiave con doppia mandata di chiusura delle celle al cambio turno.

La chiave di chiusura della porta esterna della cella alle 23.

La chiave dei cancelli dei corridoi e dei percorsi obbligati.

La chiave nel sogno che continua a risuonare.

La voci rituali degli spesini, le voci amiche della altre celle.

Le voci che intimano la salita dall'aria per celle (201, 202, 203,...).

Le voci che annunciano il "colloquio parenti" dallo spioncino.

Le voci dal "centro".

Le urla nell'aria accanto — rantoli e grida in un silenzio esasperante — di un accoltellato.

Le voci dal 1° raggio quando arriva qualcuno dall'Asinara

Le voci dal piano di sopra.

Le sirene delle auto che imboccano il portone di San Vittore.

Il rumore ritmico e cantato della battitura delle sbarre.

I latrati notturni dei cani.

I botti delle bombolette del gas lanciate dalla bocca di lupo nel cortile.

Il rumore dei rifiuti buttati dalle celle sulla tettoia del cortile.

Le grida e i rantoli di chi non vuole più vivere.

La percezione di questa "fabbrica di suoni" è dilatata dalla cecità: la maggior parte degli stimoli sonori è fuori portata dalla vista, è separata da barriere; i suoni-segni si presentano come eventi esterni o come annunci di eventi, ma non sono raggiungibili.
La percezione della fabbrica dei suoni si modifica nel tempo; fino all'introiezione e alla sordità psicologica.
Il rumore di fondo del traffico urbano, il brusio della folla.
Il rumore di chiavi è sempre turbamento della "normalità", della "intimità" della cella.
È rottura degli interstizi — tempo di vita — che riusciamo a costruire autonomamente.

Il rumore di chiavi annuncia un'interruzione brusca, violenta, più o meno sconvolgente di ciò che sto vivendo, sempre.
L'attesa del rumore di chiavi ritma angosciosamente le attività, frammenta in modo aleatorio il tempo; è fonte costante di instabilità e di precarietà poiché vanifica gli sforzi di riappropriarsi del tempo e delle relazioni.
Il rumore di chiavi è atto unilaterale, esterno, non conosciuto.
Ma, con il tempo, il rumore di chiavi, come altri suoni della "fabbrica di rumori", induce automatismo nei gesti e nei corpi: nella mutazione, esso viene introiettato come i semafori, i clacson, lo scatto del biglietto del metrò.
Impariamo a convivere con la fabbrica dei rumori; con una sequenza di suoni ritmica e aleatoria insieme, soglia catastrofica di eventi quotidiani probabili e ripetitivi.
Progressivamente l'angoscia, i sussulti, i trasalimenti provocati da ogni apertura di cella si spostano verso zone inconscie in cui viene ricollocata la sequenza dei rumori e dei suoni come normalità.
Tuttavia ogni apertura di cella è una piccola ferita:
col passare del tempo non sanguina più.
La ferita si rimargina subito, ma accumula materia dolorosa come il cervello di un pugile.

I rumori dal corridoio. Segnali amplificati di eventi sconosciuti, sottratti alla vista, ingigantiti dall'essere portatori di variazioni non previste.
Progressivamente divengono, mescolati agli altri, rumori di fondo, indistinata angoscia, appena interrotti dalle voci fra le celle, che restituiscono senso e sicurezza, coprendoli.
L'abitudine all'angoscia del rumore di fondo, non ne elimina la natura. È un passaggio progressivo, lento, da una sequenza di suoni ognuno dei quali provoca trasalimento, a un "continuum" instabile, a un magma turbolento:
corpo sonoro angosciante, identità del paesaggio, da cui emergono a tratti dialoghi, suoni intellegibili, musiche, voci amiche.

Rumore di fondo della macchina-metropoli, brusìo elettronico, ridondanza entropica di informazione, scenario sonoro della densità di comunicazione e di movimento.
La macchina metropoli può, con sforzo, essere tenuta a distanza — non sempre — come rumore di fondo. Qui il ru-

more di fondo può in ogni momento irrompere materialmente nella nostra vita, farsi violenza sul corpo, implicazione catastrofica, modificazione improvvisa delal condizione di esistenza.
In questo luogo senza mediazioni, il paesaggio, lo scenario, la fabbrica, ti possono assalire.

Alcuni suoni e rumori restano, invece, sicuramente sullo sfondo, mantengono la loro natura scenica. Essi sono l'unico segno di eventi percepibili in altra forma.
In otto mesi non ho mai visto i cani di San Vittore. Essi di notte occupano e percorrono gli spazi dell'aria, nostri di giorno. Vengono liberati nei cortili solo quando risaliamo e veniamo rinchiusi nelle celle.
Ogni notte ne sentiamo la presenza, ne riconosciamo i latrati furiosi sotto le bocche di lupo, gli spostamenti concitati, le pause, gli umori; ma restano fantasmi.

Emblemi del non-spazio in cui viviamo.
E ancora: ogni giorno rumore di sirene delle macchine che portano i nuovi detenuti. Ricordo vago, nebuloso, del portone varcato otto mesi fa, ammanettato fra due poliziotti.
Riproduzione sonora del rituale, evocazione quotidiana dello strappo violento alla libertà.

E ancora: rantolo di detenuti dietro un muro irraggiungibile, immagini di sangue, percepite e ingigantite dalle pareti dell'aria che diventano di piombo, dal tramestìo delle guardie che diviene il tuono di una tempesta.

Imparare a non sentire a vivere lo sdoppiamento della fabbrica dei rumori: da una parte il dialogo intellegibile, la trama dei racconti, delle voci che intessono i percorsi sonori della comunità, la musica, la radio, i suoni conosciuti e riconosciuti dei movimenti e dei gesti dei corpi nelle celle.
Dall'altra il rumore della fabbrica, evocazione continua e turbolenta dell'interruzione della normalità, potere occulto dell'incombenza dell'evento catastrofico, angoscia delle continue lacerazioni dei processi di autodeterminazione della vita quotidiana nelle celle e del raggio.
Questo doppio senso si sovrappone, vive in un presente continuo ed unico.
Non esiste un tempo in cui si è sicuri di non sentire il rumore di chiavi, di non essere prelevati e trasferiti, di non essere perquisiti.

Non c'è mai una notte senza sirene o ululati dei cani.
Non si dà alcuna tregua, mai, di momenti di vita nella sicurezza.
Il principio di insicurezza e di soglia catastrofica regola la vita nella fabbrica del rumore.
Non si dà la possibilità di ritmare un tempo privato (cella-sicurezza) e un tempo pubblico (corridoio-relazioni esterne-insicurezza).
Il tempo pubblico, imposto, penetra aleatoriamente e unilateralmente nel tempo privato, devastandolo.
Il tempo nemico invade il tempo proprio; e, viceversa il tempo proprio si riformula continuamente dentro il tempo nemico.
Imparare a non sentire: condizione iniziale per allontanare la barriera del tempo nemico e iniziare a costruire il tempo proprio.
Che può essere solo collettivo: un principio di sicurezza ricostruito dal collettivo interno.

21 settembre 1980
Rebibbia, reparto G8

DIFFERENZE E AFFINITÀ

Trasferimento improvviso, a fine agosto, a Regina Coeli, poi a Rebibbia.
A Regina Coeli: di «Villa Paradiso» — è il nome del reparto di punizione — non parlo; è talmente mostruoso che il raccontarlo mi porterebbe per un'altra strada.
Le differenze fra il G8 di Rebibbia e il 2° raggio di San Vittore interrompono la continuità della mutazione.
Dovrò depurare le differenze e ricercare gli elementi di affinità, nel percorso di annullamento dello spaziotempo.
Per ora mi si evidenziano le differenze; o meglio, le difficoltà di adattamento alle differenze.
A Milano vivevamo una rumorosa socialità da vecchio quartiere del centro storico, con la sua architettura vetusta, un po' fatiscente con spazi ristretti e sporcizia nelle celle.
La variopinta promiscuità di una stazione ferroviaria; la scomposta approssimazione della struttura di controllo, anche se violenta.
Qui alloggiamo in un moderno quartiere di periferia con le sue «camerette» pulite e ben arredate, con standard sopportabili di spazio individuale; un certo gusto nei colori e nel disegno dei cancelli, delle porte, delle sbarre, delle facciate.
Viviamo in otto, isolati, nel raggio.
Assenza di ogni occasione di socialità spontanea.
«Stato di osservazione» da clinica psichiatrica.
Siamo osservati come cavie ventiquattrore su ventiquattro.
All'aria, alla doccia, di notte (la luce, ogni venti minuti); due perquisizioni al giorno nelle celle; ci vengono letti tutti gli scritti; ogni minimo spostamento è regolato da perquisizioni corporali e da rigidità ossessive.
Strutture e condizioni di vita del carcere speciale sono note.
In un luogo come questo mi è difficile distinguere, separare, la forma specifica di repressione dalla forma di vita in uno spaziotempo vuoto.
Siamo oggetto di osservazione permanente: impersonale,

funzionale non tanto al controllo, quando alla definizione analitica del comportamento e delle tipologie individuali: i muri atoni e afoni di San Vittore!
Qui i muri mi osservano.
Mi spiano.
La struttura di controllo, nei suoi aspetti umani, organizzativi, è incorporata in forma astratta e impersonale nell'ambiente.
In un silenzio glaciale — ombre sfuggenti regolano la macchina di osservazione — il nostro spaziotempo vuoto è una trappola dell'informazione.
Non solo svuotamento, ma anche attrazione, risucchio, assorbimento.
Non solo lo sguardo si ottunde contro le pareti vuote, l'udito si sdoppia; la «fabbrica di vuoto» assorbe nelle sue pareti la produzione di senso che la vita individuale e comunitaria riesce a produrre.
Incorporiamo anche questa condizione nel percorso di svuotamento e mutazione dell'essere.
Detenuti, guardie, spesini, portapacchi, attività amministrative: l'attraversamento del carcere per andare ai colloqui era, a San Vittore, un'avventura nella folla: percorrevamo piazze del mercato, vie del centro, quartieri, uffici, carovane...
Quì, da venti giorni, non ho mai visto altri detenuti (neppure quelli del reparto di fronte che scendono all'aria con la nostra sessa scala).
Tutto è regolato: percorsi, permanenze, movimenti, in modo da determinare l'isolamento più totale.
Dal raggio alla sala colloqui: un lungo viaggio desertificato.
Un paesaggio di pietra. Ogni segno umano viene occultato al nostro percorso.
L'ultimo residuo di folla metropolitana, anonima, nel cui rumore di fondo trovavamo suoni intellegibili, è abolito.
Siamo scuoiati dal silenzio.
Un silenzio alieno, ostile, che ci consuma.

5 novembre 1980
Rebibbia, Reparto G8

IMPARARE A MUMMIFICARSI IL CORPO

Ieri, al colloquio con Grazia, seguivo con lo sguardo le mie braccia: abbronzate, la pelle liscia, i muscoli sodi. In questi mesi ho curato il corpo, come mai prima.
Ecco, un'altra biforcazione di percorso, uno sdoppiamento: il corpo vissuto in questo presente, nelle sue emozioni: dall'umiliazione delle perquisizioni corporali al superamento della forma convenzionale e astratta dei rapporti fra uomini, alla scoperta della tenerezza e di forme dirette di comunicazione; ed un corpo «altro da me», oggetto estraneo, appartenente al passato e al futuro: un corpo da accompagnare con cura verso la libertà.
Distacco e compresenza di due identità.
Un conflitto fra il vivere nel presente e il preservare.
Due dimensioni entrambe autentiche del desiderio.
Mentre lo si vive, il corpo, raramente lo si osserva: soprattutto nella vita di relazione esso è, si comporta, si esprime, si stanca, vive sensazioni, emozioni: ma vive internamente al nostro essere, alla nostra esperienza.
Qui, nello sdoppiamento radicale fra presente e futuro, lo si guarda vivere, soprattutto nei momenti in cui la sua presenza è quella di un oggetto inutile.
Allora prevale l'ansia di preservarlo, di condurlo, salvo, a ricongiungersi con noi all'uscita da questo luogo di separazione.
Ma in questa osservazione un percorso di conoscenza sottilmente si insinua: l'effetto «perverso» dell'ansia di conservazione è, in realtà, una maggiore conoscenza — e dunque amore — di sé.
Moxabustione, agopressione, joga, alimentazione alternativa, ginnastiche, hard, soft, corsa.
La comunità è un brulicare di percorsi di autoconservazione che sedimentano maggiore consapevolezza.
L'obiettivo immediato è, oltre stare bene, non subire l'annientamento della costrizione; ansia di preservazione per il

tempo in cui il corpo potrà esistere come soggetto pienamente desiderante, relazionato, attivo.
I confini di questo sdoppiamento/duplicazione della percezione del corpo, vissuto contemporanemaente nella sua forma presente e nella sua mummificazione per salvaguardarne la forma futura, si spostano continuamente, oscillano con le fluttuazioni del rapporto interno-esterno nella coscienza di ciascuno e nelle sequenze degli eventi quotidiani.
Nei rapporti violenti con la struttura — sempre — il corpo reagisce, plasma le proprie difese guerriere, impara, almeno esteriormente, ad atteggiarsi e a comportarsi da macchina da guerra.
Nei rapporti comunitari (anche se offuscati dal «galleggiamento» dei corpi nello spaziotempo vuoto e dalla riduzione dell'individualità, dal loro contrarsi in zone parziali di espressione) esso vive, soffusamente, una profonda dinamica di mutazioni affettive, di conoscenza e riconoscimento di altri corpi.

Questo risalire/trasalire continuo dal presente vissuto emotivamente e corporeamente, all'osservazione, dall'esterno, del corpo, come oggetto di cura e preservazione, è drammatizzazione quotidiana di una forma di conflitto che è latente nell'individuo metropolitano. Almeno, là nella lontana metropoli, ciò avviene quando questa duplicazione di identità si fa nevrosi: rincorsa compensatoria fra caduta di identità dell'essere nel precipizio delle funzioni, e risalita verso l'essere attraverso l'osservazione e la cura di sé.
Osservazione del corpo, della mente, dell'inconscio: attività distinte dall'essere; un portarsi fuori dal presente, per coscienza dell'usura della macchina nelle funzioni del lavoro astratto; bisogno, per reazione, di «preservare» il corpo, osservarlo, conoscerlo, appunto, come macchina travolta da una violenza non identificata o comunque identificata come altro rispetto alla propria realizzazione.

Nel lavoro astratto il corpo non può esistere se non come pura presenza energetica; esso è «dimenticato»; è strumento altro da sé», inespressivo e asessuato, macchina oggettivata nelle funzioni che dopo la prestazione va riparata, curata, analizzata, compensata.

La riproduzione come manutenzione

Viviamo la manutenzione dall'esterno, cioè in forma non drammatica, anche nell'uso occidentale di raffinati metodi curativi e filosofie orientali. Poiché la manutenzione è di per sé scissione, procede da uno sdoppiamento: non dunque una regola di vita vissuta drammaticamente, ma dal concetto di cura, di riequilibrio, di benessere.
Il corpo, la mente, il desiderio, divengono ogetto di sperimentazioni, cavie di laboratorio nella ricerca affannosa di controtendenze all'usura della macchina.
Fuori di quì l'apparente libertà dei comportamenti, delle relazioni, occulta parzialmente lo sdoppiamento, che si manifesta solo nella perdita dell'equilibrio: nel momento in cui il corpo «reagisce» con la malattia o il decadimento o con stati di malessere, di nevrosi.
Nello stato di coazione invece questo conflitto fra presente e futuro, fra corpo desiderante e oggetto di manutenzione, è incessante; il corpo è «spiato» continuamente come altro da sé; a prescindere dalla malattia, dallo squilibrio e dalla nevrosi.
Questo «spiare» è dimensione quotidiana dell'esistenza, seduta analitica permanente, depurata da simulacri di libertà di comportamento, di zone franche dell'essere. È disvelamento impietoso di una condizione generale di perdita d'identità oggettivata della funzione produttiva e riproduttiva.
L'assenza della funzione produttiva in carcere è un potente mezzo di disvelamento.

Chi era solo funzione, muore.

In carcere si ha conoscenza dell'impossibilità del superamento della contraddizione fra corpo presente e corpo futuro, fra corpo vivente e corpo mummificato: a meno di una totale accettazione dello status di coazione come universo totale, come solo campo del reale entro cui realizzarsi.
Il carcere è disarmonico: la contraddizione fra corpo presente e corpo futuro, lo rende sempre un luogo nemico.
L'oscillazione fra corpo presente e corpo futuro non trova un punto di equilibrio, di coerenza.
Progettualità e vita concreta si guerreggiano.
Oscillazione disarmonica del tempo presente: più si «libera»

il collettivo e la sua progettualità, più si rende coatto l'individuale.
Cercando il futuro si smarrisce il presente.
Più si procede nel viaggio individuale verso il proprio centro, più si avanza aprendosi varchi nella boscaglia, più si occulta il collettivo, allontanato da sé come un rumore di fondo fastidioso e senza significato.
Questa contraddizione del presente, non sanabile con le forme della progettualità politica che abbiamo conosciuto, vive in forme esasperate dentro la riserva indiana del carcere.
Qui più drammaticamente, l'introspezione, la realizzazione di sé nella solitudine, diventano negazione di socialità, rottura di solidarietà. Al contrario la socialità che si realizza diventa una terribile legge di morte per l'individuo come in tutti i patti associativi fondati sulla guerra. Rendere armonico il rapporto fra il corpo presente e il corpo futuro: ecco un problema che va oltre il regno della politica che conosciamo e del suo rifiuto.

30 novembre 1980
Rebibbia, Reparto G8

IMPARARE A SDOPPIARSI

Interno-esterno: due principi di realtà difficilmente omologabili.
Viviamo la realtà esterna in forma astratta e semplificata attraverso canali informativi (stampa, TV, potere giudiziario, colloqui, corrispondenze) i cui terminali arrivano nelle celle.
Divaricazione radicale fra l'esperienza della comunità interna e la percezione — senza esperienza — della società esterna.
Un'immagine del reale depurata da ogni contaminazione con l'agire concreto, con la quotidianità vissuta.
La società come un libro di storia.
Sentiamo con chiarezza il ruolo dell'informazione nella riduzione della complesità della vita quotidiana.
Costruzione artificiale di senso, fissazione autoritativa della realtà: l'informazione istituzionale stabilisce per noi l'universo del discorso, i codici, i valori, le gerarchie e le relazioni fra gli accadimenti.
Siamo purgati dalla quotidianità sociale: identifichiamo progressivamente il principio di realtà con l'insieme di informazioni normate che bombardano la nostra cella.
Certo, possiedo schemi interpretativi e memoria di un vissuto, attraverso cui filtro i messaggi: ma è esercizio sempre più astratto, poiché il messaggio non è più misurabile rispetto ad una esperienza diretta.
Così, giorno dopo giorno, la reclusione annebbia la percezione del cambiamento, la capacità di «sentire», attraverso i mille profumi e le passioni dei flussi quotidiani, le mutazioni dei bisogni, l'evoluzione del desiderio collettivo, la direzione del movimento.
Per chi non ha da perpetuare che se stesso, per chi attraversa la storia per districare unicamente il proprio destino individuale, per chi vive solidi valori senza mutazione, la galera è molto meno dura che per coloro che — ambiziosi —

vogliono vivere in sintonia col mutamento, sentirne le pulsazioni, farsene interpreti.
Per nuotare nel grande fiume, occorre intuire dove scorre, soprattutto quando, sotterraneo, attraversa i deserti.
Poveri noi! Ciechi, sordi, i sensi mutilati, il tempo sospeso.
Sentiamo quotidianamente sfuggire i segnali informali, non codificati, che la navigazione nel fiume ci dava.
Non siamo più incrocio fertile di energie collettive: questa mutilazione non è sanabile dall'interno della comunità carceraria: una comunità di mutilati che esaspera una lucida osservazione della direzione di marcia degli eventi istituzionali — poiché, privi dello spessore della quotidianità, colleghiamo più facilmente fra loro sequenze di eventi insignificanti — ma siamo sordi, impotenti a percepire ciò che si muove e le ragioni del movimento.
Così le storie si divaricano e la distanza cresce nel tempo, la storia della comunità carceraria intreccia informazioni solo nelle emergenze: solitamente, emergenze di morte.
Imparare a sdoppiarsi: qual è il rapporto fra il desiderio che muove i progetti, l'immaginazione, il racconto e la condizione del carcere?
È difficile rispondere: il rapporto fra pensiero e situazione reale, fra simulazione di identità sociale e identità reale, muta continuamente variando il peso, per ciascuno di noi, delle due polarità.
Consapevolezza latente della simulazione: ci assale con bruschi risvegli nei momenti in cui la struttura e i ritmi della vita carceraria irrompono nel territorio onirico della nostra proiezione all'esterno.
L'interruzione è sempre violenta, indipendente dallo svolgersi delle attività o dei pensieri.
L'improvviso rumore di chiavi: riduzione della persona alla materialità di un corpo da spostare da una cella all'altra: interruzione anonima di stati individuali e collettivi, faticosamente intessuti negli interstizi della macchina.
Impara a non sognare: sei questo corpo e basta.

La scrittura

Il fluire dei ragionamenti nell'universo astratto del discorso scientifico non è disturbato dalla presenza delle sbarre e della solitudine, se non nella materialità delle interruzioni, nel-

la scarsità di informazioni e di documentazione, nell'assenza di verifiche che solo la presenza in una comunità scientifica può garantire.
Nel momento della creazione intellettuale, lo stato di solitudine coatta non è dissimile allo stato di isolamento volontario consueto.
L'apertura inaspettata della celletta di studio, preceduta dal rumore dei passi di quindici guardie che mi vengono a prelevare per riportarmi nella cella a fianco — ah il calore del rientro a casa e di una tavola imbandita! — si inserisce casualmente nel percorso del pensiero, ma non lo rende meno reale di quanto non sia nella sua natura astratta.
Semplicemente lo interrompe in un punto qualunque del tempo.

La corrispondenza

L'interlocutore, persona reale, diviene, ora, segno scritto.
Annuso la carta per trasferire nel presente un passato remoto.
Un presente avvinghiato al mio desiderio.
I due racconti si snodano senza contatto.
I due racconti, intensi, appassionati, percorsi a tratti da trame violente di desiderio, sono dialoghi con la natura, con se stessi, con la propria evoluzione.
Adagiati uno accanto all'altro, ogni tanto si sfiorano, ma di sfuggita.
Scrivendo richiamo in vita un ectoplasma, lo porto in cella con me per un tempo che svanisce, si dissolve quando racchiudo le parole nella busta, affidandole al vuoto di uno spaziotempo sconosciuto.
La memoria dell'altro, dentro la quotidianità dell'istituzione totale che continuamento ne respinge e ne esclude l'esistenza, diviene col tempo evocazione casuale: invenzione di un simulacro — richiamato nella celle nelle sedute spiritiche della scrittura — che interamente ci appartiene, di cui possiamo interamente plasmare i contorni, poiché è divenuto nostra creatura.
Amicizia, affetto, amore, relazioni intellettuali: la quotidianità totalizzante del carcere trasforma ogni rapporto in atto immaginario, proiettato sul passato o sul futuro, lo sostiene, nella casualità temporale e nell'intermittenza, la fantasia e

il desiderio di futuri possibili; non è un discorso sul presente, nel presente.
Per paradosso, la corrispondenza — come i colloqui della cui assenza soffriamo — è ogni volta rottura dell'equilibrio raggiunto nella nostra metamorfosi
Apparente sollievo all'isolamento, apparente comunicazione col mondo, essa disturba e sconvolge continuamente il principio di realtà che faticosamente costruiamo.
Certo, il bisogno di comunicare resta vivo, a volte urgente, a volte drammatico: allora ricevere un messaggio, un segno, restituisce il senso di un altro tempo possibile, richiama l'identità dispersa.
Ma per poco: l'attrazione del tempo carcerario è totalizzante e rende aleatorio il contenuto dei messaggi.
L'unica realtà che concretamente viviamo tende ad annientare l'immaginario di altri mondi possibili; ci costringe a ricercare sempre più nei gesti quotidiani, nei rapporti intensi, nella storia della comunità carceraria, il nostro universo conoscitivo, le nostre affettività.
All'inizio no. Per lungo tempo alimentiamo l'identità con la memoria. Appoggiati ad essa, percorriamo la «realtà» del carcere come sogno, allucinazione, parzialità non determinante; ma, col passare del tempo, il rapporto si rovescia: i confini dell'universo carcerario divengono sempre più veri e pregnanti.
L'esterno si fa rarefatto.
Desiderio difficile, anche nei sogni (sogno sempre più frequentemente di altre carceri: un carcere sul mare, con sala musica e un pezzo di spiaggia recintata; un carcere matrimoniale, con salone e doppi servizi; un carcere a torre, con tante scale e locali percorribili senza guardie).
Quando non riesco a percepire e a programmare un tempo definito e certo di carcerazione — come è nella natura politica della nostra detenzione — quando l'orizzonte non va oltre la sala colloqui, allora sento i rapporti con l'esterno come ferite che lacerano la debole corazza che vado faticosamente costruendo. A volte è istintivo, immediato, liberatorio, pensare di romperli tutti; di vivere interamente solo ciò che si può possedere, nel solo paesaggio che si può percorrere, nei soli rapporti umani che si possono praticare.
Così può capitare che l'accesso a un tempo di sospensione della mia esistenza concreta, proiettandosi in una dimensione desiderata dell'esistenza, dolorosa, per la sua inafferrabi-

lità, lacerante rispetto a ciò che il presente mi concede, mi appaia come una inutile sottrazione.
Si separano, al termine del colloquio, due mani che non si sono realmente toccate.

La socializzazione

Simulacri di polisportive, mimesi del gruppo politico, del clan, della banda. Attività ricreative, ludiche, cene sociali, festeggiamenti, rituali, riunioni processuali, chiacchiericcio al passeggio.
La perdita di ruolo che subiamo, il dover riferire ciò che pensiamo, diciamo all'intreccio cangiante e multiforme di interlocutori — viviamo ogni giorno in un piccolo paese diverso — plasma una identità itinerante, non più ancorata a forme stabili di legittimazione: una identità stanziale e nomade al contempo.
In ciascuno di noi è presente la memoria dell'identità sociale degli altri: ma questa memoria si sovrappone alle identità che costruiscono il paese del giorno.
È una singolare forma di viaggio, un passeggio all'aria: si è immobili come pietre e si viaggia alla velocità della luce; in un paesaggio vuoto muta lo scenario dei corpi e la rappresentazione; ognuno osserva ed è osservato in questo paese mutante; nessuno si sente — di questo paese — cittadino, viaggiatore, turista; ma ognuno nel percorrerlo, allude, contemporaneamente a tutti questi ruoli.
Il pensiero si fa «strabico»: non è mai a fuoco rispetto alla velocità di cambiamento dell'immagine.
Ogni giorno, incessantemente, una comunità casuale, che non ha compiti da svolgere, crea una sua storia densa di eventi e mutazioni.
L'immobile sistema delle indentità individuali e collettive di un paese; l'intreccio turbolento di ambiti funzionali catalogati nella metropoli; questa comunità non somiglia né all'uno né all'altro.
Un raggio di carcere propone a ciascuno di imparare a vivere un multiverso delle identità.

14 marzo 1981
Rebibbia, Reparto G12

DAL REPARTO SPECIALE ALLA BORGATA

Da quasi un mese siamo stati trasferiti dal reparto speciale — G7 — al reparto «normale» G12.
Le condizioni di vita si sono di nuovo modificate radicalmente, come nel passaggio, a dicembre, dal G8 al G7.
Ma questa mutazione continua della condizione ambientale, delle forme di repressione e di controllo, della comunità di riferimento, costituisce, in fondo, una condizione «normale» di vita; in essa si forma l'identità carceraria.
I trasferimenti continui, individuali e collettivi, addestrano a fondare relazioni, storia e vita quotidiana della comunità sulla consapevolezza della sua aleatorietà.

La precarietà dei rapporti, dei programmi, della composizione delle celle, del raggio, anzi che creare estraneità, indifferenza, saldano la trama di una comunità nomade, che si riconosce come tale, fissa le sue regole, le sue forme di solidarietà e di permanenza dei rapporti dentro la mobilità aleatoria.
Dopo qualche tempo, il circuito di mobilità diviene un universo conosciuto: un sistema di paesi in cui il viandante trova sempre locande amiche.

In questa borgata arabo-romana, il rapporto con lo spazio è interamente mutato rispetto allo «speciale».
Nei primi giorni ho avuto la sensazione di trovarmi in semilibertà.
Assenza delle reti alle finestre, vista sui colli, cella singola, tennis, erba, terra — da più di un anno non ne toccavo! — un passeggio spazioso senza muri di cemento, alberi e prato oltre la rete.
Atmosfera di paese con tanti borghi in piazza, attruppati nei loro rituali di rappresentazione (politici, clan mafiosi, piccole e grandi bande di borgata, arabi, neri, asiatici, ecc.).
Liberazione da percorsi obbligati con due guardie a fianco

ad ogni minimo spostamento, da sei perquisizioni corporali al giorno.

Una «camera di decompressione».

Il calore di una rumorosa comunità di borgata, con le sue risse, le sue urla, le TV a tutto volume, contrapposto al silenzio della clinica dello «speciale».
Ad ogni cambiamento, così radicale delle forme di vita, tutto il patrimonio delle relazioni precedenti sembra andare distrutto: interrotti i seminari, la musica, i miei studi, una fase intensa di corrispondenza.
Frammenti continuamente spezzati, lacerati, a volte ricomposti.
Nulla è possibile portare a termine: imparare a vivere la precarietà.
Il porticato che ho dipinto sul muro dell'aria di San Vittore è rimasto senza paesaggio, il busto in gesso di Iaro è rimasto in magazzino; il seminario su Muntzer non ha avuto conclusione, né i seminari del G8, i corsi di omeopatia, di yoga, di solfeggio, di inglese; qualche evento è sempre in agguato a ricordarci che un carcere non è un college e che la sua riforma non deve essere fatta, né possiamo vivere come se lo fosse.
Nulla deve essere intrapreso che richieda continuità, applicazione, libera determinazione del tempo, della comunità che vi lavora.

È vietato vivere se non nella forma di corpi posteggiati in attesa.
Dunque è un continuo fare e disfare, come gli arredi spontanei nelle celle ritmicamente distrutti dalle perquisizioni.
È difficile trovare un equilibrio fra la volontà di costruire lo spaziotempo vuoto e la volontà dell'istituzione di destrutturarlo e mantenerlo nella sua inanimata vuotezza.
Difficile, ma non impossibile.
Forse è sufficiente introiettare il senso casuale e precario della comunità, misurare i programmi sulla aleatorietà della vita quotidiana. Questa borgata arabo-romana, con le sue giornate rumorose, sembra in parte riuscirci.

14 aprile 1981
Rebibbia, Reparto G12

IMPARARE LA GEOGRAFIA DEL SENTIERO DEI CAMOSCI

Allontanandosi la memoria del paesaggio un tempo vissuto, la toponomastica muta i suoi riferimenti simbolici, evocativi, affettivi, suggestivi.
Lentamente, altre geografie si delineano nella «cultura» del carcerato: una geografia fisica, una geografia politica, una geografia umana.
Il significato evocativo dei nomi di città nella memoria e nell'esperienza individuale e collettiva tende a situarsi in una zona opaca del ricordo, poiché ad esso, prepotentemente, si sovrappone un'altra memoria — individuale e collettiva — che snatura i fattori geografici, antropologici, sociali che il nome di una città solitamente evoca.
Un territorio percorso nel tempo di guerra produce, probabilmente, un simile stravolgimento della geografia.
In ciascuno questa mutazione è diversa: segue la molteplicità dei percorsi, ma comune è l'assunzione di forme e modi di percezione del paesaggio che attraversiamo nel viaggio nel circuito carcerario.

Questa trasfigurazione del paesaggio traspare nei racconti dei viaggiatori sul «sentiero dei camosci» — tutti noi — che animano le ore d'aria con i nuovi arrivi.
Nord-sud, est-ovest, città industriali, turistiche, centri storici, eventi sociali perdono il loro spessore, per essere rappresentati in una scarna geografia ideale i cui punti — la toponomastica dei luoghi — sono collegati ad allucinanti viaggi in catene. La città si contrae nelle sue caratteristiche fino ad essere raccontata attraverso:
— la distanza dai parenti per i colloqui;
— le misure dell'aria e l'umidità delle celle;
— la vista delle sbarre;
— le ore di socializzazione, la qualità del cibo e delle guardie;

— la «geografia politica» della popolazione carceraria;
— gli eventi rilevanti della storia interna;
— e così via.

È un circuito di memoria sotterranea, interna, totale, che non lascia spazio ad altro paesaggio: la città implode nella sua rappresentazione carceraria.
Cuneo, Trani, Novara, Pisa, Milano, Palmi...
La geografia fisica si risolve nella tipologia delle gabbie.
Curiosamente le cartoline che arrivano, e che raccontano le città, sembrano evocazioni di luoghi fantastici.
Nel circuito degli speciali è rotto ogni rapporto fra luogo, città, ambiente sociale urbano e il recinto del carcere, la sua popolazione, il suo brulicare di sofferenze.

Nel grande giudiziario è diverso: la popolazione carceraria riproduce la composizione sociale della città, i suoi costumi, la sua cultura, le sue forme di illegalità, il suo folclore.
Il legame fra la vita del carcere e la vita della città è ancora forte: il carcere è una sezione funzionale, uno spaccato della metropoli.
Come un'auto sul ponteggio del meccanico, un raggio di un carcere racconta le viscere di un quartiere più di qualunque descrizione sociologica.
Il carcere è parte integrante della geografia delle borgate: lungo interno all'esperienza e alla cultura popolare.
Nel circuito dei camosci questo rapporto è spezzato, casuale, aleatorio, privo di riferimenti fra popolazione carceraria e cultura locale.
Il carcere speciale è atopico, collocato in un territorio astratto, buco nero nel territorio sociale, come una base missilistica, una centrale nucleare.
Il rapporto fra carcere e luogo dove è collocato non ha spessore storico; la storia è storia del circuito carcerario tramandata per linee di mobilità interna. Il rapporto con il luogo si dà soltanto quando il buco nero «dilaga» verso il territorio, rompe i suoi argini, si fa minaccia nei momenti di tensione, di rivolta: allora è vissuto come evento catastrofico, fiume in piena, vulcano in eruzione, fuoriuscita di gas venefici.

Presenza oscura, minacciosa, priva di senso, invalicabile.
Il via vai di parenti è anch'esso un'«astrazione»: mutevole nella sua composizione; insieme di corpi estranei che ruotano

intorno ad un corpo estraneo.
Forse saranno i parenti dei detenuti del sentiero dei camosci, nuovi pellegrini del paesaggio italiano, a raccontare il rapporto fra la geografia dei buchi neri e la geografia ufficiale.
Per noi, nei buchi neri, imparare la geografia è imparare a contrarre il paesaggio in forma di cella e di lì ridefinire le coordinate del viaggio e i monumenti del sentiero dei camosci.

20 aprile, 1981
Rebibbia, Reparto G12

IMPARARE A CONTRARRE L'EXISTENZ MINIMUM

Vivo a Rebibbia in una cella di due per quattro.
Letto, tavolino, armadi a muro, cesso, lavandino: tutto il ciclo della riproduzione individuale si svolge in questo spazio.
All'inizio mi muovo goffamente, il corpo urta da tutte le parti; poi comincio a misurare i gesti, i movimenti si fanno sapienti nell'insinuare ogni parte del corpo schivando gli ostacoli.
Avviene, in questa educazione del corpo a percorsi acrobatici del movimento quotidiano, un processo di dilatazione mentale dello spazio: l'abilità del corpo e dei suoi gesti misurati moltiplica i percorsi e gli orizzonti possibili.
L'autocostruzione dell'arredo — scatole di detersivo, di sigarette, colla, ecc. — anziché ingombrare, articola lo spazio, scopre dimensioni inesplorate dei muri della cella.
Il pranzo in tre, su un tavolino a muro, è, all'inizio, una scena insopportabile, grottesca, umiliante.
Poi i gesti si fanno sapienti, i movimenti si sincronizzano fino a rendere mentalmente superfluo uno spazio più grande.
Il senso di oppressione della limitatezza di spazio è combattuto con il dar ordine alle tecniche di sopravvivenza in esso.
Quasi un gioco a chi riesce a risolvere meglio il problema.
Non ho visto limiti alla capacità d'adattamento del corpo.
Il concetto di standard abitativo minimo non ha un limite inferiore, con buona speranza per i contrattori della spesa pubblica; se visitassero più attentamento un carcere, la scienza di compressione dello standard abitativo troverebbe frontiere inesplorate.
Una volta espulso dalla definizione del bisogno di spazio ogni riferimeno simbolico del suo dimensionamento e della sua forma; una volta ridotto a «corpo animale» il problema della riproduzione, ci si accorge che la possibilità di riduzione dello spazio alla funzione di riproduzione fisiologica (della forza

lavoro) è ben esemplificata in un cubicolo di un carcere, dove appunto il compito è, senza mediazioni, la conservazione di un corpo assente da qualunque forma di esistenza intenzionale.
Ogni residua funzione simbolica, che ancora resta nell'alloggio «popolare», è travolto dall'essere i corpi privi di rappresentazione sociale: spogliati da ogni esigenza di rappresentazione (spazio simbolico, spazio rappresentativo di regole sociali, di riti, di status, ecc.) i corpi, nel loro egualitarismo biologico — democrazia animale! — rompono ogni barriera ai limiti di «miniaturizzazione» del loro ambiente vitale.

Si può mangiare sul cesso e pisciare nel lavandino.

Eccomi giustamente punito per aver creduto a lungo nel Movimento Moderno e nel razionalismo in architettura.
La mia cella attrezzata con un videotelefono e un personal computer, può costituire una grottesca allusione alla cellula produttiva/riproduttiva della metropoli informatica/telematica.
Questa cella è carica di violenza da sottrazione; essa è la riduzione della mia identità al mio corpo prigioniero, è sottrazione di ogni individualità, di ogni significato di storia rappresentabile, di ogni individualizzazione dell'ambiente.
Eppure ciascuno di noi graffia questi muri con dei segni, tenta disperatamente di restituire al corpo una funzione simbolica e comunicare un messaggio culturale.
Sopravvivenza dello spazio simbolico: è addirittura più forte della sopravvivenza dello spazio animale.

In una cella ci si può suicidare, ma solo dopo averla arredata.

15 giugno, 1981
Rebibbia, Reparto G12

CELLA PUNTO ZERO IPERSPAZIO

Tutto lo spazio può essere percorso. Iperspazio come nuova frontiera della percezione. Velocità esponenziale e spazio dilatato all'infinito, senza confini sensibili.
Spazio liscio, percezione della simultaneità, della pluralità dei percorsi possibili, della variabilità, casualità degli incontri; condizione esistenziale nomade, nel multiverso telematico: tutto lo spazio può essere percorso, senza punti di arrivo.
Iperspazio e spazio zero.
Un punto.
Assenza di informazione.
Impossibilità di andare in alcuna direzione.
Coazione totale dei percorsi.
Immobilità e spazio contratto.
Una cella.
Una cella come limite inferiore di uno spazio finito.
Anch'essa, come l'iperspazio, frontiera della percezione.
Possibilità di movimento in tutte le direzioni e blocco del movimento in tutte le direzioni.
Annullamento del tempo nella comunicazione istantanea e nell'assenza di informazione.
Spazio vuoto, liscio: l'uno per sottrazione di percorsi possibili, l'altro per ridondanza di percorsi possibili: entrambi limite di una forma spazio misurabile, segnata, percorribile, gerarchizzata, funzionalizzata.
Non si tratta di una questione quantitativa: di quantità di percorsi, di relazioni, di informazioni.
Vivere entro un limite è vivere oltre una soglia di cambiamento di status, di forma della percezione dello spazio e del tempo.
Leggo: «la stanza chiusa come ambiente che trasporta fulmineamente nel deserto e nell'iperspazio; sono le astrazioni più fragili perché sono esse a mutare per sempre il nostro linguaggio, la nostra sensibilità, la nostra vita... se negli spazi consueti la sperimentazione funziona come accelerazio-

ne esplorativa, in questo iperspazio dal quale tutte le coordinate sono state cancellate essa agisce secondo un percorso e una velocità determinati, ma in una direzione senza condizioni» (Barilli).
Cella come più alto punto di astrazione, di atopicità, di anticipazione dell'implosione dello spazio nell'universo aspaziale informatico.
L'ambiente fisico come spazio residuale dei corpi in probabile futura ribellione per riappropriarsi della sua centralità.
Che cosa è espropriato ad un corpo recluso che può ricevere volumi altissimi di informazione e restituire volumi altrettanto alti?
Quale l'assenza dei corpi nella produzione di informazioni tramite informazioni?

1° agosto, 1981
Rebibbia, Reparto G12

IMPARARE A GALLEGGIARE NEL VUOTO

Percorriamo una dimensione di «normalità» in cui è necessario continuamente ricostruirsi coordinate, un sopra un sotto, un prima un dopo, come astronauti in una cabina spaziale.
Il galleggiamento è faticoso, doloroso, spossante.
Viviamo momenti in cui ci dibattiamo, ci divincoliamo, attraversiamo le ore della giornata senza dominarne un senso.
Le pagine del libro scorrono sotto gli occhi senza lasciarsi afferrare.
Desiderio di quiete, di azzeramento, di vuoto.
Nei gesti ossessivamente eguali, c'è il pericolo che tutto si spenga, o esploda improvvisamente nell'irrazionale, nell'autodistruzione violenta.
Non c'è continuità in una comunità di sonnambuli.
La realtà che ci siamo costruiti è scivolosa, sfuggente, a volte inafferrabile.
Soprattutto discontinua poiché la costruzione collettiva di identità non poggia su nulla di materiale, non solidifica simboli e valori nella pietra, ma è affidata interamente alla memoria dei soggetti.
Sarebbe tempo di ricerca, di invenzione, di progetto, di sperimentazione di nuove forme di socialità.
Ma la rarefazione del desiderio dentro la coazione, ripetitiva, del quotidiano, rallenta continuamente le tensioni a costruire.
Si procede per fasi alterne, conquiste improvvise, assenze silenziose, per lunghi periodi.
Trovare ogni giorno i percorsi per attraversare la ripetitività in qualche direzione è esercizio eistenziale di cui sentiamo il peso, ma anche la necessità.
Tre quarti dei programmi che ogni giorno ci diamo restano disattesi; la condizione di normalità è l'immobilità, il lasciarsi fluire addosso le ore, i rapporti, gli eventi, i rituali meccanici.

Ogni sforzo di dominare il tempo e costruire scenario ai corpi galleggianti, cozza contro le leggi di annientamento, pericolosamente introiettate dentro ciascunoi di noi.
Una giornata di immobilità emotiva è più spossante di qualunque violenta emozione.
Si continua — con la volontà, il desiderio di comunicazione e di creatività — a riempire di emozioni un corpo che in parte chiede di lasciarsi svuotare, annullare, nella propria essenza di corpo prigioniero, nella fatica di sopravvivere, nel «mestiere» di carcerato.

Imparare a non sentire, a non vedere, a mummificarsi il corpo, a sdoppiarsi, a galleggiare nel vuoto... senza sapere se tutto questo apprendistato è pura necessità di sopravvivenza o, anche, nuovo dominio del proprio deserto, abilità di esistere in una nuova dimensione.
Ho la sensazione che la metamorfosi sia entrambe le cose: sopravvivenza, ma anche nuove forme di conoscenza, di esistenza, di comunità, di solidarietà.

7 novembre 1981
Rebibbia, Reparto G12

COSTRUIRE LA MEMORIA INTERNA

Lettera da San Vittore a Radio Popolare (1).
«... caro compagno, sono più di tre settimane che sono a Milano e credo di essermi fatto un'idea, almeno del 2° raggio di San Vittore, e quindi mi risolvo a scriverti. Prima idea un collegio. Il cortile con pitturati i fiori, mare, alberi, luna e sole uniti nell'amplesso, un cavallo bianco, qualche slogan, pochi per la libertà, qualche simbolo del mondo arancione e il colonnato classico opera del prof. Magnaghi. Colori e voglia di vivere...» (E. Baglioni)
Dunque il murale non si era interrotto come credevo. Dietro il colonnato il paesaggio della comunità vagante aveva preso forma. Alla lettura di queste parole, un assalto di sensazioni insolite, stupite.
Ciò che era nella memoria sofferenza, luogo privo di immagine, faticosa e lugubre iniziazione alla regola, diviene improvvisamente ricordo caldo di un vissuto; paesaggio evocatore, densità affettiva.
Curioso effetto, fra gli altri, della metamorfosi di due anni di galera: abbiamo introiettato una memoria affettiva, una memoria del paesaggio, una memoria della comunità, una memoria delle sensazioni, interna al circuito dei camosci. Come si va costruendo una geografia separata, così si costruisce una memoria affettiva e storica separata — quella del collettivo carcerario.
Cominciamo nei racconti ad evocare il passato, a collegare emozioni dentro le storie interne ai muri di cinta. Il tempo/carcere acquista sue cadenze: ci si racconta, nelle ricorrenze, dell'altro Natale, dell'altra estate, del pranzo di Pasqua dell'80; le immagini si trasformano in luoghi affettivi della memoria, racconti di un passato realmente vissuto: tempo di vita, non di vuota segregazione.
Non un mondo opaco senza storia, né soltanto giorni contati nell'attesa. Una quotidianità espropriata, ma concrete immagini di biografie entro cui possiamo riconoscerci.

---

(1) In «Primo Maggio» 16/81: la radio dell'impossibile):

La metamorfosi non è solo sopravvivenza.
È anche un percorso tortuoso, ma reale, che delinea una storia interna, disegna uno spazio-tempo della comunità, dentro lo spazio-tempo nemico.
L'aria di San Vittore due anni dopo.
Muri di cemento entro cui, alla mia, si sono sovrapposte altre storie: la radio dell'impossibile, le deportazioni, i massacri.
La comunità nomade — attraverso i graffiti sul muro di cemento — sedimenta i frammenti del proprio percorso.
Memoria interna con i suoi luoghi, filo conduttore di una storia nella storia.
Mondo separato che fluisce da un carcere all'altro, tesse le reti della sua separatezza, la memorizza.
Questa memoria, densa di eventi, di immagini costruite nel vuoto plumbeo del cemento, appartiene a chi la vive e a nessun altro: non è comunicabile se non per vie interne, poiché è sedimentata dalla mutazione.
Non si possono fotografare i graffiti del cortile di San Vittore.

PARTE TERZA

UN'IDEA DI LIBERTÀ

"... innocenza è il fanciullo e oblio
un ricominciare da capo, un gioco, una
ruota che gira da sé stessa, un moto
iniziale, un divino dir di sì..."

(Nietzsche)

19 dicembre 1981
Rebibbia, Reparto G7

LA PIAZZA DEL TEMPO

Quando la metamorfosi è avvenuta, la misura del tempo si rifonda. Il suo scorrere si sintonizza sulle identità cresciute dentro le mura.
Ma non integralmente: la nuova scansione del tempo assume la forma di un crocevia tortuoso e congestionato di diverse misure:
il tempo degli eventi «esterni» — riferimento per ciascuno nella memoria, nel desiderio, nel progetto;
il tempo ridefinito da ciascuno — individuale e collettivo — nel tempo vuoto della metamorfosi.
Viviamo in una grande piazza del tempo:
una piazza in movimento, un crocevia che modifica la sua posizione in ogni istante.
Il punto d'impatto delle due misure (e di percezione di esso) si desitua senza sosta, determina in ogni istante una particolare coordinata di una curva dall'andamento bizzarro e imprevedibile.
Imprevedibile, ma greve: allontanandosi la realtà esterna nella percezione sensibile, procedendo la mutazione, la piazza del tempo — nel suo procedere inquieto in molte direzioni — precipita dal «sociale» verso la comunità interna:
essa si fa, sempre più corposamente e autorevolmente, misura del tempo esterno e dei suoi eventi.
È vero: questo intreccio di universi temporali si dà in ogni percorso di identificazione drammatica con le regole di una comunità; ma, in carcere, esso si evidenzia in modo forzoso e dirompente; una stella cadente che si sovrappone all'immagine del tempo sociale esterno fin quasi ad annullarla.
Non colgo una legge generale di questo percorso, scandibile in giorni, lune, anni solari, anni giudiziari. Ciascuno di noi in questa piazza deforma il tempo in relazione alla propria storia e al modo in cui essa filtra, si compenetra, si dirada, si stravolge e muta nel percorrere il tempo carcerario.
Mille misure, non due — una interna, l'altra esterna — at-

traversano la piazza del tempo.
Alcuni, solidamente piantati nel prolungamento dei propri valori, dilatano il «tempo sociale» anche per anni; altri, privi di questo sostegno immaginario, o meno propensi a coltivarlo, bruciano la misura esterna del tempo in pochi giorni.
Un raggio di un carcere, la cui composizione è mutevole, in parte casuale, differenziata per percorsi e tempi della mutazione, è un crocevia brulicante di traffici, linguaggi, monete e misure del tempo non comunicanti. Eppure cresce in questa babele un problema della comunicazione e della comunità; c'è un impercettibile cammino di ciascuno, un quotidiano darsi da fare per restituire a questo crocevia informe la dimensione e l'architettura di una piazza: la piazza del tempo dove i percorsi si incontrano nel linguaggio della mutazione dei sensi e sedimentano storia. La piazza del tempo non è progettata: essa si plasma attraverso l'intrecciarsi di sguardi tesi a distruggere il tempo vuoto dell'annientamento.

Un'idea di libertà

Cerchiamo di appropriarci di una misura soggettiva del tempo vuoto;
cerchiamo di renderla commensurabile con le altre nel collettivo;
Questa tensione a rompere l'attesa e a vivere un presente possibile, trasforma in noi l'idea e la pratica di libertà.
Che cosa residua la metamorfosi?
Viviamo in uno spazio annullato, in un tempo vuoto:
di qui è necessario partire, di qui si sviluppa la contraddizione fra uno spaziotempo sottratto e il bisogno-biologico affettivo, simbolico, culturale — di segnare uno spaziotempo locale; di dare forma a gesti espropriati; di localizzare il corpo, le regole, la comunicazione, i sentimenti in una comunità.
Accettare il tempo vuoto.
Accettare la caduta di informazione di uno spazio astratto.
Di qui ricostruire i muri di cinta del proprio territorio.
Accettare il tempo vuoto: una spoliazione necessaria per accedere alla costituzione del tempo proprio.
Dall'interno di questo tempo ricostruito autonomamente, si pone, allora, il problema della dissoluzione dell'istituzione, dei suoi confini.
Allontanamento, dissoluzione del senso, non simbiotica distruzione.

La distruzione è atto sostitutivo; la dissoluzione è atto rifondativo di valore.
Il carcere è essenzialmente un sistema di confini: muri, sbarre, reti, porte, percorsi obbligati, divise, gesti rituali, sequenze prestabilite che organizzano le leggi di un sistema di vita: l'istituzione totale.
Questi confini che materializzano barriere concettuali e violenza sui corpi, producono la metamorfosi.
Le barriere sono inizialmente agenti di spoliazione: sottraggono atti, movimenti, tempi, relazioni, identità.

Progressivamente divengono introiezione di un confine invalicabile alla percezione, al di fuori del quale esiste un mondo percepito unicamente con la memori, un paesaggio storico: i visitatori che sfilano nelle sale colloqui, con cui scambiamo abbracci e emozioni ne rappresentano i monumenti.
Ormai i muri di cinta sono i confini invalicabili del cielo in una notte stellata; il paesaggio percorribile è il sentiero dei camosci.

Bisogna smettere di sbattere la testa contro il muro.

Riconoscere dentro di sé l'identità connessa intimamente con questa dimensione «naturalizzata» dei confini (il muro di cinta come orizzonte, dove tramonta il sole).
Il muro come regola di un discorso fra tanti possibili, confine fra i tanti che definiscono una condizione esistenziale.
Confine nazionale, linguistico, di classe, di sesso, di comunità, di codice: identità date di cui prendere coscienza. Riconoscere in noi la trasformazione del muro da barriera coattiva a confine dell'esperienza sensibile, non significa rassegnazione, adattamento, fine della ribellione, della speranza di valicare il muro. Significa soltanto: non accettare l'annientamento del tempo presente;
liberare e far vivere i bisogni di una comunità nel tempo presente;
costruire la sua autonomia dal tempo di attesa, dal tempo di coazione;
far fluire le condizioni per l'inizio di una storia.
Quando la barriera, divenuta confine, si allontana, è l'inizio della ricerca del campo di libertà dell'esperienza, dei possibili percorsi di autodeterminazione della vita quotidiana, nel tempo vuoto che l'istituzione organizza come tempo di par-

cheggio dei corpi e di annientamento della persona.
Da un tempo vuoto di funzioni possono nascere bisogni ricchi, siamo oltre i confini del tempo funzionale al lavoro.
Per sua natura il tempo del carcere non è misurato sulla produzione, il detenuto non è misurato sulla produttività, ma unicamente sul suo grado di sottomissione alla barriera.
Al di qua della conflittualità che si svolge a ridosso della barriera nell'estenuante contrattazione dei suoi confini, nel tempo svuotato da ogni funzione, la struttura non chiede e non impone di fare nulla.
Il tempo deve trascorrere come assenza.
Il carcere funziona bene — a differenza di altri luoghi funzionali — quando non succede nulla; ogni avvenimento è sintomo di qualche disturbo o interferenza nel buon funzionamento della macchina.
Un buon direttore deve saper regolare allo stato puro la sopravvivenza animale dei detenuti. Una volta fissate le regole di questa riproduzione — assente ogni finalità diversa: rieducazione, reinserimento sociale, ecc. — nessun altro patto associativo regola il tempo vuoto del detenuto.
Il tempo vuoto è delegato ai soggetti che lo vivono.
Il tempo vuoto, come nella cassa integrazione guadagni, come nella disoccupazione, crea panico, disadattamento.
Può consolidarsi come tempo angoscioso di attesa, o essere occultato con altre funzioni: lavoro, studio, processi, politica, progetti di evasioni, ecc.
Più difficile, forse, accettarne la dimensione reale, ribaltarne il senso, senza occultamenti; paradossalmente viverne la vuotezza come occasione di ricerca di percorsi di libertà.

Produrre attività che nascono da bisogni interni.
Abolizione del denaro.
Lo scambio come dono.
Le festività costruite e consacrate dal collettivo.
Le relazioni creative attivate oltre la solidarietà da sopravvivenza.
La regola del collettivo, crisalide della sua identità.
In questo universo ogni giornata è un vuoto che può essere contemplato, occultato o vissuto.
Nessuno ci aiuta a viverlo, nessuno ci propone qualcosa da fare, qualche dovere da assolvere, qualche atto da compiere.
Nulla.

Siamo «liberi» da ogni funzione!
Il senso di oppressione che in noi — animali produttivi del nostro tempo — procura questa libertà, diviene sovente alibi per non produrre storia, identificarci con il lamento e con l'odio, riversare sulla struttura l'incapacità individuale o collettiva di vivere il tempo vuoto.
Liberi da ogni funzione.
La mutazione: dare agli scambi aleatori e casuali fra le persone il significato di una costruzione, la trama di una storia.
Ciò che appare è la barriera, con le sue leggi, i suoi rituali, i suoi codici; ciò che esiste, che per noi si costruisce come storia nel presente, sono i faticosi, lenti e continuamente interrotti percorsi di autodeterminazione del tempo vuoto, a partire dalla metamorfosi dei corpi senza spazio e senza tempo.
Ma questo riappropriarsi del tempo è ancora allusivo.
La percezione di nuove libertà, di rapporti solidali, comunitari, di altre creatività, è un suggestivo orizzonte continuamente oscurato da una barriera che, nella sua greve, idiota, ossessiva presenza, riusciamo solo per brevi periodi a trasformare in confine mutante del mondo.

22 dicembre 1980
Rebibbia, Reparto G7, sezione speciale

RIAPPROPRIARSI DEL TEMPO VUOTO

Vuoto e pieno.
Dalle sbarre della cella, nella memoria del tempo sociale della metropoli, il rapporto fra questi due termini appare rovesciato.
Una fotografia e il suo negativo.

Il negativo: memoria della metropoli. Un tempo lineare, misurato e scandito dalla produzione e dalla riproduzione. La dislocazione delle funzioni (il pieno) è strutturata dalle sequenze spazio-temporali dei percorsi (vuoto).
Il percorso, il viaggio, è finalizzato ad arrivare: le architetture si trasformano in quinte segnaletiche.
Arrivare in un punto (fabbrica, scuola, famiglia, teatro, ecc.) dove si svolgono azioni finalizzate, complesse, variabili, ma determinate dalla loro funzione.
Durante il viaggio (trasferimento) da un punto ad un altro vivo l'attesa: uno spaziotempo di transizione, esso stesso funzione di collegamento fra due funzioni.
Un vuoto da superare come assenza, rapidamente, senza esserne distratti.
Un vuoto da cui ci ha «liberati» l'iperspazio telematico!

Eppure: il vuoto (spostamento, viaggio, percorso) è, nella memoria della metropoli, meno codificato del «pieno»: nel vuoto è più agibile la trasgressione:
si può scendere ad una qualsiasi stazione della metropolitana, senza che alcuna funzione sia disturbata.
Mille direzioni possibili di percorso, libero mercato.

Dietro le sbarre della cella: il negativo della fotografia è stato sviluppato.
Qui lo spostamento, l'entrare e l'uscire, il tessuto connettivo dei percorsi sono il «pieno»; i punti a cui si arriva, il «vuoto».
Gli spostamenti sono rigidamente regolati da codici funzio-

nali (al controllo della normalità): dalla cella all'aria, da un carcere ad un altro, dalla cella alla sala colloqui, dalla cella all'infermeria, ecc.
Là dove si arriva — la cella, l'aria, la sala colloqui, la sala comune — sono spaziotempo vuoto, tessuto connettivo fra uno spostamento e l'altro.
Qui la funzione è omologata:
l'assenza di esistenza.
La cella è una strada nella metropoli, nessuno chiede all'altro dove va, quando ci impiega e perché: basta soltanto che non disturbi il flusso del traffico, che non rompa le vetrine, che non si suicidi, che non compia atti osceni e poche altre cose.
Per il resto, può fare ciò che vuole.
In cella, lo stato di «normalità» è: non devo disturbare la barriera. Non devo aggredire la barriera.
Ciò che faccio, che vivo, in cella, come in metropolitana, non ha alcun interesse, se non turba la normalità.
Sui giornali si racconta del carcere e del metrò, solamente quando ne è interrotta la normalità:
un morto appeso alle sbarre o sotto il treno, una vettura incendiata o una rivolta.
Una fotografia stampata è di più facile lettura del suo negativo.
Dalla cella è forse più facile che sul metrò intuire la possibilità di vivere uno spaziotempo vuoto. Pensarlo come altro dalla sua funzione, trasgredirne il senso.
Quando, insieme, ne parliamo, sentiamo che lo stato di malessere si fa più acuto finché ci identifichiamo con la funzione (l'attesa, il tempo di annientamento); ancora più acuto quando ci scontriamo violentemente con la barriera (desiderio di liberazione, misura del tempo sugli eventi esterni).
Gli stati di benessere, al contrario, coincidono con i momenti in cui, insieme, nel collettivo, riusciamo ad inventare un nostro involucro di senso, di emozioni, di relazioni, di regole. Dalla preistoria dell'attesa alla realizzazione di un presente autodeterminato.
Problema di sopravvivenza? Forse, anche. Ma dentro a questa urgenza vitale traspare un atto conoscitivo sconcertante: la ricchezza e la creatività di relazioni umane costruite dentro uno spazio-tempo vuoto, è esperienza trasferibile — chissà — dalla fotografia al suo negativo.
Già, incessantemente, pallidamente, succede, se è vero che

gli operai, per le strade della metropoli, cacciati (o fuggiti?) dalle grandi fabbriche hanno intessuto altre forme di produzione. Questo rovesciamento di senso, in cella, lo possiamo vivere senza mediazioni: trasferiti, come siamo, da un universo dominato dall'etica del lavoro, in un universo dominato dall'etica di un ordine senza lavoro.
La contraddizione è troppo violenta perché ciascuno non tenti di produrre «disordine».
Disordine è anzitutto capire che lo spaziotempo del non lavoro è un punto di non ritorno.
Poi è capire che possiamo raccontare qualcosa a chi sta «fuori».

27 dicembre 1980
Rebibbia, Reparto G7, sezione speciale

ALLONTANARE LA BARRIERA

Scrivevo, il 29 giugno 1980, a S. Vittore:
«una condizione collettiva di oppressione non migliora nessuno: ci si muove come automi. I rapporti sono sospesi, miseri, interessati, guardinghi; la comunità parla una lingua povera: dignità, infami, veri compagni, duri, regole mafiose, è un mondo vecchio che si perpetua con il suo linguaggio. Non c'è nulla di più normale di un carcere...».
A sei mesi dall'arresto vivevo ancora la società carceraria con estraneità, distacco, giudizio politico.
Vivevo i compagni, il loro linguaggio, le loro regole come prolungamenti, proiezioni, della loro realtà esterna; marionette che recitano, in spazi sociali angusti, la rappresentazione della loro identità politica precedente.
La chiusura di un'epoca storica è come un torrente dopo la piena: i detriti sconvolgono il paesaggio.
Le carceri italiane sono piene di pugili suonati. Si vive un tempo della politica retrodatato: è uno degli aspetti manicomiali del passeggio.
Non è finito: i «giapponesi» continueranno a combattere.
Ma ora, passati altri sei mesi — di relativo isolamento della nostra piccola comunità di Rebibbia, in prevalenza imputati del «7 aprile» — il mio atteggiamento è cambiato.
In questo cambiamento hanno giocato sia lo spessore del tempo trascorso, lo scoprirsi dei soggetti oltre il dialogo «razionale», la riduzione della tensione dell'«attesa»; sia la particolarità dei compagni, del raggio, scarsamente protesi ad una continuità politica, più interessati a non occultare dietro gesti e discorsi rituali, ciascuno la sua trasformazione nella vita carceraria.
Ha influito su di noi anche la percezione dell'inutilità del logoramento quotidiano di fronte all'evolversi degli eventi esterni.
Lo stupore, l'indignazione per gli sviluppi dell'istruttoria, per l'involuzione del sistema politico e giudiziario, mi ha portato non tanto alla rassegnazione, quanto ad un'analisi più di-

staccata, meno aggrappata emotivamente all'attesa di segnali «esterni» di cambiamento, mi ha reso più attento alla vita interna della comunità.
Questa vita ha cominciato a farsi strada come fili d'erba nelle crepe del cemento; una realtà «altra» che fiorisce nelle piccole cose quotidiane: nei gesti, nel costituirsi di un ritmo del tempo sulla storia del collettivo; nel darci nostri «statuti» di libertà, oltre l'ossessivo guardarsi attendere e al di fuori della forza attrattiva e svuotante del quotidiano impatto con l'istituzione.
L'istituzione non è stata negata — impossibile! — ma allontanata: non è più onnicomprensiva degli atteggiamenti, degli stimoli, delle risposte di ciascuno.
L'impatto con l'istituzione non è più fonte di identità collettiva.
Stiamo forse compiendo una scelta politica che disconosce la centralità di questo impatto?
Anche per i comunisti nelle galere fasciste l'impatto con la barriera non era centrale: studiavano, discutevano di politica in attesa di eventi e indicazioni dal partito.
Per noi è diverso: non ci aspettiamo indicazioni, né da est, né da ovest.
La nostra solitudine ci impone di cercare in noi stessi il senso del presente.
Diversamente da allora, il nostro distacco dalla barriera non è frutto di disegno politico, di una strategia. La contiene, forse, se è tale la ricerca di innovazione delle forme della politica, della vita, delle relazioni.
In questa crescita di attenzione all'essere, all'evoluzione dei comportamenti soggettivi nel presente, intravediamo il seme di nuovi patti associativi.
D'altra parte, il persistere in una forma di identità astratta (misurata su uno spaziotempo immaginario) acuisce la contraddizione con lo spaziotempo del nostro vivere quotidiano: poiché questo, allora deve essere vissuto come sogno, incubo, spoliazione.
Questo rovesciamento mentale della condizione di esistenza (il vissuto concreto come sogno, l'immaginazione come realtà) porta spesso molti di noi alla crisi, alla follia, alla disgregazione della capacità di resistenza e di progetto.
L'allontanamento della barriera, se non riuscirà a fecondare nuove forme della politica e della vita, servirà almeno come terapia «dolce» contro l'annientamento.

8 febbraio 1981
Rebibbia, Reparto G7, sezione speciale.

I CARCERATI PLASMANO L'ISTITUZIONE

Nei percorsi carcerari, nella «piazza del tempo» molte sono le diverse forme di allontanamento dalla barriera, di ricostruzione dell'identità.
Ma l'allontanamento è intermittente, oscillante; forze attrattive ci sospingono continuamente verso la barriera.
I pestaggi dei compagni al G7, le pozze di sangue nei corridoi, le proteste, le strumentalizzazioni dei combattenti (ma già la vicenda di Trani aveva lasciato il segno, soprattutto fra i detenuti «comuni»); tutto ciò ci fa sentire le difficoltà di mantenere la rotta.
Il timido momento intuitivo della nostra piccola comunità è stato travolto da forze attrattive — da opposti versanti — verso la barriera.
Rieccoci al riconoscersi come collettivo solo attraverso l'impatto con la struttura repressiva, unica misura del tempo, finalizzato a strategie di guerra e unica misura della nostra identità.

L'esistenza del nemico come condizione per riconoscersi.
A volte, come questa, lo scontro è deciso unilateralmente dalla struttura repressiva, altre dai detenuti, a volte da entrambe le parti in una simbiosi funzionale alle regole del gioco di guerra.
Ma sul lungo periodo la forma dei rapporti interni fra detenuti ed istituzione è plasmata dai comportamenti dominanti dei detenuti.
La struttura di controllo — ferma restando la sua funzione — si organizza, educa i suoi uomini, attrezza e propri meccanismi in risposta alla cultura e ai comportamenti che la popolazione carceraria esprime.
I carcerati fondano il linguaggio della macchina di controllo.
Come gli operai, in fabbrica.
Il percorso di allontanamento dalla barriera è lungo e tortuoso: occorrono lunghi periodi di pratica collettiva per produrre

effetti sul comportamento della struttura.
D'altra parte la forma di allontanamento che intravvediamo è solo una fra quelle possibili: le molte forme, diverse e contradditorie che si danno, nel contempo si stratificano, producendo risultati che condizionano per tutti l'uso del tempo, le scadenze, le forme di vita, le forme di repressione.
Ciascuno di noi è in ogni momento attraversato da questa pluralità di universi reattivi e di comportamento; la vita quotidiana è risultato dalla casualità di questo intreccio.

Le mille arti di allontanamento dalla barriera

Fra le mille, ne racconto alcune fra quelle che hanno intrecciato la mia vita carceraria.

Autederminazione dei confini, costruzione della comunità

È la forma di cui racconto in questo diario e che cerco, con la mia comunità, di praticare.
Una definizione possibile: un «allontanamento», psicologico e materiale, dal concetto di barriera, di coazione; pratica di autodeterminazione, nello spaziotempo vuoto, delle attività, delle relazioni fra i soggetti, fondative di valori comunitari e di forme creative del quotidiano e della conoscenza.
Ridisegno la barriera: lo scenario e le quinte rappresentano confini naturali.
Addobbo le guardie da «guardiani del tempio».
Immagino la direzione come struttura di un processo di rifondazione (la rieducazione — nelle carceri italiane — è concetto più utopico!).
Ridefinisco il corpo, i sentimenti, le relazioni, a partire dalla metamorfosi dei sensi, all'interno di questo universo della percezione, allontanando sullo sfondo il tempo-attesa, il tempo-politica, il tempo-processo, il tempo produttivo della metropoli.
La deriva carceraria diviene costruzione attiva di distanza, la maggiore possibile, dalla struttura: "coesistenza antagonistica" con essa, tesa alla dissoluzione di senso dei suoi confini.

Questo percorso non significa accettazione, adattamento, riduzione del desiderio di libertà; né la perdita di consapevolezza che il carcere è una barbarie da abolire.
Significa finalizzare il desiderio di libertà e la conflittualità alla crescita dei bisogni dei soggetti nel loro percorso di autodeterminazione, nel loro darsi, nel presente, come innovazione, come trasformazione.
L'azione, non è inizialmente rivendicativa; è fondativa della comunità; poi la comunità dovrà difendere il proprio spazio e rivendicare i bisogni che la sostanziano.
Poiché il «vuoto» non è subìto come tale, ma è ridisegnato dalle regole della comunità, il «pieno» che vi edifichiamo è ciò che dà forma ai rapporti con la struttura.
La struttura svuotata dalle sue funzioni.
Le guardie sono semafori.

I muri sono montagne senza vegetazione, oltre il deserto.
Quest'arte di allontanamento è instabile, debole, sospinta da ogni parte al ridursi a forme esteriori di conflittualità e a forme codificate di esistenza.

Lo sviluppo di questo percorso soggettivo richiede l'espansione di forme di creatività della vita quotidiana, fondanti nuovi valori e nuovi bisogni. La struttura allora, addestrata a gestire un rapporto — prevalentemente militare — di annientamento e controllo, comincerà a rivelarsi un ferrovecchio inutilizzabile.
(D'altra parte: la riforma carceraria è stata disattesa non solo per le resistenze burocratiche, le controtendenze dei governi della restaurazione; ma anche per la «resistenza» della popolazione carceraria a trasformare i valori tradizionali della coazione — «coatteria» —, valori strettamente simbiotici — in quanto valori di guerra — con le forme date del controllo!).
Non siamo ancora in una fase di espansione di quest'arte di allontanamento.
Pesanti forze magnetiche rendono continuamente excentrico questo percorso.

La malattia, il taglio, il tentato suicidio, lo sciopero della fame, la simulazione della pazzia, la pazzia.

L'elenco accomuna coloro che, rifiutando in blocco e indivi-

dualmente il tempo e la forma della detenzione, fanno violenza su di sé, esprimono attraverso di essa protesta o disperazione.
Non riesco a staccarmi dall'impatto con la barriera che domina ed annienta la mia vita quotidiana, né riesco o intendo rovesciare violenza su di essa.
Qui il confine fra simulazione e realtà è molto labile: la violenza che opero su di me, anche se razionalmente programmata e non subita, è in ogni caso reale.
Sovente ho visto simulare la pazzia: ma il costo umano di questa simulazione, in una cella, é così alto che occorre aver perso la ragione per reggerlo.
Non tutti si tagliano per morire: sovente perché non trovano un altro modo per far venire un medico; i corpi martoriati dalle cicatrici che passeggiano all'aria, danno il senso di una contrattualità disperata.
Ogni giornata di carcere è segnata da atti di rifiuto individuale; le strisce di sangue sulle scale accompagnano la nostra ricerca di una contrattualità collettiva.
Ogni giorno qualcuno, dalla sua solitudine profonda, ci ricorda, anche se ci sforziamo per qualche ora di dimenticarlo, dove sono situati i nostri corpi.
Questo stillicidio puntiforme di angosce individuali, segna il tempo, scandisce le sequenze interne.
Esso induce un forte movimento attrattivo verso la barriera, quando diviene unica dimensione percepita, ossessiva — l'avvenimento — del vissuto collettivo.
Chiunque usa violenza contro se stesso, apre una ferita in ogni cella.
In galera le ferite si rimarginano più lentamente.
La simbiosi con l'istituzione, nelle forme più dirette di autolesionismo è totale: fra linguaggi di violenza ci si intende.

Dialogo a «Villa Paradiso» (celle di punizione di Regina Coeli, 29-9-80):
Detenuto, dallo spioncino: «Guardia mi taglio!»
Guardia, dal corridoio: «Aspetta le quattro, che smonto».

La politica, il clan, le strutture di potere interno.

Il gruppo, il clan, la banda: strumenti efficaci per la costru-

zione di una storia interna, e per l'occultamento della barriera.
Tra i politici: in questa fase che ha residuato nelle carceri la generazione della «lotta armata», la continuità politica assume la forma prevalentemente del rovesciamento della violenza subìta dalla barriera contro la barriera stessa; finalizzando questo rovesciamento a progetti di militarizzazione dello scontro nelle carceri.
Ogni obiettivo o rivendicazione sulla condizione materiale dei detenuti (i «proletari prigionieri») è utilizzabile — data la permanente tensione — per lo sviluppo di dinamiche di rivolta e di militarizzazione dei rapporti.
In questa forma di allontanamento dello spaziotempo vuoto mantengo la mia identità: attraverso il riconoscimento storico-politico dei motivi della carcerazione, l'organizzazione restituisce senso e legittimità al mio tempo carcerario, come tempo di lavoro politico.
La vita quotidiana del «combattente» carcerato non è molto dissimile dalla vita esterna in clandestinità.
La sofferenza della coazione rinsalda l'odio contro i persecutori e rassicura nell'identità di avanguardia del proletariato.
Il partito del proletariato ci libererà.
Come nella migliore tradizione dei prigionieri politici.
Al tempo neutro, amorfo, della detenzione, contrapponiamo un tempo scandito dalle tappe e dagli eventi del progetto politico esterno. Rispetto ad esso ciascuno misura e consolida la propria identità e distrugge il tempo vuoto dell'annientamento.
In questo agire politico riusciamo a determinarci nel tempo vuoto: ma restiamo lontani dal cogliere appieno le possibilità di conoscenza/trasformazione di noi stessi.

Lo spazio tempo vuoto non è attraversato in profondità: è aggirato, utilizzato, semplificato nella sublimazione delle singole identità nel «politico».
Ogni elemento di crisi che sfugge a questa sublimazione «deve» riguardare l'individuo e il suo «privato», non è socializzato; dunque non determina trasformazioni collettive.
La barriera è solo apparentemente allontanata, anzi è condizione per dare senso allo scontro.
Un campo di battaglia: luogo dell'azione, non dell'essere.
Sul campo di battaglia si è vincolati — non c'è spazio per problemi esistenziali — ma anche sostenuti: si evitano cadu-

te di identità, si vinca o meno.
Analoghe arti di allontanamento della barriera sono praticate dai detenuti «comuni» (bande, clan, associazioni, ecc.): mutano le finalità del progetto, le regole interne, i codici di comportamento.

Queste forme di occultamento della barriera e di riappropriazione del tempo carcerario sono — in particolare per i politici —, le più alte finché il rapporto di continuità organizzativa e progettuale con l'esterno resta prevalente.
Il riconoscimento di sé nella continuità organizzativa risulta sicuramente più produttivo e creativo della crisi/trasformazione dei valori e dei comportamenti.
Ma in tempi come i nostri — radicale chiusura di un ciclo politico e ricerca di nuove forme dell'azione sociale — il «continuismo» delle identità rischia di divenire riduzione della conoscenza.
Il carcere è un semplice incidente di percorso.
Il carcere resta un buco nero.

La violenza spontanea.

Esplosione dello scontro con la barriera: effetto dell'accumularsi di fattori quotidiani di crisi.
La rivolta si addensa come il temporale: ma non ci sono satelliti a prevederne i tempi, l'intensità, i vettori di propagazione.
In questa esplosione si esasperano e ribollono i comportamenti del proletariato metropolitano, le sue regole, i suoi codici fondati sulla materialità del rapporto di forza e sulla violenza, sulla marginalità e sull'esclusione.
Il dialogo, la contrattualità sono orizzonti sconosciuti o temuti.
Il carcere è prolungamento del rapporto di coazione, esclusione, violenza vissuti nel ghetto della metropoli.
Il raggio del carcere riproduce le regole, i codici, i comportamenti i valori del quartiere.
Una realtà culturale «naturalmente» trasferita nel carcere — domicilio per molti intermittente con il quartiere, alcuni hanno una cella fissa, come una seconda casa — ma senza strategie, senza progetto.
Ma è tempo di attesa;

tempo di annientamento;
tempo di odio;
tempo di tensione; di esplosione.
Un tempo elettrico che si addensa e si scarica con fragore.

Il carcere come miglioramento delle condizioni materiali di vita.

Qui l'arte di allontanamento della barriera è evidente: vivere — come per gli anziani, d'agosto negli ospedali — il tempo carcerario come soluzione temporanea della propria riproduzione.
Atteggiamento di pochi, ormai, nella società postindustriale: tuttavia esiste ancora.
Quando la vita fuori è così grama, che garantirsi i pasti, un letto, amici, giochi e meno botte del solito non è così indesiderabile e drammatico.
Ho conosciuto un ragazzo che non ha richiesto la libertà per scadenza dei termini.
«Voglio restare ancora qualche mese a far compagnia ai miei amici».

Il carcere come tempo di produzione

L'arte di allontanamento si definisce in questi casi — non molto insoliti — come uso del tempo vuoto per il proseguimento di una attività esterna, generalmente extralegale.
Il carcere come piazza del mercato.
Il carcere come tempo di circolazione del capitale.
Il carcere come luogo di acquisizione di nuovi mercati.
Il carcere come luogo di selezione e reclutamento di personale per l'impresa.
Questi «cavalieri del lavoro» non hanno crisi di identità, o le superano — quotidianamente — abbastanza facilmente.
Attraversano e possiedono la galera con lo sguardo brillante e furbo del mercante.

Il carcere come tempo di progetto della libertà

Il sogno di evasione: si assommano diverse componenti de-

scritte nelle prime tre arti.
Lo spazio-tempo è vissuto come attesa strategica, come preparazione tecnica — vincere tecnicamente la barriera! — conto alla rovescia rispetto al momento che cambierà il mondo. Tutta la vita quotidiana — rapporti con gli altri detenuti con la gerarchia, forme di comportamento — è freddamente subordinata, organizzata, vissuta emotivamente in relazione al progetto di liberazione.
Il progetto — la proiezione: desiderio della battaglia — dà senso alla quotidianità; annulla il tempo subìto in sua sospensione magica che contiene un orizzonte.
Un rischioso gioco d'azzardo con il tempo.

Il processo: il 70% dei carcerati italiani è in attesa di giudizio: è ovvio dunque che gran parte del tempo si organizzi intorno alla difesa processuale.
Anche qui lo spazio-tempo vuoto è scandito dai tempi esterni — istanze di libertà, rigetti, interrogatori, colloqui con gli avvocati, dibattimenti, osservazione di «segnali» del mondo esterno.
È un inafferrabile tempo di attesa.
Tempo marginale, quando la speranza di «uscita» è minima; tempo dilatato, convulso, spasmodico, quando la speranza è concreta.
Come rendere concreta la speranza: questa è l'arte di allontamento della barriera che pratichiamo in questa forma d'uso del tempo.
(In carcere, misurare la durata del tempo di attesa — ore, giorni, settimane, mesi, anni — è attività terribilmente autolesionista. Si imparano tecniche raffinate per non scoprirsi mai a «misurare» e per barare con se stessi sui criteri di misura).

Queste arti di allontanamento ed altre ancora, affollano ogni raggio in forma parziale, sovrapposta, intermittente. In ciascuno di noi una di esse prevale, ma coesiste, variando di intensità nel tempo, con le altre: poiché tutte convivono nello stesso collettivo carcerario.
Gli effetti di ogni arte praticata si riflettono su tutta la comunità.

L'insieme delle arti praticate segna in ogni momento l'identità, la storia, l'evoluzione di un carcere.

Un raggio di un carcere è un sistema complesso di «arti e mestieri».
Nell'universo delle relazioni «chiuse» del sistema carcerario, nessun individuo o gruppo può andare compiutamente per la sua strada, sperimentare in linea retta il proprio cammino e le proprie arti.
Forse così avviene, banalmente, dappertutto.
Ma in carcere la sinuosità dei percorsi e delle turbolenze è più avvolgente che altrove.
Mercanti, guerrieri, sognatori, suicidi, tutti intrecciano i loro destini nella piazza del tempo.

14 settembre 1981
Rebibbia, reparto G 12

IL MOVIMENTO DI REBIBBIA

Alternanza di stati, di percorsi, di situazioni individuali e collettive.
Rifiuto del continuismo politico.
Rifiuto delle strategie di guerra.
Rottura del rituale carcerario dell'impatto perpetuo, violento, autolesionista contro le sbarre.
Questi rifiuti, guardandoci vivere, hanno aperto varchi di innovazione. Quasi sempre in questo lungo periodo, ho vissuto le forme date della politica con ostilità, fastidio, come residuo rinsecchito, artificiosamente prolungato, di un passato remoto.

Le carceri sono piene di «giapponesi».
Sensazioni di paura, di angoscia, di violenza subìta — forse anche più forte di quelle istituzionale — nel coinvolgimento in dinamiche collettive guidate da forze ostili al cambiamento: potere esterno, ancora una volta sovrapposto ai bisogni della gente, in simbiosi belligerante con la struttura.
Accettazione speculare delle regole del gioco di potenza.
Distruzione delle individualità, appiattimento delle biografie, dell'emergere di bisogni qualitativi articolati: il progetto politico unificante riduce i bisogni alle vetuste categorie del repertorio terzinternazionalista.
Stanchi di subire questa retrodatazione quotidiana e di dover rincorrere dimensioni monomaniacali — quali il «proletariato prigioniero» — abbiamo dato voce collettiva a ciò che era sussurrato nei crocchi, all'aria, nelle celle, in ogni angolo. Un percorso sperimentato nella nostra piccola comunità, che non aveva ancora raggiunto la dignità del «politico» e del «collettivo», restando relegato nelle pieghe del privato o del piccolo gruppo.
Una piccola rivoluzione culturale.
Agosto, settembre: questo carcere è cambiato.
Si danno momenti in cui, per incanto, tensioni si coagulano

rapidamente, emergono, mutano il flusso delle energie collettive; l'immaginazione e il desiderio cedono il passo al movimento reale, alla mutazione rapida dei comportamenti soggettivi.
Le assemblee di raggio, i delegati, la rottura della cappa di piombo della categoria unificante del "proletariato prigioniero", delle regole del clan, dei sistemi di comunicazione e di decisione occulti, fondati sulla paura e sulla gerarchia.
Un flusso di comunicazione orizzontale ha percorso, come un fremito, ciascuno:
è stata data parola, voce pubblica, a uomini, giovani, vecchi, borghesi, proletari, drogati, omosessuali.
È affiorata la complessità, lo spessore esistenziale delle persone, l'intelligenza, la creatività, in un gioco complesso di emergenze di interessi collettivi.
(Certo, il movimento è sorto perché mancava l'acqua: 40 gradi, nelle celle si moriva; ma quando i detenuti hanno preso la parola, hanno rivelato una sete che il raddoppio della portata dell'acquedotto non bastava ad estinguere).
Sviluppare forme intelligenti di allontamento dalla barriera, anziché sbattervi, ogni giorno, la testa contro.
È successo, quasi per incanto, una volta data la parola a ciascuno.
Ognuno ha comunicato al collettivo la propria volontà di trasformazione, di arricchimento dei bisogni, di autodeterminazione della vita in direzioni divergenti rispetto alle schematiche leggi della politica e della paura.
Per la prima volta abbiamo vissuto, dentro questa volontà collettiva di comunicazione, di speranza, di forza, di intelligenza, un accerchiamento del regime militare e repressivo, abbiamo respirato l'aria di un embrione esteso di comunità.
Siamo entrati in una nuova fase del movimento delle carceri, attivamente, senza più angoscia o pura esigenza di sopravvivenza.
È avvenuto dentro la scoperta di un tempo collettivo dominabile e comprensibile da ciascuno; non semplice ripetizione di moduli del passato, ma evoluzione di comportamenti proiettati in avanti, in un territorio della comunicazione che si estende oltre la barriera.
I muri di cinta sono incrinati da intensi flussi di messaggi con l'esterno.
La barriera comincia a dissolversi.
La comunità, nel carcere, vince la pulsione all'autolesioni-

smo (niente più strisce di sangue per le scale);
dissolve l'anonimato di storie e di sofferenze individuali, delle regole di morte;
matura la coscienza che occorre accerchiare la violenza della struttura;
nella piazza del tempo ritroviamo un linguaggio comune, una solidarietà reale nelle forme di organizzazione dei collettivi, una capacità di vivere progettualità liberatorie anche nel tempo di coazione.
La comunità non si esaurisce nella rivendicazione e nella contrattualità con la struttura: essa è forma ricca di esistenza, di espressione di bisogni, di biografie, di realizzazione di regole proprie, di tempo e di spazi propri.
La pratica della democrazia in carcere, l'accerchiamento delle sue leggi militari, hanno restituito a ciascuno il senso di esistere e di poter governare la propria storia, di restituirne il senso all'esterno.
Sensazione esaltante: stiamo offrendo noi qualcosa, alla società.
Abbiamo trasformato la quotidianità — buco nero occultato — in emergenza di vita che reclama di esistere, di essere raccontata, come parte pulsante, innovativa della società.
Le lotte sull'affettività di San Vittore: la comunità del 2° raggio ha aperto questa strada.
"Autodeterminazione del tempo vuoto", scrivevo mesi fa, ragionando su un'idea di libertà.
Il discorso, allora riferito alle forme molecolari del piccolo gruppo, si è fatto ora tempo sociale, comunità carceraria.
È ora più tenue: la comunicazione è ancora in gran parte vertenziale, un rapporto con l'esterno per acquisire diritti.
Ma è anche più denso di eventi: l'esistenza del collettivo è evento superiore, moltiplicatore di energie e di progettualità,
Bisogni qualitativi cominciano a farsi strada — e non solo quantitativi — sull'assistenza, l'alimentazione, la scuola, la cultura, la socialità, le relazioni con l'esterno, ecc.
Essi si presentano in forma più ricca, più complessa, promanano dall'esperienza di ciascuno, da un pieno e non da un vuoto, da forme di realizzazione e non di sottrazione.
Qui si rileva la difficoltà: l'arricchimento qualitativo dei bisogni richiede tempi lunghi di vita ed autoorganizzazione della comunità; richiede il superamento, con la pratica e la creatività collettiva nel tempo vuoto, di barriere culturali esogene.

Ma la quotidianità della galera tende a rompere l'esperienza, e frammentarla, a riportare i desideri al loro livello più elementare: la sopravvivenza.
Il movimento è dunque sinuoso, trasversale, a volte sotterraneo. Tuttavia ha iniziato a liberare energie dissolutorie della barriera.
Quando la comunità carceraria si riconosce e cerca di determinare proprie regole di vita, di organizzare il tempo separandolo dalla ritualità riducente della istituzione; quando vive un proprio spazio tempo sottratto alla spaziotempo nemico; quando riesce a tessere le fila dell'informazione e della comunicazione sociale della propria esperienza; in questo percorso di formazione della comunità cresce il movimento di dissoluzione della barriera.
Piccoli passi, in molte direzioni, ma la dominanza è chiara: restituire significato alla vita quotidiana, proiettarla nel tessuto sociale esterno;
rompere il "buco nero"; rovesciare il rapporto per cui il carcere "informa" l'esterno unicamente dei suoi eventi catastrofici-emergenze, rivolte, suicidi, massacri, ecc. — poiché il resto del tempo deve risultare assenza di vita, silenzio, vuoto, oblio sociale.

No! esiste una quotidianità individuale e collettiva che vive, che chiede di essere raccontata.
Esiste una storia ricca che cresce, si scontra con la barriera, arretra, residua cambiamento.
Vogliamo raccontare storie di vita e non di morte.
Vogliamo rompere il silenzio delle mura nella città.

1 dicembre 1981
Rebibbia, reparto G 12

SUGGESTIONI COMUNITARIE [1]

Fra le domande:..." e si ripresenta un movimento di base che potrebbe saldare molte componenti. Che cosa significa ciò? ...C'è uno slittamento espansivo oppure una dispersione?... I gruppi che non si identificano con lo Stato corrono il rischio di restare senza rappresentanza politica?"
Prima di tentare una breve risposta, nomino due luoghi, scelti a caso fra i tanti possibili, e li racconto brevemente.

Luogo 1:

un "raggio" di un carcere.

Come si sovrappongono luoghi propri e luoghi nemici, così si insinua un tempo proprio nel tempo nemico. La ricerca del luogo proprio avviene dentro il divenire del tempo proprio: ricerca di coincidenze fra spaziotempo immaginario e vissuti concreti. La funzione-prigione si sostanzia in uno spazio-tempo costituzionalmente nemico: tempo e percorsi programmati per distruggere capacità reattive. Si rischia di finirci risucchiati, annullati. La biografia di ciascuno tende a spegnersi nella ripetizione, nel dominio delle sequenze ritmate, nelle quali non sono ammesse variazioni di percorso. Percorsi e sequenze si ossificano in una costante ossessiva. La "funzione" si presenta allo stato puro: come governo di un tempo vuoto, non mascherato da tempo lavorativo. La percezione della "nemicità" è qui più limpida, immediata, rispetto allo spaziotempo delle funzioni astratte nella metropoli, laddove molteplici scenari di simulazione di senso sfocano in termini della contraddizione: un ballo senza musica.

---

[1] Pubblicato su: "ALFABETA" n. 35, 5 aprile 1982 nella rubrica: "Cronica Italiana".

Si danno tuttavia situazioni, percorsi entro cui, come le "barriere" fisiche vengono allontanate da spazi vitali intessuti dai soggetti, così il tempo viene rimisurato e posseduto dal collettivo interno. Il tempo totale risulta così oscillazione continua, moto pendolare fra queste due misure del tempo, quella propria e quella nemica.

Le tecniche di vita divengono allora conquista di più oscillazioni possibili al tempo nemico, espansione del tempo proprio (necessariamente separato dalla funzione) della biografia, di culture e regole locali, della creatività, dell'affettività, o anche della ricerca volontaria del vuoto, come ricerca del centro. Quando il tempo vuoto della funzione viene ridisegnato dai soggetti, in un "raggio" si ridefinisce, negando ritmi e confini, la comunità. Durante l'oscillazione "propria" il ritmo coattivo dello spaziotempo della "regola" diviene coordinata esterna, o confine "naturale". Qui allora, in queste oscillazioni sottratte, il rapporto individuo-comunità si dà più ricco, plurale, fluido rispetto ai luoghi funzionali delle metropoli dove le oscillazioni sono più rapide e brevi.

I rapporti privilegiati non pongono in antagonismo quelli sociali e plurali, che si intrecciano secondo sequenze a diversi gradi di intensità e di complessità, senza rotture fra pubblico e privato, fra percorsi interiori e loro flussi collettivi. Il puro comando sul tempo vuoto dei soggetti (senza motivazioni funzionali-produttive) rende immediato lo svelarsi della condizione dei soggetti stessi, oltre la loro funzione di classe, di ideologia, di cultura; la contraddizione si presenta immediatamente come antinomia permanente fra involucro spazio-temporale riducente, svuotante, e bisogno degli individui e delle loro aggregazioni di tessere la ragnatela del proprio spaziotempo locale di esistenza.

L'oscillazione di un "raggio" è sicuramente un modello periferico, ma allusivo di contraddizioni più estese e complesse che, nella metropoli informatica, producono incessantemente oscillazioni fra aggregati socioeconomici astratti e formazione di comunità concrete. La contraddizione è antica; ma si rinnova e si espande quando la forma delle funzioni metropolitane si rappresenta come puro involucro astratto e si allontanano le possibilità dei soggetti di identificarsi e rappresentarsi in essa.

Luogo 2:

una strada in un paese.

Memoria parallela di due luoghi distanti e casuali: il raggio di un carcere, un paese dell'Alta Langa, nella "terra dei vinti".

Si dà, sovente, una soglia in cui tradizione e innovazione si miscelano, acuendo la contraddizione. Nel paese una strada, denominata "l'ghêt". Gli elementi di "separazione" delle funzioni, la percezione della comunità concreta, possono rivelarsi nel raffronto con altre strade.

Che il "ghêt" sia una comunità, è nella percezione collettiva del paese. Quando Mario S. si è fatto la casa nuova alle case soprane, era triste e spaesato come un emigrante. Ogni giorno scendeva al "ghêt" e suduto, appoggiato al muro di una casa, con calma, "respirava" la comunità. Il "ghêt" è una strada stretta, lunga 200 metri, che dalla piazza del paese si collega al ponte che lo delimita, freccia di un arco (la circonvallazione) che discende dalla piazza per poi risalire bruscamente verso il ponte.

Questa discesa, il frastagliato filo di gronda delle case, ne racchiudono l'orizzonte, nel delimitano i volumi come spazio conchiuso. Le case a schiera sono a due o tre piani, di pietra intonacata, irregolarmente ammorbidite dal tempo e dalle stratificazioni. La schiera è interrotta da una piccola piazzetta, un cortile che apre uno spazio raccolto al centro. Il percorso è segnato da alcuni punti di socializzazione: la cucina dell'Amelia, di fronte la falegnameria di Elvio, al fondo della discesa la bottega di fabbro di Mauro.

Ma anche le altre cucine, più o meno visibili dalla strada sono percepite da essa con continuità. Le cucine sono il tessuto nervoso e punti di fuga del percorso, varchi di "continuità" della strada che penetra, attraverso questi terminali di socializzazione, negli alloggi. La cucina dell'Amelia è addirittura terminale separato fisicamente dall'alloggio (che è al secondo piano), protesa sulla strada come negozio o bottega: punto di ritrovo, di ospitalità aperta, anche casuale, i pranzi sono "esposti", in continuità con la strada.

Così è per tutte le cucine, anche quelle meno esposte, luoghi di percorsi aleatori, permanentemente attrezzate per ricevere ospiti inaspettati che dalla strada salgono e si incrociano nel convivio. L'officina di Elvio (che è anche sindaco) è insieme laboratorio e luogo d'incontro, anche con gente che

viene da lontano; ma è soprattutto centro vitale della comunicazione interna.
È anche "servizio sociale" di cui tutti usano per i piccoli lavori domestici di falegnameria. Il tempo di lavoro, la giornata lavorativa è illimitata, integrale, tempo di vita non separato. Si svolge in pubblico, dentro una socialità che spezza continuamente la "funzione" e nel contempo residua il "valore d'uso" come servizio collettivo non mercificato; o la nega trasformandosi in vetrina, salotto, cantina. Sovente la strada è deposito di assi, il laboratorio si prolunga sulla strada e nelle case; a volte è la strada a rientrare nella bottega. È spazio sociale continuo, senza rotture, come lo spazio retrostante le case degli orti e dei pollai.
Così la bottega di Mauro, la sera, con la cantina dei vini dietro la forgia: memoria di una socialità più intensa di veglia (il calore della forgia come il tepore delle stalle) quando suo nonno forgiava, la sera e batteva al maglio.
Questa disposizione delle cucine e delle officine (circuiti e terminali di socialità, trama continua tra interno e esterno) è concrezione stratificata di tipologie edilizie, deformatesi e adattatesi nel tempo ai modi di comportamento e alle volontà comunitarie intessute dai soggetti.
La continuità di spazio sociale, sospesa fra privato e pubblico, organizza il suo ambiente costruito, ne plasma i percorsi, ne modifica gli usi, ne ridefinisce le tipologie. A volte il laboratorio di Elvio, spazzato dai trucioli, è sala-feste, a volte lo è la strada, a volte le cucine, a volte i cortili; a volte la festa è mobile, strisciante, sinuosa, da una cucina ad una cantina, alla strada, ad una officina, perdendo o aggiungendo qualcuno, mano a mano che si snoda nei suoi percorsi aleatori.
Alcuni lavorano fuori, lontano, in fabbrica o in giro per le colline, ma il centro di riferimento resta la comunità: ad essa è riferita la vita e la biografia di tutti. La comunità non è programmata, non è funzionale, non riecheggia corporazioni, non è chiusa, non è ideologica: è un modo di vivere resistente, intreccio di percorsi diversi, alimentata da polivalenze artigiano-terziarie innescate sulla memoria della cultura contadina di collina (ma nel "ghêt" non abitano contadini a "pieno tempo").
È cultura urbana, innestata, con l'emigrazione di ritorno, nella memoria collettiva, sapienza di rapporti comunitari immersi nella memoria agente dei percorsi boschivi e delle vi-

gne. Non è statica: assorbe gli eventi, gli ospiti, gli "urbani", muta la pelle, ma non le regole associative: macina trasformazioni socioculturali, ma difende la propria identità dalle "funzioni" esterne; la restituisce rinnovata ai giovani che tornano dalla città, terza generazione di immigrati "industriali", prima di "postindustriali".
I bambini, mio figlio, appena escono dal portone di casa, corrono nel "ghêt". Vi sono attratti dal un flusso: percepiscono di entrare in un mondo magico dove la diversità è regola, dove il pendolo si ferma dalla parte "propria".

Risposta alle domande:

Si verifica, nel sociale, un intreccio diffuso di percorsi di diversificazione, oscillazioni che residuano nuovi statuti. Ogni ansia "leninista" di sintesi non fa che operare, al presente, processi riduttivi, selettivi, entro compatibilità; rappresentazioni entro un sistema complesso, ma operabile secondo i paradigmi economici dello sviluppo. Il rischio per molti flussi, esperienze, di restare senza rappresentanza nel "politico" è forte, ma forse, non è un rischio: la nebulosa minuta e difforme delle sperimentazioni sociali non sembra cercare "rappresentanza politica", almeno nei codici consueti.
È il sistema politico che cerca di "rappresentare"; questa ricerca è un suo bisogno: filtrare il non denominabile, il non connotabile, i dialetti, in linguaggi operabili. Qui il "realismo" politico diviene il massimo di astrazione, la sua unica concretezza si dà come esigenza di comando, plasmando il sociale in forme normate, efficienti. Non vedo una nuova "protesta sociale" vedo, "di nuovo", il brulicare di nuove forme di esistenza sociale che attraversano luoghi, classi, funzioni, istituzioni. Queste forme di autoriconoscimento dei soggetti e di sedimentazione di flussi e di esperienze comunitarie, si lasciano rappresentare solo nella loro forma fenomenica, nel loro movimento esteriore; ovvero in ciò che è definibile come moto, dinamica, impatto con le istituzioni.
Ma il movimento, la contrattualità, l'impatto, non sembrano essere le loro categorie fondative. Occorre forse smettere di pensare al "movimento" come ad un qualcosa che inevitabilmente, etimologicamente, si muove, per esistere, in contrapposizione a ciò che è conservazione istituzionale del presente, immobilità.
In tempi di velocificazione dell'informazione, di simulazione

elettronica accelerata dello spazio e del tempo, ciò che si "muove" per eccellenza è il comando astratto e il suo armamentario di codici: un dominio ambulante, un vorticoso trascinare, spostare, far polveri di segnali, vortice di informazione, trombe d'aria di eventi, polluzioni di spettacolarità, nel tentativo di risucchiare e trascinare con sé qualcosa che resiste, che non si lascia lambire, che, affermandosi, frena il movimento.

Mi sembra perciò che le domande siano po' ansiose: troppo protese a ricercare, nei nuovi movimenti, la loro esteriorità agente contrattuale, ovvero ciò che è catalogabile come moto, organizzazione, conflitto, e non piuttosto a raccogliere ed estendere ciò che si sedimenta come autoriconoscimento, come forma di esistenza autodeterminata, come autoprogettazione, come percorsi di separazione e diversificazione, oltre lo spaziotempo del dominio.

Interpretare da questo punto di vista, le "oscillazioni", i percorsi, i "movimenti", possono essere immaginati a rovescio: "sedimenti".

I cosiddetti "movimenti" per la pace "develocificano" il moltiplicarsi delle soglie di catastrofe; i "movimenti" ecologici sedimentano territori comunitari ed ecosistemi, "frenano" il vorticoso mercato della natura e della produzione di morte; la nebulosa dei flussi e delle esperienze comunitarie, "interrompe" con l'autoseparazione, il vorticoso non senso del nomadismo di massa nelle funzioni metropolitane; la pratica del "collettivo interno" "interrompe" (per ridefinirla in uno spazio tempo proprio) la multipolarità astratta delle relazioni funzionali; il localismo "interrompe" i flussi omologanti del mercato mondiale, e così via.

Ma dove avviene tutto ciò in Italia?

Cominciamo a cercare sotto il polverone dello scenario di guerra.

6 marzo 1982
Rebibbia, reparto G 12

DALLE MONADI ALLE FAMIGLIE

Dopo un anno di vita in celle singole, il passaggio di tutta la sezione alle celle da quattro — un vero e proprio esodo biblico con fornelli, scope, materessi e masserizie di tutta la comunità — ripropone il problema delle forme di esistenza collettiva.
La microcomunità di cella: un percorso "naturale" di ricostruzione della famiglia entro cui si diluisce la comunità di raggio.
Si dava, prima, un rapporto plurale di "monadi" individuali con diversi gradi di socializzazione, di affettività, di comunicazione, senza soluzione di continuità dall'individuo al collettivo.
Ora privato e pubblico si ridividono.
Esiste un privato da difendere, un interesse di cella, un punto di vista di cella.
La cella filtra le informazioni, la formazione di consenso, gli schieramenti, le decisioni, gli umori; è l'unità minima della comunità.
Essa mi consola dalla solitudine, mi protegge, ma vuole sapere con chi vado a cena la sera.
La cella assorbe socialità: le scacchiere sono scomparse dal camerone comune, molte attività sociali sono miniaturizzate e ricomposte nella cella.
Nel raggio a celle singole — come gli altri un monotono corridoio rettangolare, uniforme, segnato dagli spioncini delle celle — si crea una complessa geografia di flussi di comunicazione fra una cella e l'altra, la cui densità diseguale disegna, curiosamente, un centro e una periferia (i flussi sono: dialoghi fra spioncini, spostamenti fra celle per il pranzo e la cena, monologhi, percorsi dei lavoranti, ecc.).
Il camerone è luogo di socializzazione multiforme, "centro" materiale, fisico della comunità, giustapposto al centro informale determinato dai flussi di comunicazione.
Nel raggio a celle da quattro la densità dei flussi si sempli-

fica e si dirada, il centro si scolora.
I dialoghi fra le celle sono meno intensi, il camerone è meno frequentato.
La cella è un "boudoir".
La comunità diventa uno statuto di convivenza fra famiglie.
Perciò esiste in forme intermittenti secondo segmentazioni temporali e parziali.
I rapporti si possono modificare con il cambio di cella, ovvero con l'inserimento in un'altra famiglia. Rottura di un privato verso un altro privato di ricomporre.
La ricomposizione si pone qui in termini più drammatici rispetto alla struttura familiare classica cui allude: poiché la famiglia carceraria è un simulacro formale — a volte casuale, a volte scelto — di un istituto di convivenza.
Non ha ragione sociale, statuto, se non contingente aleatorio.
Denuncia in forma grottesca, a volte patetica, la cesura fra privato e sociale.
Ma la comunità sopravvive, consolida e stabilizza la sua esistenza, il suo potere; progredisce tuttavia in modo più frammentario e faticoso nei suoi percorsi di identità.
La riduzione della complessità di relazioni fluide e continue della comunità di monadi, restituisce maggiore stabilità: il prezzo è il rallentamento della capacità di trasformazione dei singoli e, con essi, della comunità.

26 marzo 1982
Rebibbia, reparto G 12

BIOGRAFIA

Identità, biografia. Dare importanza alla storia; alle sequenze degli stati emotivi, alle variazioni della percezione di sè, istantanea e nel tempo.
Non si dà crescita nel fare, nell'accumulo di esperienze, di progetti, di eventi, di tempo.

La crescita è nel misurare il fare, l'esperienza, gli eventi, i progetti rispetto alle modificazioni della coscienza di sè.
Costruire una biografia delle variazioni della coscienza; punteggiare di racconto, le tappe del viaggio della conoscenza.
Raccontare è nominare, nominare è costringersi a scoprire: non perdere il filo del viaggio, percepire a correggere la rotta, segnarla di errori, di conquiste, di arretramenti, di pause, ma segnarla.
Due anni e mezzo di galera: molti eventi, molte esperienze, molte angoscie, paure, smarrimenti; molte scoperte, molte metamorfosi dai sensi e nuove frontiere della comunicazione.
Ma il significato di tutto questo?
Quale biografia?
Essa non è nel racconto degli eventi, e forse neppure nel racconto della metamorfosi della percezione.
È forse nel raffronto fra queste metamorfosi e le modificazioni della coscienza di sè.
Tutto da scoprire; o, forse, è un attegiamento da rendere quotidiano: lasciar fluire l'osservazione, analizzare gli stati d'animo, capire quando lo scorrere del tempo consente alle esperienze di scivolar via senza costruire biografia.

Osservare da questo punto di vista il tempo di galera — ma anche quello precedente — provoca panico, un senso di vuoto; la biografia appare nebulosa, appoggiata agli eventi, alle esperienze, alle storie "esterne" oggettivabili nella comunicazione.
Costruire biografia è intenzione soggettiva, autorealizzazione; non semplice adattamento all'ambiente, ma sua trasformazione attraverso la trasformazione/crescita della coscien-

za di sé e della propria storia.
Nel carcere è percorso quasi obbligato per chi non rinuncia ad esistere: non lasciarsi fluire nel semplice adattamento/modificazione rispetto all'ambiente, ma capire e guidare la metamorfosi verso l'identità ricercata. In questo percorso la costruzione della biografia è strumento necessario, è dialogo continuo, è stima della rotta per non subire se stessi come macchina funzionale.
La descrizione/costruzione della biografia è insieme scoperta e definizione, è uscita da uno stadio "macchinico" dei propri atti e delle proprie sensazioni anche se supportate dalla volontà, dalle intenzionalità, dal progetto.
La galera è un regno di sonnambuli.
Provare a ripensare, a mettere a fuoco, le tipologie esistenziali, gli archetipi di tre anni di galera: oltre il racconto degli eventi, delle mutazioni, dei progetti.

6 giugno 1982
Rebibbia, reparto G 12

LA COSTRUZIONE DI ALIANTI

Ci sono momenti in cui il bisogno di creatività si risolve nel presente vissuto: corpo, "sé", "io" si realizzano unitariamente nel dominio totale sul tempo proprio.
In questo tempo sottratto al tempo nemico, cessa (o si interrompe) la progettazione del futuro come ricerca del sé in rapporto all'incoscio collettivo.
In carcere avviene quando la comunità si riconosce al punto tale da relegare il tempo nemico a interstizio del tempo proprio, e da allontanare le barriere spaziali attraverso l'autodeterminazione di un paesaggio scenico dei corpi viventi.
In questi momenti di identificazione — individuali o collettivi — ciò che si pone al di fuori del vissuto concreto — il mondo astratto delle idee — sfuma, arretra in un territorio indistinto, in lontani recessi della memoria.
Tempo dell'amore.
Tempo della percezione/anticipazione dell'inconscio collettivo.
Tempo di autoriconoscimento della comunità.
Tempo del movimento.
Tempo di vita in paesaggi propri: una totale fusione fra desiderio, interesse simbolico, percezione/conoscenza affettiva dell'aria, degli odori, dei suoni, dei muri, delle voci, del paesaggio, del corpo: in una compenetrazione totale di sensazioni modulate interamente su un ritmo "naturale", senza separazioni.
Tempo, spazio, corpo, simboli, archetipi, paesaggio, si armonizzano; il corpo penetra in un cosmo proprio senza strappi, senza disagi e separatezze. La mente, il pensiero si appagano nella percezione cosmica di un ordine interiore.
Frammenti, per ora frammenti, dentro il carcere, e nei mille luoghi della contraddizione, fuori.
Tempo dell'amore.
Tempo della comunità.
Tempo del riconoscersi in lotta.

Tempo del paesaggio proprio.
Tempo della costruzione di alianti.
C'è un tempo magico ogni volta che si rompe il tempo nemico, che ci si riappropria di una oscillazione.
C'è un tempo magico di Rebibbia, un tempo magico dei mille saperi locali, un tempo magico della creatività.
C'è anche, nelle pieghe della quotidianità, un continuo oscillare — piccole oscillazioni — di tempi magici.

Tempo magico di laboratorio: mi immergo, vivendo il tempo della costruzione di alianti, in una dimensione il cui varco mi è sconosciuto.
Ne percepisco l'esistenza, forte, come identificazione e simbiosi fra soggetto e oggetto.
Esistenza densamente attraversata da elementi di sottrazione di tempo "normale".
Penetrandovi, sento dissolversi il pensiero astratto, il ragionare che precede e accompagna, a lato, l'essere interno ai gesti, agli oggetti, agli odori, alle operazioni manuali.
Il pensiero è inizialmente finalizzato a compiere atti significanti, causali; ma il suo permanere diviene progressivamente secondario, poi marginale, rispetto agli atti: lo stimolo, il desiderio è nel loro stesso compiersi, non più nella finalità che li guida.

Tagliare attentamente la balsa, ordinare ed incollare le centine sui longheroni, tendere la cartaseta, limare, verniciare, divengono gesti non più strumentali.
Mi ritrovo senza percepire il passaggio, come dalla veglia al sonno, immerso nei gesti come parte della materia che plasmo; simbiosi nervosa, creativa, dentro la materia. Soggetto ed oggetto vivono una medesima storia, un atto d'amore che, nel compiersi, trova senza cercarla la propria ragione di esistenza.
Questo tempo magico — dell'amore, dell'identità presente, della comunità — che si dilata in un vissuto proprio, che costruisce una sua storia interna, può essere (almeno per ora) raccontato per sintomi, indizi, "sottrazioni", differenze.

Un sintomo: quando sono immerso nel tempo di laboratorio temo l'irruzione di qualcuno, chiunque sia: l'affacciarsi di una persona è interruzione del tempo magico.
Natura solitaria del tempo di laboratorio: il rapporto è con

gli oggetti e non con altri flussi umani come nel tempo della musica o dell'amore.
Una persona che osserva dall'esterno i miei gesti rompe l'incantesimo del loro senso profondo.

I miei gesti osservati dal mio "io" ridiventano funzionali. Improvvisamente ne percepisco unicamente la funzionalità rispetto alla fine, poiché l'osservatore (che, entrando in rapporto con me, uccide il rapporto non comunicabile con gli oggetti, che tornano inanimati) "misura" i miei gesti rispetto al fine, e solo rispetto ad esso.
Io posso dialogare con lui su ciò che sto facendo, ma difficilmente su ciò che sto vivendo. Così, violentemente, il tempo ritorna strumentale e misurabile (come abilità, accelerazione delle operazioni per raggiungere lo scopo, precisione, risparmio di energia, proiezioni sul tempo del volo dell'aliante, ecc.).

Chi osserva non è immerso nel tempo magico — tempo proprio — del rapporto di conoscenza con gli oggetti; non lo vive e costringe me alla sua misura del tempo.
In questa riduzione/svuotamento del tempo di simbiosi/identificazione con l'oggetto "animato", percepisco improvvisamente l'esistenza del tempo magico, proprio mentre esso si dissolve, ne perdo il contatto finché non resto nuovamente solo con i miei odori di colla e di legno.

Altro sintomo: questo tempo non ha confini, non è mai sufficiente: la sua misura è in un'altra dimensione rispetto alla funzione di utilità.
Si dissolve la fatica, il ritmo delle ore.
La "misura" si intromette come corpo estraneo, anch'essa dall'esterno.
L'esistenza della misura si rivela solo come interruzione e delimitazione dei confini del tempo magico.
Ciò che si situa entro i confini non "è misurabile" ma solo vivibile.
Forse tutti vivono, nel coltivare attività manuali, creative o ludiche — immagini speculari del tempo sottratto: tempo libero e tempo di lavoro come due opposizioni — la memoria del tempo perduto del proprio comunicare con gli oggetti e con la materia del mondo; frammenti — infantilmente espressi nel gioco — di tempo sottratto alle funzioni.

Altro sintomo: la costruzione degli alianti e il suo tempo non hanno correlazione causale con il tempo del volo.
Il tempo della costruzione non è vissuto come tempo strumentale, come tempo d'attesa di realizzazione della funzione: al contrario si disegna una sua indipendenza, una sua autonomia.
Quando l'oggetto è ultimato, si apre un altro tempo, quello del volo. Con uno stacco affettivo molto forte.
Rimpianto del tempo precedente.
Per questo, forse, si continuano a costruire nuovi alianti.

Altro sintomo: mentre respiro l'odore del legno, della colla e penetro in un dialogo animato con la materia, provo piacere nell'allontanamento del pensiero razionale, dell'intelligenza, delle relazioni umane.
Precipito nell'universo dell'oggetto senza residui, si modifica la mia percezione della realtà.
Provo fastidio, angoscia, nell'irrompere di pensieri umani, "adulti";
un'intrusione idiota nell'animalità conquistata.
Un'interruzione dell'innocenza infantile.
La memoria di ciò che sta prima e di ciò che sta dopo il tempo di laboratorio è sospesa, trattenuta lontana dal presente simbiotico con l'oggetto.
Tempo della costruzione di alianti.
Tempo dell'amore.
Tempo della comunità.
Oltre la soglia della costituzione del tempo proprio può iniziare il vero racconto.
Non più sottraendo, delimitando, recintando, ma denominando: cimentandosi con le tecniche del racconto fra soggetti che vivono esperienze nel tempo proprio e che seguono codici, simboli, cartografie dei percorsi e dei flussi del proprio universo;
offrendosi riconoscimento di sè;
incontrandosi nella piazza del tempo;
concedendosi un'idea di libertà.

Una nota di Rossana Rossanda

Alberto Magnaghi insegna alla Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, ha quarantaquattro anni, ne ha passati quasi tre in carcere, arrestato il 21 dicembre 1979 nell'ambito dell'istruttoria del «7 aprile».
Era stato nel Partito Comunista, attivo fra gli studenti e nella federazione di Torino, fino alla rottura del 1968. Nel 1969 è tra i fondatori di Potere Operaio, non il più numeroso ma forse il più colto tra i gruppi che allora si formano alla sinistra del Pci, alimentato dalla cultura dei Quaderni Rossi *e di* Classe Operaia, *con un suo radicamento non esteso ma tenace nelle lotte in fabbrica che riesplodono con una diversa qualità alla fine di quel decennio e traverseranno tutti i primi anni settanta. Di Potere Operaio sarà anche nel 1970 segretario politico.*
Potere Operaio vivrà meno di quattro anni, lacerato tra le diverse tensioni che nascono attorno al suo nucleo vitale: l'intuizione, a volte l'anticipo di quella radicalità operaia e della sua nuova natura che sarebbe stata propria di quel ciclo di scontro. Ma è forse anche la prima formazione "estremista" a cogliere la natura non accidentale del gap *fra strutture politiche e carattere dello spirito sociale e traduce questa inquietudine in un infittire di congressi, di mutamenti di direzione, di tensione fra correnti: accelerare lo scontro nelle classiche forme giacobine d'una presa del potere o costruire altri esiti e altri protagonismi in un movimento sempre più antagonista e però sempre più complesso? Nel dilemma affiora un dubbio forse più radicale sulla propria ragion d'essere come partito fra i partiti. Lo scioglimento del gruppo si sancirà nel maggio 1973 a Rosolina, e qualche anno dopo alcuni esponenti di Potop tenteranno di far crescere nell'Autonomia una forma politica radicale e radicalmente diversa.*
Magnaghi è di quelli che, come molti suoi compagni del nord più legati alle esperienze di fabbrica, erano stati contro l'illusione dello «scontro». Vede così nello scioglimento di Potop l'esito definitivo d'un ruolo del partito e d'una concezione povera e palingenetica della rivoluzione; residui, e drammatici, perché sembrano scivolare verso differenti rovine. Lascia allora la milizia in una organizzazione e non la riprenderà più, neanche nelle forme fluide dell'Autonomia; tenta l'uso di quella cultura che lo aveva portato prima nel Partito Comunista poi in Potere Operaio e di quella sua personale tensione verso un fare collettivo, lavorare fra gli altri e con altri nell'università. È il momento del rapporto più intenso fra insegnanti, studenti altre figure sociali che gravitano attorno

agli atenei aperti: oggetto, al Politecnico di Milano, soprattutto l'analisi del territorio ai fini d'un intervento nel momento in cui, sotto l'avanzare delle sinistre, va in pezzi l'antico carcame notabilare degli enti locali, e fuori e dentro le istituzioni di base fluiscono uomini, donne, bisogni, culture, progetti ravvicinati di autogoverno. Autogoverno d'un tessuto più ricco di funzioni e poteri. In quegli anni, essere architetto, urbanista, con una compiuta esperienza critica in due forze di sinistra, aiuta a disvelare la trama dei poteri e delle necessità, illumina le scelte e le radicalizza, sembra sposare tensione morale e competenza: soprattutto riscoprire la politica dall'indistinto dei movimenti — articolati soltanto dalla relativamente povera dialettica interna e da ancora più povere «scadenze», essenzialmente simboliche, in bilico fra dentro e fuori le istituzioni — in protagonisti specifici, caratterizzati da tradizioni e progetti specifici con controparti specifiche. Un torrente meno impetuoso ma meno ristretto, il dilagare d'un muoversi della società in diversi soggetti e diversi conflitti, adiacenti, sincronici.
Saranno, per Magnaghi ed altri, gli anni nei quali le commissioni universitarie o le «150 ore» o riviste come Quaderni del territorio *si proporranno come fornitori di idee, competenze, personale «di governo» diverso agli enti locali rinnovati. Ma presto, con il 1976, vi incontreranno un altro fronte. Non sono più e solo gli antichi meccanismi di proprietà e dominio del territorio a contrastare la sua possibile restituzione agli uomini che ne formano la rete vivente, ma la centralità delle tecniche di mediazione fra i partiti, della spartizione a tutti i livelli nel quadro della solidarietà nazionale. L'orbita della ricerca traversa diagonalmente partiti e sindacati e si scontra con l'insediamento degli equilibri del potere pubblico: è uno scontro amaro, pesante, non limpido, un'altra porta che si chiude.*
In questo quadro l'impegno nella rivista "Quaderni del territorio" non è ritiro dalla politica, ma certo dalle sue forme; convinzione acquisita che il fare dei grandi o piccoli partiti, riformisti o rivoluzionari, non sia più in grado di trasformare nulla e che le nuove contraddizioni che vengono esprimendosi, sia nelle soggettività alternative sia nel ristrutturarsi dei potentati proprietari, comportano non solo la definizione di altri obbiettivi, ma il consumarsi degli antichi strumenti e forse delle forme classiche del conflitto. Per cui, come molti, vede nella fuga non in avanti, ma fuori della storia, delle avanguardie giacobine d'un altra stagione un cammino quasi inevitabile e mortale — ostinate quanto più sradicate, mimetiche, proiettate in pure figurazioni di scontro o integrazione con gli apparati dello stato, pronti a questo tipo dram-

matico ed elusivo di guerra.
Da allora chi aveva traversato la parabola di Potere Operaio, come di altri gruppi alla sinistra del Pci, avrebbe collocato il bisogno di comunismo infinitamente più vicino e più distante, nell'intuizione d'un liberarsi della persona e di una autonomia dei soggetti sociali che si sarebbero espressi ormai, se si fossero espressi, su altri modelli che quelli del passato gregarismo e su altri contenuti che su quelli del passato operaismo. Ai "politici" capire che mutava così la loro funzione; chi non capì teorizzò la rinuncia alla rappresentanza, a sinistra o a destra, nell'autonomia del politico. A chi non sceglieva né la cecità degli irriducibili né la separatezza degli altri, restava come sola milizia o impegno possibile, una ricerca sulla realtà che ne liberasse gli agenti diretti — le persone, le vite, tutto quel che i poteri alienano — e dei poteri osservasse il mutare dei meccanismi.
Sarebbe stata, questa, ancora un'idea totalizzante della politica, coniugata con una pratica di rigorosa estraneità dalle sue organizzazioni. Poteva allora succedere, in una biografia come quella di Magnaghi, di scoprire per la prima volta una dimensione sorgiva di politicità nei moduli di quello specifico "collettivo" che era il suo paese nelle Langhe, non soltanto Comune o piano regolatore ma intersecarsi di vite, lavoro comune o confrontato, identità fra presente e tradizione, cui tornare come nel ritrovamento degli antichi motivi musicali o riti o feste; essere insieme nel correre delle stagioni. E nel medesimo tempo studiare la metropoli come città-fabbrica, e poi modificare l'ottica, problematizzare il termine, ristudiare, fare studiare, scrivere, fare scrivere, legare analisi e scritti altrui — una rete di relazioni che con la carcerazione non cesserà, solo restandone sussultoria e disarticolata.
La carcerazione precipita inattesa nel dicembre 1979. Inattesa a fil di ragione, troppi anni essendo passati da quel maggio 1973 in cui Potere Operaio s'era dissolto, e parendo inverosimile di essere coinvolto nella montatura che un procuratore di Padova monta contro gli ex compagni, Antonio Negri anzitutto, arrestandoli il 7 aprile con l'accusa di essere il cervello occulto di tutta l'eversione italiana, leaders delle Brigate Rosse, mandanti ed esecutori di tutti i loro attentati, compreso l'assassinio di Moro. E tuttavia la stessa enormità del "teorema" lo rende pericoloso per chiunque abbia avuto a che fare con Potere Operaio; anzi, quando già nell'estate cade l'accusa agli arrestati del 7 aprile di essere i capi delle BR e i sequestratori di Moro, per restare in piedi il teorema Calogero dove spingere più indietro nel tempo e in una sfera più astrattamente ideologica e di comando le loro colpe, agganciandole a tutto Potere Operaio fin dal congresso del

1971. L'operazione è stata consentita dalle "confessioni" di Carlo Fioroni, già processato e reo confesso d'un sequestro con conseguente assassinio per estorsione privata, personaggio esile e frustrato, capace di tutte le viltà e le fantasie della debolezza. A quel punto occorre fare una retata di tutto quel che era stata la dirigenza di Potop dal 1969 al 1973, città per città scegliendo l'uomo/simbolo adatto; così a Milano i mandati colpiscono non solo la più tardiva Autonomia, e la sua rivista Rosso, *ma tentano di individuare nell'università una sorta di secondo centro intellettuale dell'eversione, come Calogero aveva pensato Padova. Così il 21 dicembre viene arrestato, con altri, Magnaghi.*

"Se sarò arrestato" — si era detto una volta, sappiamo dal diario. Se. Tutto inatteso e possibile, atteso ma impossibile; fuori del ragionamento. Magnaghi si trovò la stessa sera a San Vittore, in isolamento. Vi sarebbe rimasto fino all'agosto 1980, poi a Rebibbia fino al settembre 1982, quando esce in libertà provvisoria per decorrenza di termini. All'uscita lo attende un'altra prova, la malattia. Altro irrazionale. Il primo e il secondo faranno sì che il processo 7 aprile, finalmente aperto nel marzo 1983, sarà vissuto come una macchina torpida, negatrice, astratta. La non verità dell'istruttoria rende il processo non vero, impossibile a svolgersi con verità, luogo di verità. In carcere Magnaghi aveva steso documenti, ragionato sulle ragioni della non ragione del teorema, reclamato il "processo subito" come sede d'un dibattimento che avrebbe fatto chiarezza. Ma fin dai primi giorni l'impostazione del giudizio dimostra questa illusione "garantista", la natura esemplare e condivisa dai media d'un rito che non ha a che vedere con le responsabilità reali dei singoli uomini. Come altri in aula Magnaghi si dichiarerà innocente, ricostruirà la sua parte di storia con la chiarezza di chi è abituato a spiegare, ma anche il fastidio di chi si sente intrappolato in una rete di comunicazione irreale. Saranno molti a vivere così quel processo singolare, il più tipico dell'emergenza, che sarà il "7 aprile".

Nessun reato specifico gli è addebitato. Nessun "pentito" si ricorda di lui e quindi testimonia di lui. Soltanto l'assente Fioroni aveva detto quattro anni prima di credere di ricordare un colloquio che sarebbe avvenuto ancora otto anni prima, nel 1971. Magnaghi sarà condannato ugualmente a sette anni di carcere, ne ha già scontati in preventiva quasi tre, resta in libertà provvisoria. Come andranno in libertà provvisoria tutti gli altri imputati di quel solo processo, mese prima o mese dopo. Il 7 aprile emana voluminose condanne e poi allenta la presa senza lasciarla.

Come ebbe a dire ad alcuni giornalisti il Pubblico Ministero,

si tratta di dimostrare che lo stato è capace di arrestare, processare a condannare; dopo di che saprà essere "clemente". La giustizia non c'entra. È stato scelto uno dei gruppi dell'estrema sinistra, non più estremista di altri, non sanguinoso, forse per questo più fastidioso e suggestivo, a pagare per tutti esemplarmente — con il carcere preventivo, gli anni del processo e di libertà condizionata, l'interruzione dei ritmi della vita e degli affetti e del lavoro — la colpa di aver pensato una rivoluzione, una eversione, uno sbocco non restauratore al rovesciarsi delle strutture e dei valori.

Tutto questo deve esser detto a chi avrà letto le pagine che precedono, perché in esse non lo avrà trovato. Eppure sono note di diario, stese prima a San Vittore poi a Rebibbia, nel poco tempo proprio recuperato. Ma in esse non è consegnato nulla che si riferisca a questa regione del vissuto. Qualche richiamo non basta a fornire una scheda di identificazione. Una volta il diario annota la eco, a San Vittore, dell'inno di Potere Operaio, fragile traccia presto perduta nel dialogo derisorio che segue. Un'altra volta, al detenuto comune che gli chiede "Perché sei qui?", Magnaghi risponde con esitazione. Non può dire la verità, inafferrabile anche per lui: "Per una montatura politica". Dice una non verità, che però là dentro dovrebbe avere valore contante: "Per costituzione di banda armata", l'imputazione. Senza sorpresa vedrà il comune voltargli le spalle annoiato, come a confermare l'insignificanza di quel "ferrovecchio" che sembra diventata la terminologia politica. Insignificanza per l'altro, consunzione per sé. Poi su questo passato il diario non tornerà più, come se da tempo fosse un terreno di identità perduto, né l'imputazione potesse ridargli corpo.
Questo è sicuramente il segno distintivo, a parte, di queste pagine. Nella molta letteratura carceraria, la privazione della libertà è vissuta come interruzione d'una continuità che resta il luogo della persona. Il vero io è prima, fuori, e ci si arrovella su questa sua negazione. Oppure ci si dibatte interminabilmente su una linea di difesa. O si protesta, si descrive il patito quotidiano, l'umiliazione immediata, l'ogni giorno della detenzione. Tutti e tre questi livelli stanno nell'esperienza di Magnaghi, ma non nel diario. In carcere trova i compagni del passato ed altri, e con loro appena può discute, dipinge, costruisce oggetti, tiene dei corsi; è un naturale aggregatore. Con essi avviene la digestione del passato, diverso quanto è comune l'immagine che il rinvio a giudizio e il carcere a tutti sovrappone; e scrive non soltanto memoriali di difesa, ma documenti, interpretazioni del teorema,

aggredisce in Un sequestro di stato *e poi* Dal teorema al sistema *l'impianto istruttorio e l'operazione che lo sottende. E poi scrive, fuori, agli amici: dell'essenziale politico, dell'essenziale ricerca d'un interlocutore, e quando chiude su una nota personale, sarà sul registo della gaiezza, dell'ironia. Ma già nelle prime note di diario affiorano le tracce dell'offesa, psicologica o fisica, patita, non come protesta quanto come anatomia d'un meccanismo impersonale e distruttivo, rispondente a una logica che "prima" sarebbe parsa assurda: la segregazione e il suo illeggibile arredo, il tavolo negato, la distruzione cieca del modesto paesaggio personale delle celle, la geometria senza senso delle scansioni nel tempo e nello spazio della giornata carceraria.*

Tutto questo è vissuto persino con eleganza; ma quando è solo con se stesso e scrivendo guarda all'essenziale, nulla ne resta — né riflessioni sul perché si trovi là, né un lasciarsi andare a malinconie o speranze, che pure intervallano il tempo interiore. È come se nel tempo recuperato e consegnato alle righe avvenisse uno spostamento di "quel" vissuto ad altri livelli, quelli della comunicazione abituale, mentre il confronto si fa con qualcosa di più dell'identità: con un io fondamentale, fragile e ostinato, che la brusca separazione dalla libertà mette allo scoperto. Come se dal primo giorno — anche se si chiarirà nel tempo e per sussulti — fosse acquisita la certezza che nel carcere deve avvenire una "spoliazione" dai moduli dell'identità passata, o almeno di quei suoi aspetti attraverso i quali ci presentiamo e comunichiamo. Deve? *Almeno nel senso che* così è, *dato di fatto contro il quale in nessun momento Magnaghi protesta. Si può chiedersi perché. Per contenutezza? Per troppo sapere di sè, già bruciato in quei pesanti passaggi che devono essere stati la fine dell'appartenenza al Pci, poi a Potere Operaio, quei padri abbandonati, forse anche la frustrazione di quanto di illuminista c'era nell'ipotesi d'un lavoro politico di ricerca - tutte vicende che sempre hanno portato lui, Alberto Magnaghi, a una fine, a un'impasse, a una lacerazione? Fino a quel luogo/non luogo che è San Vittore, in quell'architettura di mura e rapporti tutta convergente a un centro che è vuoto, e ti priva dunque non solo del movimento, ma d'una tua intellegibile collocazione.*

In questo non luogo, quando scrive — in quel suo stile ellittico, dove si mescola il linguaggio dell'architetto con quello del politico e sempre seguendo il ritmo d'una esposizione di premesse, afferrate, rigirate, riprese fino a una conclusione, dove il linguaggio si affina, ed è la zona della scoperta, dell'asseverazione patita — non riaffiora il passato, né come ricordo di un'assemblea, o d'un progetto, o d'un errore; e

raramente persone o volti che non siano strettamente fungibili a quel momento della riflessione. Neppure gli affetti, relegati nel silenzio. Né i luoghi della vita, salvo uno, le Langhe. Fin dal primo giorno il castello di Prunetto, le cui segrete gli avevano dato anni prima un brivido di premonizione che lo riassale nei giorni di isolamento, e nuovamente gli ritorna alla memoria quando dal fondo del carcere sale alle celle comuni, dai cubicoli al salone delle feste. E più tardi quando vedrà dalla bocca di lupo la prima neve cadere su Milano, ancora bianca e asciutta, e gli richiamerà la nevicata materna, avvolgente, che tutto ferma al paese, ne muta le figure e i movimenti, i pochi lumi nella notte, e chi vi è preso è quietamente catturato e separato e assolto dal vivere scomposto della città, fermato in se stesso e con altri come lui. Sono le sole righe in cui si avvertono la lontananza, il perduto, è concessa nostalgia. La metropoli non è luogo di ricordi, offre al carcere continuità allusive permanenti, ne è una chiave di lettura e si fa leggere attraverso di esso.

Il diario dunque è un percorso nell'io, e in quella figura dell'io moderno che è la ricerca dell'io autentico, *il suo livello interiore, oltre quel che chiamiamo "identità". Paradossalmente, ma forse non tanto, questo percorso deve avvenire per "spoliazione", per attraversamento d'un deserto, come il cammello nietschiano che si assume un immenso carico (la vita fino a ieri) sulle spalle e si inoltra in un paesaggio senza lineamenti. La desertificazione come esperienza. La lumaca allo spurgo. Fin dalle prime pagine il carcere — e quel suo iniziale imporsi come totale nell'isolamento — è patito ed eluso da una convinzione non detta, l'essere il fondo dell'illibertà e della sopravvivenza la condizione per vedere e vedersi nelle ragioni prime.*

È indiscreto chiedersi, o fa parte d'una biografia che va oltre queste note di diario, perché in Magnaghi avvenga questo, e subito, e allora; da quanto si preparasse in lui questo "ritiro" che la normale estroversa attività non gli avrebbe consentito; perché il viaggio nella coazione sia sostanzialmente vissuto come prova di sé e conoscenza d'uno stato estremo. Un religioso che ha scelto la cella forse lo sa; Magnaghi, se lo sa, non lo scrive.

Ma quel che è certo, è che il filo del diario è questo; come ci si carica d'una perdita non per recuperare il perduto, ma trovare altro. Da San Vittore a Rebibbia la persona si filtra al di là di quel che il carcere le impone o nega; e lo "vince" facendo non della sua parenteticità, ma della sua totalità il luogo dell'io depurato, non distratto. È una scommessa rischiosa, certo inabituale, e almeno finora non scritta.

La tripartizione del testo enuncia questo itinerario: prima nel labirinto (dell'istituzione totale o della persona? o ambiguamente delle due?), ed è "lo spurgo", il riflettore su di un sé inerme di fronte all'illogicità possente e negatrice dell'istituzione; poi l'analisi della condizione carcerata come metamorfosi dei sensi, e perfino della funzione di quelle che Kant chiamava le sintesi a priori, i "diversi" spazio e tempo; e infine l'apprendistato a un'idea di libertà come sottrazione alla subalterneità al carcere, subalterneità che si dà sia se lo accetti sia se dai disperatamente la testa al muro.
A questa partizione si sovrappone (e fra il secondo e il terzo capitolo a momenti si interseca) la serie temporale delle note, e il ritmo del loro succedersi. Fittissimo nei primi giorni, quotidiano: dell'isolamento, l'io incerto registra con angoscia la potenza dell'istituzione e la fragilità della persona costruita su relazioni esterne improvvisamente negate e invisibili. E poi l'apprendistato alla brutalità sul corpo: nessuno ti insegna gli oggetti elementari e umilianti della cella, le giornate passate senza lavarti e senza vederti, chissà l'immagine di sé che ha l'animale che non conosce il suo volto. Ma soprattutto il sentirsi affogare nella incomunicazione, come se diventassi a te stesso inesistente. Quando, con un deliberato ritardo, l'amministrazione ti fa pervenire i telegrammi o il pacco, tutte le identità esterne, costruite sulla relazione, ti riassalgono — già troppe, già "altre". Già un segmento del cammino nel deserto è stato compiuto. Il diario si interrompe. Riprenderà venti giorni dopo, con la salita dall'isolamento alle celle comuni, dalle segrete del castello di Prunetto alla sala delle feste. Ma le righe di quel giorno si intitoleranno annientamento. *Come se non nella solitudine ma nel contatto ritrovato con gli altri si misurasse la perdita di sé patita, e l'impossibilità se non di mimare la comunicazione di prima.*
Il secondo capitolo, che si stende nel tempo più a lungo e rarefatto, è il più compatto anche come scrittura. L'io inerme alza la testa per vedere il carcere, se stesso in lui, si scinde, si sdoppia, sperimenta la dimensione specifica del carcere come vissuto e nel medesimo tempo la obiettiva, allontanandola. La condizione, dopo i primi giorni, è non subire; e si può non subire soltanto cogliendo la struttura interna del meccanismo coattivo, il suo "metamorfosizzarti". A cercare un riferimento, viene alla mente per negativo: potrebbe dirsi "come vivere la condizione di Joseph K. (con il quale l'imputato ha in comune anche il "non senso" dell'accusa) senza diventare "Joseph K". Traversarla guardandola e guardandosi. E come il corpo diventa un prezioso oggetto da salvaguardare per "dopo", da "portar fuori" il più integro e meno

deteriorato possibile, la coscienza è lo strumento della presa di distanza da perfezionare non nella cecità, ma nel massimo di acuità della vista.
Che cosa occorre vedere? La logica e i modi del carcere. Non nei suoi eccessi, nella sua regola. A un certo punto, annotando distrattamente l'uscita dallo speciale, Magnaghi scrive qualcosa come "sugli orrori che avvengono là dentro non mi soffermo, perché mi porterebbero fuori strada". È il carcere "pulito", disinfettato dalle protervie della direzione o dell'agente di custodia, il carcere che carcera anche loro che lo interessa, la sua logica e struttura. Allora vedi come esso non ti privi semplicemente della libertà, cioè della tua vita di relazione come si è formata nei tuoi anni, ma del paesaggio nel quale sempre si incastonano i giorni: per cui chi dentro vi si muove è senza sfondo, ed essere senza sfondo è come essere senza storia. Il detenuto che non sottostà a questa privazione, non fantasticherà a lungo sui luoghi andati, costruirà un paesaggio, unico possibile nella sua condizione, attorno alle singole figure, nella cella, recependone ma non subendone l'allucinazione delle forme e del colore, e di quei suoi continui rumori misteriosi, amministrativi (chiavi, passi), o orrendi (rumore/dolore di qualcuno che non vedi e si dibatte). Imparerà a sentire che un altro tempo gli viene imposto, quello dei ritmi dell'istituzione, che non ha altra funzione che privarlo del tempo suo, che è poi il tempo del vissuto, dello sperato, dell'atteso, del progettato: la privazione più aspra, quella che anche oggettivata ti sprofonda, in cella, nel mutismo e nella povertà della comunicazione. Imparerà a capire che non esiste lo spazio minimo vitale caro agli architetti del carcere riformato: come se un corpo vivente potesse rimpicciolirsi all'estremo, modificato come è dall'avere un limite insuperabile ai movimenti, che "fuori" gli pare non esistere, anche se in certa misura un limite c'è sempre, ma "fuori" è vissuto come accidentale, superabile, spostabile.
Questa essenza della carcerazione, scrostata dai più grevi orrori, ne mette a nudo la coazione, che penetra oltre l'annullamento delle libertà di «fare», fin nei modi di essere elementari — appunto essere nello spazio, in uno spazio leggibile e significante, nel tempo, un tempo flessibile e del quale ci si può, o si crede (qui l'immagine diversamente carceraria della moderna metropoli è ricorrente) servire. Appropriare. In carcere, per riconquistare un «tempo proprio», uno spazio proprio, occorre prima che la metamorfosi dei sensi sia registrata a freddo, patita ma «osservata». Ne uscirà, alla fine di questa cognizione per dolore, quell'«esser nel carcere» che non è il residuo del «prima» né la totalizzazione imposta dall'istituzione dell'oggi — è il soggetto carcerato che si vede

nella nuova condizione, domina la metamorfosi che sperimenta. Vive allora se stesso e gli altri come un mondo, una popolazione a sé, che si muove da un carcere all'altro, o dall'isolamento alla cella, senza essere veduta — il sentiero dei camosci, appunto, di cui chi camoscio non è intravvede appena le orme — e che disegna una geografia, un paesaggio, un tempo e un modo del muoversi coatto, un trascinarsi dietro di altri esseri resi in questa funzione oscuri, una società separata con le sue sapienze, abilità, regole, agnizioni, tempi di attesa, rapporti. Una società che trova un precario equilibrio nell'autosufficienza; nella quale, presto, il contatto con l'esterno diventa una dolorante rottura del ritmo.

Queste pagine che non grondano terrore e sangue (qualche macchia sul muro non ha nome), sono la requisitoria più secca contro la carcerazione, segnando la vacuità di ogni progetto di umanizzazione del carcere. Le strutture ordinate, perfino armoniose nella loro apparente perfetta funzionalità, che in un quartiere non si dà mai, nelle quali alcuni architetti perseguono il carcere «non disumano» (spazi, servizi, sale di socialità) il cardine della detenzione, che sono lo spazio e il tempo limitati e appiattiti, quale che sia il margine di gioco che, come a una parte mobile d'una macchina, si conceda. Certo ci sono varie forme di inumanità, ma «umano» il carcere non può essere; per essere la pena soltanto privazione di libertà, dovrebbe definire di «quali» libertà oggi ti priva, e denominarle in parole. Ma quale costituzione oserebbe suonare: il detenuto non avrà, per anni dodici, un suo tempo, un suo spazio, possibilità di progetto, possibilità di lavoro (non parliamo neanche del suo *lavoro), possibilità di sessualità, possibilità di maternità e via dicendo? Nessuna. La coscienza della società moderna si nutre del fantasma d'un carcere come luogo che semplicemente priva della libertà di violare la norma, di intaccarla, attaccarla; e racconta a se stessa che non deve essere «afflittivo», ma anzi «recuperante». Ma a che, se non alla logica coattiva e all'introiezione di tutte le negazioni che ti impone? Non si vive normalmente una situazione così radicalmente fuori dalla norma; il carcere produce perciò o rivolta, o un popolo affine a se stesso, o — è la scommessa del movimento di questi anni — la tribù dei camosci, che ne assume i segreti fino in fondo senza introiettarli. Capace — scrive Magnaghi col linguaggio dell'area omogenea — di «rompere la barriera».*

Visto così, bizzarramente il carcere puro rivela la sua parentela con il moderno irrompere nella storia dell'io come soggetto non astratto ma come irriducibilità della persona. Ne è la negazione. Senza la scoperta di quel modo dell'io, il carcere modello forse non esisterebbe: fino a un secolo fa,

era carcerato infatti il grande personaggio, regale o infedele feudatario, nella torre di Londra o nelle segrete d'una fortezza — i soli «io» esistenti in tempi di identità più affidati al ruolo che alla coscienza. Non a caso, la cella del convento è dedicata a quell'io specifico che comunica con Dio nella situazione eccezionale della «chiamata», della «vocazione», dell'essere ultramondano. Per gli altri, la società commina pene corporali o spettacolari a un campionamento, per così dire, della fascia deviante, l'uno preso per tutti o per gli altri. Ma quando l'uno, il singolo, l'individuo si fa persona, e conquista diritti civili e parola, si moltiplicano anche i recinti fisici, la pena deve essere per tutti i violatori della norma, e il carcere si forma, si estende, grandi sale invece che torri, presto più che le sale i raggi con molte celle. Carcere come reciproco dell'esistenza della persona, separazione dal resto del mondo o addirittura, come cerca di razionalizzare la scuola di Francoforte (1), fabbrica perversa nella quale la forza di lavoro è del tutto fungibile all'interesse della produzione, non potendo sindacalizzarsi e la sua sussistenza essendo ridotta al minimo; sempre come luogo di annientamento della complessità della persona, nel quale la società esorcizza la sua parte segreta, il suo potenziale interiore di rifiuto. È sempre, insomma, la messa a morte di qualcosa che appartiene a tutti in qualcuno. Ed è forse la ragione per la quale il carcere è lontano, segreto; diversamente dall'antica pena esemplare, possibilmente invisibile. Una esecuzione lunga, senza sangue, nascosta.

Questa «messa a morte» è nel diario la metamorfosi; eluderla, salvarsi è il vivere per scissione scommettendo che la metamorfosi avverrà, ma non nella figura che l'istituzione prevede. In ciò il diario è datato, rivela il suo codice: non può essere stato scritto che da un intellettuale e un politico degli anni settanta in una comunità carcerata fortemente segnata dalle modifiche della sua composizione in questo ventennio, quando si è raddoppiata e va triplicandosi, con un'intersezione di età e provenienze che stravolgono i lineamente del carcere di trent'anni fa. Filtra infatti nei compagni (e i carcerati lo sono tutti) questa coscienza di una diminuita singolarità della condizione e sproporzione dei poteri fra singolo e struttura: il detenuto può pensarsi come soggetto e non soltanto oggetto. Soggetto in quanto non «recuperato» ai modi e alle forme previste dall'istituzione quando si vuole educatrice, meglio sarebbe dire addomesticatrice; capace di trovare in sé e nella sua vicenda un principio di legittimazione.

(1) In particolare Georg Rusche e Otto Kirchheimer, Pena e struttura sociale, *Il Mulino, Bologna, 1978.*

La terza parte del diario di questo parla, come traducendo le motivazioni di documenti già noti, pratiche e raggruppamenti che hanno segnato in questi anni le galere, e non solo politiche. È la più inquieta e ambigua, dove il linguaggio trascorre dall'analisi al racconto, dal racconto a una forma libera e in sé compiuta — così come la seconda parte era la più impervia, ma lineare nei modi e negli illimpidimenti d'una ricerca sicura di sé.

Il nocciolo e l'approdo del diario nelle ultime pagine sono infatti il «come rompere la barriera», come impedire che l'istituzione ti pieghi al suo proprio modello nella rassegnazione o nella rivolta. Maturità e immaturità della domanda sono cosa di oggi, radicata nella diversità della popolazione carcerata fino a poco tempo fa caratterizzata dalla singolarità del deviante o «criminale» o dalla sua estrema marginalità, per cui il positivismo ha potuto persino scambiarlo con una sottoproduzione genetica. Né i lumpen *né la classica «affaire» di soldi o passione sono più oggi i protagonisti dei recinti di reclusione, ma fasce, strati di età e popolazione, fortemente acculturati rispetto al passato, legati da e per modelli, traenti dunque una duplice identità, da se stessi e dalla condizione trascorsa e presente. Per questo il carcere li teme, si fa fortezza, si blinda, li disaggrega, induce sornionamente in questa società* in fieri *principi di divisione e autodistruzione — dal suicidio all'assassinio. Per questo si spende tanto oggi per recludere, e alla reclusione sovrastano due corpi dello stato, l'amministrazione civile e l'esercito: esso è la zona infetta e infettiva d'una società che lo secerne.*

In quanto fasce diversamente acculturate — dalla scuola o dalle leggi non scritte del quartiere e della borgata o dal modello della droga con la sua forte, non debole, ideologia, quando non dalle società parallele e anticamente strutturate e in veloce modernizzazione della mafia e della camorra, e infine negli anni settanta da un'esperienza politica acuta e antagonista — anche il costruirsi dell'io carcerato come soggetto autonomo avviene in forme diverse.

La griglia attraverso la quale il diario legge questa strutturazione della soggettività è la dipendenza o indipendenza dal principio della continuità *col prima e col dopo. E lo si intende, l'esperienza di Magnaghi essendo, a livello politico, soluzione di continuità con le forme parallele dell'antico far politica e dei meccanismi, repressivi o non, dello stato, e a livello personale soluzione di continuità con quel che forse era stato pensato come unità fra persona e fare sociale, come condizione di accesso a una riacquisizione dell'io autentico. Le due rotture non sono esattamente coincidenti, non portano allo stesso ricomporsi dell'identità e non in tutti, tanto meno*

in tutte le fasce di popolazione carcerata, si presentano come necessità.

Non avviene così per parte dei detenuti comuni, forse la più tradizionale sotto il profilo della devianza, che vive la galera come interruzione parentetica in una vita che dovrebbe riprendere al punto in cui è stata interrotta, dopo tutto un guerreggiare di carte bollate con la barriera e affini (il sistema giudiziario, l'avvocato, il processo, i giornali). Non è così per l'affiliato alla mafia o alla n'drangheta o alla camorra, nella cui carriera il carcere è previsto e usato come luogo di iniziazione, prova sottoposta a regole ferree e vigilata da ferrei sguardi, che non sono quelli del personale di custodia; luogo dunque di acquisto e non di perdita di identità, di acquisto e non di perdita di prestigio, di acquisto e non di perdita di cultura. Costoro non si propongono l'abolizione della barriera; il carcere è dato, quindi lo si fa «servire», non riesce ad essere struttura di separazione, annientamento, punizione; tant'è vero che ultimamente il tentativo di disgregazione del «crimine organizzato» avviene attraverso la lusinga dello stato, più che attraverso la minaccia: è il negoziato del «pentimento». Mentre i politici struttureranno in parte la cultura dei normali comuni (specie della fascia giovane marginalizzata e contigua o penetrata dalla tossicodipendenza) nulla di simile avverrà con mafiosi o camorristi: essi sono i più forti, la continuità fra dentro e fuori è assicurata da loro canali, e se contatto avviene saranno loro a modellare gli altri.

I politici infine, la novità del decennio, forse un detenuto su dieci alla fine degli anni settanta ma proporzionalmente di più agli inizi; e portatori di pesi supplettivi che incidono sulla struttura penitenziaria, dalle leggi speciali all'uso speciale dell'articolo 90 (solo recentemente soppresso) alla ristrutturazione fisica, edilizia del carcere speciale, salto in avanti nella tecnologia della reclusione e nell'automatizzazione dei tempi, spazi, rapporti. La costruzione d'una loro soggettività implica un doppio difficile passaggio.

Anzitutto il riattraversamento del passato in una condizione per un politico senza precedenti: quando esso sembra definitivamente chiuso, e in certa misura irraccontabile a una società sorda. Alle spalle sta la vicenda di cui nessuno parla: la sconfitta del movimento e non soltanto dei gruppi armati. Dov'è oggi il detenuto politico, tipo Silvio Pellico (cui ancora si rendeva l'onore delle armi) con dietro a sé il Risorgimento? O quello degli anni trenta, che poteva perfino morire in galera ma con la percezione esatta di testimoniare, più che per un partito, per una storia che sarebbe proceduta anche attraverso il suo sacrificio? Perfino il russo o polacco o l'e-

breo o il comunista annientati nei campi nazisti sono pezzi di storia fracassata come si frantuma il ramo d'un albero che non può essere abbattuto, annullati come individui, ma potenti nell'immagine di sé, diventata destino.
I politici degli anni settanta in Italia, «irriducibili» a parte (ma anch'essi più aggrappati a uno stile di comportamento che a una certezza politica) sembrano non avere dietro di sé che una storia da raccontare come conoscenza per errore, biografia della quale salvare almeno la moralità. Non che questo sia, storicamente parlando, vero e ineluttabile; durante, gli interrogatori, in qualche convegno, l'esperienza è ricostruita come ricchezza: così Torino, l'assemblea autonoma di Porto Marghera, l'irrompere di soggetti, forme di comunicazione, messaggi. Ma è come se il paese, consegnando questa vicenda ai tribunali, si mettesse in condizione di non sentire, non capire, dimenticare; e siccome continua a vivere la dimensione della sconfitta, il dubbio sulla natura obsoleta del pensato precedente, o delle sue forme o gesti, fanno sì che questa appaia grande e soprattutto introiettata, che è quasi dire percepita come «meritata». Dove è finito infatti quello che era stato pensato come il proprio referente? Come scriverà Magnaghi da San Vittore, il movimento non passa più sotto le mura chiamandoti ad agitare uno straccio rosso dalle bocche di lupo, a gridarti «tu là, io qui, siamo insieme». Il movimento è rifluito in vite che non conoscono più quella parte di sé che è finita dentro.
Così se ne scrive con esitazione, lasciando che la ricostruzione di quella vicenda passi alle sentenze dei giudici, documenti straordinari della incultura repressiva del nostro tempo, o di alcuni libri scritti da giornalisti, più fuori che dentro quella tematica e fedeli allo slogan di stato «era in ogni caso una follia». E a scriverne da protagonisti occorrerebbe decidere fra i modi dell'ironia dissacrante (qualcuno, appunto introiettata la sconfitta propria come ragione altrui, ci prova) e la non semplice visione di sé come materia riarsa per le forme attuali della modernizzazione, leggendo in questa e nei suoi specifici lineamenti la valutazione ultima di quanto avvenuto, del ruolo effettivo svolto, neppur residuale ma stravolto per un insospettato presente. Come che sia, quale soggettività in grado di tener testa alla pressione della struttura carceraria può derivarsi dal proprio passato? L'ampiezza del fenomeno del pentitismo, più che alla debolezza di psicologie e di valori, va probabilmente riportata a questo nodo.
Il diario, e il lavoro svolto da quello che sarebbero stati gli embrioni del movimento a San Vittore e la prima «area omogenea» di Rebibbia, ne sono coscienti. Di questa storia va

salvato, non come passato, ma come sintomatologia leggibile dal presente, l'origine del movimento, le vite che ha conformato, i bisogni che esprimeva, riconoscendo la vetustà o immoralità (non sempre sono concetti nella storia diversi) dei moduli; l'identità per «dissociazione», il documento dell'estate 1982 preceduto da un lungo travaglio, questo era. Nella condanna del ricorso alle armi non stava una resa, una captatio benevolentiae, un'abiura: più gelida, meno confortante, la constatazione della sua sanguinosa obsolescenza. E meglio potevano vederla coloro che alle armi non erano ricorsi, ma che non volevano dire: il movimento che produsse armati e non armati era del tutto diverso, due storie estranee — lo furono e non lo furono. Anche se in modo abusivo, e per una spinta opposta, come ininterrotta e lineare continuità sono giudicati dall'opinione esterna, perché gesta ed esiti degli armati servono a demonizzare chi armato non era. Occorre dunque costruire una soggettività assieme per il recupero d'una spinta originaria, la sua disamina, una presa di posizione su una parte dei suoi esiti; si dà così un soggetto non personale, ma collettivo come parte d'una vicenda storicamente iscritta nel conflitto sociale, che chiede di esser visto e vedere, e la cui proposta di dialogo non implica tanto «mediazione» quanto conoscenza delle parti in causa, rimessa in analisi, ricomposizione di un dialogo, dunque d'una articolata unità del sociale — come è sempre nelle cose — piuttosto che «riconciliaizione» fra padri e figli, erranti e non erranti.

Nato dai politici, questo cammino alla riconquista d'un io parlante collettivo, e parlante non solo e non tanto le parole della protesta, dilagherà fra i comuni, sostituendo alla non nuova visione di sé come frutto della società, la nuova visione di sé come soggetto non interamente surdeterminato, capace di giudicarsi e mutarsi: parte della società che si rende visibile come riflessione e proposta, dolorante e in piedi. Così la barriera è rotta.

E infatti non sarà l'istituzione penitenziaria a bloccare l'espandersi di questa soggettività una volta messa in moto; se mai essa ne è stata mutata in certi aspetti parziali del regime interno e ha tentato di farne uso ai fini propri. Il movimento di Rebibbia e San Vittore si sono scontrati piuttosto con la «barriera» esterna collocata nella cultura della sfera politica e di gran parte della società civile, quella che sta al fondo, prima ancora che degli anno dell'emergenza, del «bisogno di carcerare», dell'esorcismo del deviante. E quale deviante più pericoloso di colui che in qualche modo ha preso su di sé un bisogno che ha sfiorato tutti, una spinta covata dalla storia, il brivido, l'incrinatura trascorsi una vol-

ta per sempre nelle fondamenta della democrazia progressista e statalista?
E come la barriera è spostata fuori dal recinto carcerario, così si sposta all'interno, costruendo l'invisibile recinto degli «irriducibili». Il dilemma d'una identità non perduta sta infatti, apparentemente, tra il percorso prima disegnato e il restare ciechi, disperatamente attaccati allo slogan della guerra continua come scudo di moralità personale, protagonismo finto, sopravvivenza simbolica o, qualche volta ancora, suggestione di sangue. Questo avviene in alcune correnti delle Brigate Rosse, forse è al fondo del silenzio di alcuni sopravvissuti dei Nap. L'irriducibile non rompe la barriera, perché è ormai quasi la sola garante della sua identità, ne ha bisogno, ha bisogno di sentirsi in trincea, vivo perché in guerra col nemico di sempre, fissato per sempre in gesti uguali di conflitto. È il «giapponese», diranno gli altri, il kamikaze della rivolta inutile, del simbolo già non più comunicante. Rompe la barriera soltanto chi, traversato dalla metamorfosi che il carcere gli iscrive nel corpo come la macchina invisibile della Colonia penale *kafkiana, se ne libera costruendosi un'identità che non è quella entrata in galera, né aggredibile da essa. È il movimento che parte dal 1981 come soggetto riformatore perché riformato.*

Ma come avviene, a livello della coscienza, questa trasformazione? Qui il diario corre su un'ambivalenza che non risolverà. Essa non avviene, sembra dirci, senza una modifica interiore, una riflessione ab imo*; ma se questa è necessaria perché nasca il movimento, non si esaurisce in esso, e in qualche misura scarta da esso. È lo scarto fra quel che Magnaghi scrive nel suo tempo riappropriato e il lavoro che negli stessi anni e mesi e giorni compie, prima a San Vittore poi in quella che sarà l'«area omogenea» di Rebibbia, o con i documenti o gli scritti mandati fuori — ripresa di quel suo modo di essere, e bisogno di essere, in comunicazione con altri, ascoltando e suggerendo, aggregando per un lavoro comune, che aveva dispiegato prima nell'azione politica poi all'università. È un naturale coagulatore di uomini, e lo resta. Ma nel diario appena ne parla, e quasi con diverso linguaggio da quello dei momenti di più fitta analisi solitaria, disegna un processo ma non ne fa la storia, spersonalizza la spinta alla riacquisizione collettiva di diritti prima non solo non riconosciuti, ma forse neanche immaginati: il diritto all'affettività che parte dalle lotte di San Vittore, un grido alto, positivo, che incrina il senso comune della separatezza sessuale; il diritto di scegliersi nell'area omogenea, di compiere in essa e oltre ad essa un lavoro su di sé che è lavoro*

non del recluso, ma d'una parte della società su se stessa, riflessione, proposta, dialogo. Quale rovesciamento comporti nelle carceri si misura riflettendo alla distanza che sta fra le rivolte dell'Asinara e di Trani, violente e disperate e senza altro sbocco che una repressione feroce — esito ultimo d'una protesta separata — e il contemporaneo formarsi d'una presenza carceraria di impatto diverso, non previsto, non speculare alla griglia repressiva e quindi, paradossalmente, irriducibile davvero ad essa.

Questa parte dell'esperienza, che pure è stata determinante e nella quale egli è stato fra i determinanti, Magnaghi la appunta e profila senza eccesso di indugi; forse anche perché l'intuizione sembra dirompente, il movimento aggrega oltre lo sperato, si esprime in pratiche mai conosciute, muta la natura della protesta e la valica, produce interventi reali nel quadro esterno ed interno. E infatti — malgrado lo spostarsi della barriera istituzionale in due barriere invisibili e reciproche, dentro e fuori, non più capaci di dominio totale — se il movimento non ha portato a quel dialogo collettivo ed esplicito del paese con quella parte di sé che ha recluso negli anni '70, già la separatezza totale più non esiste, i muri sono incrinati, il carcere s'è fatto permeabile e frange non indifferenti della società civile, e perfino politica, ne sono problematizzate. Così nel diario queste sono anche le poche pagine nelle quali l'asciuttezza della forma trascorre nell'emozione, l'affermazione, la speranza, il cammello nietschiano s'è fatto leone, l'attraversamento del deserto è stato una nascita.

E tuttavia, per quella parte di sé che ha scritto queste note, resta la percezione di aver conosciutò nel deserto una solitudine insanabile, e in essa un incontro con se stesso che non si trasferirà nel collettivo. Chi ha sperimentato la metamorfosi e la sua fatica, e quel trascorrere per distacco dai tempi esterni al tempo interno, e la fragilità del suo convergere in una piazza del tempo che, contrariamente al centro vuoto dell'istituzione panottica, è come l'affluire nel cuore dell'antico paese sulle Langhe, costui porta dentro di sé un finito, un compiuto, un lasciato alle spalle troppo smisurato per convertirsi senza residui in un nuovo sistema di relazione con il mondo. Ha scoperto il luogo dell'io senza dispersione, non tributario, ed esso sembra inconciliabile con l'abituale sistema di relazioni della persona — che rimane su un altro piano, un altro livello, non complementare. Non si passa dall'uno all'altro senza la sofferenza d'una perdita.

Nella prima parte del diario, ancora a San Vittore, l'architetto aveva costruito un aliante, un minuscolo oggetto cui le mani intelligenti avevano impresso la possibilità del volo oltre il muro, un'idea di libertà. Ma allora l'aliante, dopo un

breve prendersi nel vento, si era impigliato nella tettoia, e con esso s'erano impigliati gli sguardi di tutti, fermati nel momento di speranza e caduta del superamento della barriera. Non era ancora possibile: come un tema che appena si delinea all'inizio d'uno spartito, i segni che a volte ci manda il trascorrere della vita. Alla fine del diario, costruito il movimento di Rebibbia, della cui area omogenea l'aliante diventerà il simbolo, quello che traversato il deserto scopre nella tensione esatta alla costruzione dell'aliante, nel rapporto unico e chiuso fra mani, corpo, materia che si fa «altro» e capace di librarsi, la realizzazione totale. Non nell'uscita dal carcere, non nel protagonismo collettivo, ma in quella tensione desiderante a un altro che nasce fra le mani, formato dalle mani e conformante le mani, momento di fusione tra essere e fare, soggetto e oggetto che ti riflette, simbiosi. Tempo dell'amore, scriverà nelle ultime pagine, dell'identificazione totale, dell'innocenza senza ricordo, senza storia, rispetto al quale ogni ricordo, ogni storia, ogni sguardo è un'intrusione senza senso, «idiota». In questa tensione perfettamente fine a se stessa, l'io autentico si riconcilia con sé, è finito lo sdoppiamento, è l'essere intero, il divino dir di sì a se stesso e quel che con te è il frammento di «altro», tutto l'altro, che ti risponde.

Così il soggetto del diario si è ricostituito, liberato. Di molto di più che dal carcere, paradossalmente il luogo dove soltanto potevano vanificarsi le molte carcerazioni che parevano averlo condizionato da libero. Qui è la chiave della scrittura di un libro, tutto nel carcere e nei tempi conquistati dentro ad esso, che non si può definire un libro sul *carcere, anche se ne dice quel che forse così non è mai stato detto. È un libro sull'identità di chi ha cercato una unità nell'estroversione politica, nell'attraversamento di tutte le contraddizioni, nelle lealtà agli altri, percependo sempre un vuoto, una eco irrisolta, forse la nota rinviata dalle molte sconfitte ma che le sconfitte rendono udibile, a monte di esse. Non occorre aver teorizzato l'unità fra personale e politico, con qualche facilità, per avvertire, quando la tensione vincente del fare collettivo si frantuma, quanto fragile fosse questo legame se non inesistente.*

E tuttavia nel raggiungere l'io profondo, il nocciolo «autentico» attorno alle quali si stratifica l'identità, l'unità è perduta un'altra volta. Perché esso avviene per spoliazione, e — nell'attimo stesso in cui l'io acquietato è felicemente colto — avvertita come perdita d'una parte di sé, riduzione all'innocente perché al di qua dell'esperienza, salvato da essa, all'animalità come forma perfetta perché liberata dall'inquietudine della ragione. Finché l'io appare assoluto e intatto

in quanto racchiuso in una sua barriera, di fondali infiniti e di perimetro minimale; come forse è minimale il nostro passaggio nella trama della vita. Quasi che la coscienza dei nostri giorni potesse acquietarsi o in condizionamenti tutti esterni o in condizionamenti tutti interni, in differenti reclusioni, ognuna sola percepibile, ognuna avvertendo in lontananza l'altra come esattamente quel che le manca.
Ma perché scrivo «di oggi»? L'introiezione del passaggio dall'una all'altra finitezza è l'accettazione della condizione tragica, nel senso di irrisolta, della coscienza moderna. Questa intuizione affiora con violenza nelle ultime pagine del diario, per rottura di continuità anche stilistica, dà luce al percorso e a quel passare del linguaggio dall'analisi alla compiutezza poetica. Ne fa una storia che è impossibile leggere senza datarla e che è impossibile ridurre a una storia politica.

IN PREPARAZIONE NELLA STESSA COLLANA

Bruno Morandi — IPOTESI PER UN ALTERNATIVA
4ª edizione nuovamente riveduta e ampliata

Giuliano Naria — I GIARDINI DI ATREBIL
Fiabe, quasi-fiabe, sogni, racconti
introduzione di Clara Gallini

R. Armeni
M. Revelli — IL 35° GIORNO
FIAT: le sette ore decisive dell'ultima lotta operaia

Tutti i libri della collana possono essere richiesti con conto corrente postale n. 50655000 intestato a Cooperativa il *manifesto* anni '80, via Ripetta 66 - 00186 Roma (tel. 06/6789567 per prenotazione), aggiungendo L. 500 per spese postali.

Finito di stampare
nell'ottobre del 1985
per conto della
cooperativa editrice
il Manifesto anni '80
dal

centro di servizi stampa ed editoriali

Via Aldo Manuzio, 95 - 00153 Roma
Tel. 5781543 - 5804638

Alberto Magnaghi è stato arrestato il 21 dicembre '79 nell'ambito dell'istruttoria del processo «7 aprile» ed è stato in carcerazione preventiva quasi tre anni. Ha militato nel PCI a Torino fino al 1968, poi in Potere Operaio, dedicandosi in seguito all'attività universitaria e alla ricerca. Al momento dell'arresto era direttore del Dipartimento di Scienze del Territorio della Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, dove insegna Pianificazione del Territorio dal 1970. Ha diretto la rivista *Quaderni del territorio* (1975-1979) ed è autore di numerose pubblicazioni scientifiche fra cui *La città-fabbrica* (Clup, Milano, 1970), *L'organizzazione del metaprogetto* (Angeli, Milano, 1973), *Il sistema di governo delle regioni metropolitane* (Angeli, Milano, 1983).

Questo non è un libro sul carcere, ma scritto nel carcere e dall'io carcerato. Un lungo percorso in quella figura dell'io moderno che è l'«io autentico», il livello interiore, oltre quella soglia — ancora in parte determinata dalle relazioni esterne — che chiamiamo «identità». È un percorso che avviene per spoliazione, attraversamento di un deserto; come il cammello nietschiano che si assume un pesante carico — la vita fino a ieri — sul dorso e si inoltra in un paesaggio senza lineamenti. La desertificazione come esperienza. Il carcere come conoscenza altra di sè, nella convinzione non detta che il fondo dell'illibertà, il limite della sopravvivenza è la condizione per vedere e vedersi nelle ragioni prime.
È un percorso di mutazione; quello che, in diverse forme, rende possibile anche il nuovo movimento dei detenuti. Questo è il filo del diario, scritto fra i 1979 e il 1982: come ci si carica d'una perdita non per recuperare il perduto ma per trovare altro. La persona si filtra al di là di quel che il carcere le impone o nega; non lo subisce più, lo vince facendo paradossalmente non della sua parenteticità, ma della sua totalità il luogo dove l'io incontra se stesso depurato, non distratto. È una scommessa rischiosa, certo inabituale, e almeno finora ri[illegible]ta.

(dalla nota di Rossana Rossanda) li[illegible]

cooperativa il manifesto anni [illegible]